1° Edizione - CASCHI BIANCHI 2016-17

ANTENNE DI PACE: NOTIZIE DAI CASCHI BIANCHI IN SERVIZIO CIVILE NEL MONDO

Atlante della DiFesa Civile Non Armata e Nonviolenta

ANTENNE DI PACE: NOTIZIE DAI CASCHI BIANCHI IN SERVIZIO CIVILE NEL MONDO

Atlante della DiFesa Civile Non Armata e Nonviolenta

1° Edizione - CASCHI BIANCHI 2016-17

Antenne di Pace

Notizie dai Caschi Bianchi in Servizio Civile nel mondo

Pubblicazione a cura degli Enti facenti parte della Rete Caschi Bianchi:
Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII, Caritas Italiana, FOCSIV Volontari nel Mondo e GAVCI

La Regione Emilia Romagna sostiene i progetti Caschi Bianchi ed Antenne di Pace in riferimento alla legge regionale 20 ottobre 2003, n. 20 “NUOVE NORME PER LA VALORIZZAZIONE DEL SERVIZIO CIVILE. ISTITUZIONE DEL SERVIZIO CIVILE REGIONALE, ABROGAZIONE DELLA L.R. 28 DICEMBRE 1999, N.38” e successive modifiche e integrazioni

Finito di stampare nel mese di agosto 2017
presso Press Up s.r.l. - 01036 Nepi (VT) - www.pressup.it

Il saluto di Giovanni Ramonda

Presidente dell'Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII

Carissimi amici che avete vissuto l'importante esperienza di Caschi Bianchi. Ci accomuna la passione per servire e condividere con questa umanità che geme e soffre in varie parti del mondo. Un anno di dono con quell'intelligenza d'amore di cui parlava con profezia don Oreste Benzi. Che però ci porta a considerare l'oggi come lo spazio dove potere continuare ad essere dalla parte degli ultimi là dove vivo la mia professione, l'impegno di studio, la scelta civile di un impegno responsabile e costruttivo.

Siamo promotori di una ecologia della mente e del cuore che si riversa sull'ambiente, sulla capacità di costruire comunità, dove si cammina insieme come popolo, dove le membra più deboli sono le più necessarie e dove sono trattate con maggiore onore.

Diceva don Milani che " non si può fare parti uguali tra diseguali " e al suo amico Pipetta "quando avrai raggiunto una casa, un lavoro, una sistemazione mi troverai sempre dalla parte di chi non ha niente".

Carissimi, un augurio, che quando ci ritroviamo, possiamo sempre dire che non abbiamo nemici, ma allo stesso tempo che gli ultimi sono i nostri amici, coloro con cui ci sentiamo di condividere e di mettere i nostri talenti a loro disposizione.

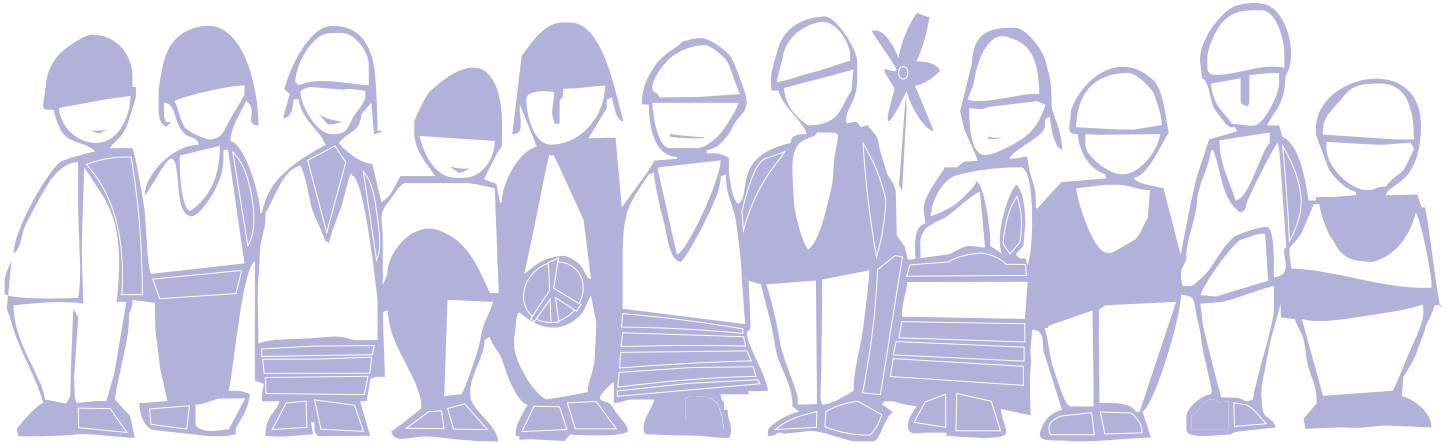
Grazie per il sì che avete detto, perché continuate ad impegnarvi seriamente nel sociale, nella cultura, nell'economia, nello sport, per essere voce di chi non ha voce, perché continuate a scendere nel fosso per mettere la spalla sotto la croce di chi soffre e per non lasciare soffrire più nessuno da solo.

Bisogna dire a chi crea ingiustizie e diseguaglianze di smetterla, con una azione nonviolenta protesa a costruire ponti e a sostenere la società del gratuito, la civiltà dell'amore.

Apriamo lo spazio di un confronto proficuo con i giovani perché tutti possano avere l'opportunità di donare un anno della propria vita a servizio del bene comune. Facciamo sì che questa possibilità che in Italia è già realtà da diversi decenni, possa diventare conquista di civiltà anche nel mondo africano, dell'Asia e dell'America Latina e dell'Europa.

L'obiezione di coscienza è una vera sfida alla cultura di morte e di guerra che imperversa negli angoli della terra.

Diciamo un sì pieno alla vita e alla gioia della condivisione.



ESSERE CASCHI BIANCHI OGGI

Sono passati quasi vent'anni dalla legge 230/98 che prevedeva per la prima volta la possibilità per gli obiettori di coscienza di prestare il loro servizio civile all'estero; la stessa legge riconosceva la pari dignità tra servizio militare e servizio civile, affermando che anche il servizio civile risponde al "sacro dovere di difendere la patria" sancito dall'articolo 52 della nostra Costituzione.
Una legge che fu il frutto di anni intensi di lotte che hanno fatto "storia", una storia che raramente entra nei libri di scuola, nei media, nell'opinione pubblica, ma che segna la conquista di nuovi diritti e di nuove forme di libertà. Parliamo degli anni '90 del secolo scorso, quando scoppia la guerra nell'ex-Jugoslavia. I nostri televisori si riempiono di immagini drammatiche di una guerra che colpisce duramente la popolazione civile. Di fronte a queste immagini, nell'estate del 1993, un gruppo di obiettori di coscienza, sfidando la legge, decide di partire per entrare in quel conflitto come civili, a sostegno della popolazione. Un atto di disobbedienza civile lanciato pubblicamente con una conferenza stampa a Falconara (AN), nei pressi della base delle Nazioni Unite.

Si sperimenta così quello che da tempo si intuisce, e cioè che i civili possono entrare concretamente nei conflitti e trasformarli in modo nonviolento, costruendo relazioni di fiducia con le vittime della guerra, prendendo posizione rispetto alle ingiustizie ma non rispetto alle parti, promuovendo percorsi di riconciliazione.

Qualche anno dopo, nel 2001, si costituisce la "Rete Caschi Bianchi", una realtà strutturatasi e formalizzata rispetto all'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile (l'organo della Presidenza del Consiglio che fino al 2012 gestiva il servizio civile) con un protocollo di intesa a cui aderiscono tuttora l'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, la Caritas Italiana, la FOCSIV e il Gruppo Autonomo di Volontariato Civile (GAVCI), contribuendo alla crescita di queste esperienze e alla definizione della figura del "Casco Bianco" in servizio civile all'estero, tramite l'elaborazione di un progetto condiviso.
Se l'intervento dei Caschi Bianchi inizia da un'esperienza di conflitto armato, negli anni seguenti si coglie come la costruzione della pace sia possibile attraverso un intervento a vari livelli, che presuppone la ridefinizione del concetto di difesa e, di conseguenza, del concetto di sicurezza.

Con i progetti Caschi Bianchi si afferma il principio che la vera pace e la vera sicurezza non possono prescindere dalla tutela dei diritti umani, dal garantire la possibilità a ogni essere umano di vivere la propria vita, rispettando e garantendo quella degli altri. Questa sicurezza si declina in diritto al cibo, alla cura, all'educazione/formazione, all'ambiente, nei diritti politici e sindacali, religiosi e culturali, nella salvaguardia dell'ambiente, così come ci insegna papa Francesco nella Laudato Sì. Occorre chiedersi "da cosa" e "in che modo" difendersi, "come" difendersi in modo pacifico e nonviolento di fronte alle ingiustizie, agli sfruttamenti, agli abbandoni, all'impoverimento.

Cosa significa allora essere Caschi Bianchi oggi? Vent'anni sembrano pochi, eppure in questo tempo la società è cambiata radicalmente, anche per effetto della globalizzazione: cambiano le relazioni, cambiano le possibilità e le velocità di spostamento, cambia il modo di comunicare, cambiano le politiche e i rapporti geopolitici. Cambiano i conflitti.
Ci sono guerre che si attuano con le armi, ce ne sono altre che si fanno con le transazioni finanziarie, attraverso lo sfruttamento delle risorse, della popolazione, attraverso politiche economiche che aumentano esponenzialmente le disuguaglianze.

Essere a fianco degli emarginati della storia, costruire con loro relazioni significative, restituendo loro dignità, immergendosi nella loro realtà, condividendo un pezzo della propria vita. Realizzare una topografia del bisogno, ovvero cogliere le situazioni a rischio, che stanno sul punto di esplodere e prevenire la violenza. Costruire ponti tra realtà distanti. Promuovere il diritto alla salute, all'educazione, alla famiglia e più in generale il diritto alla vita dove esso è messo in pericolo dalla violenza militare, economica, politica, sociale e religiosa, con la consapevolezza che l'esperienza del conflitto non è necessariamente sinonimo di violenza, ma una potenziale occasione di incontro tramite la gestione nonviolenta delle diverse posizioni e pretese. Questa è l'esperienza dei Caschi Bianchi oggi, un'esperienza in cui lo stile di presenza ha un valore enorme, più ancora delle azioni e dei progetti realizzati: uno stile caratterizzato dalla nonviolenza, dal rispetto della cultura locale, dalla sobrietà, dalla capacità di ascoltare, di osservare, di discernere; uno stile sobrio che renda capaci di farsi prossimo all'altro.

In questa cornice l'informazione nonviolenta, dal basso, è fondamentale. Il Casco Bianco, infatti, vive per vari mesi a stretto contatto con la vita della realtà incontrata, a partire dalle relazioni che costruisce passo passo con le persone; una realtà spesso caratterizzata da violenza diretta, strutturale e culturale.
Immergersi in una simile realtà offre la spinta a raccontare, a dare voce a quei soggetti più indifesi che solitamente non hanno voce, lasciandosi guidare dall'osservazione, dall'approfondimento, da buone domande anziché scivolare in giudizi superficiali.
In questo modo il Casco Bianco si fa "antenna" di quanto gli accade intorno per ritrasmettere ad altri i volti, le voci, i lamenti, i sogni che solo apparentemente sembrano lontani, ma che compongono il grande mosaico dell'umanità che abita quest'unico pianeta.

Così anche questa pubblicazione, che raccoglie alcuni scritti dei Caschi Bianchi in servizio civile tra 2016 e 2017, vorrebbe contribuire a risvegliare nelle nostre comunità una coscienza critica, a offrire una pluralità di punti di vista capace di restituire la complessità della realtà in cui siamo immersi, e delle realtà impoverite e dimenticate, troppo spesso raccontate con disinteresse o banalizzazione dai media.
La narrazione diventa, così, una forma di resistenza dal basso a questi meccanismi dell'informazione, l'opportunità di creare un ponte tra comunità lontane eppure legate tra loro.

Indice

3 Il saluto di Giovanni Ramonda
Presidente di ass. Comunità Papa Giovanni XXIII

5 Essere Caschi Bianchi oggi

Testimonianze dei Caschi Bianchi 2016/17

9 AFRICA

25 AMERICHE

95 ASIA E OCEANIA

117 EUROPA

191 Calendario

192 Riferimenti utili

AFRICA

PRIMO Sguardo

ZAMBIA

Anna Gasparini

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Il primo sguardo in terra Africana passa attraverso il mio corpo e tutti i miei sensi: il colore rosso della terra e dei suoi fiori stupendi, l'odore nauseante della spazzatura bruciata, il vibrante ritmo dei cori africani.
Ogni parte di me viene messa in gioco, ed oggi a distanza di un mese dal mio arrivo, l'unica cosa che posso dire è che questa terra ti mette in ginocchio ogni volta che ne ha l'opportunità. Ti fa inginocchiare per farti ripartire da capo, ti costringe a fermarti e riflettere, a metterti in continua discussione. Ogni giorno non smette di stupirti, anche nella routine delle tue giornate, questa terra ti fa pensare e ogni volta non è mai la stessa strada quella che percorri per arrivare al progetto, ma è colorata da nuovi colori, volti, sguardi.

È una terra rossa che pulsa e che molto spesso nasconde il suo grido di sofferenza dietro a lucenti e splendidi sorrisi che lasciano senza parole.

Francesca Palermo

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

I colori sono più accesi, più vivaci. O forse sono solo i miei occhi ad essere diversi.
Difficile raccontare il Natale zambiano: il presepe e gli alberi di mango, niente corsa ai regali e bambini scalzi nei compound. Dimentica la neve, asciugati il sudore.
Mi muovo a piccoli passi, tra curiosità, stupore e senso d'impotenza. Ed affondo tutte le mie preoccupazioni in un'unica certezza: qualsiasi sia la cultura e la lingua del luogo, tutti capiscono il sorriso e rispondono con un altro sorriso.
"Il sorriso è un linguaggio universale: usatelo spesso, senza paura" (J. Vitale).

Luigi Freddi

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Impatto molto forte in questa terra arida africana, ore e ore senza energia elettrica, il non poter bere dal rubinetto di casa, un sole che toglie il fiato e la povertà che regna ovunque! Tutto molto difficile se non fosse per un popolo zambiano che è riuscito ad accogliermi a braccia aperte e con un gran sorriso nella bocca, che mi saluta per strada e mi augura un buongiorno ogni mattina e, con mio grande stupore, che balla e canta difronte a ogni difficoltà! A tutti loro dedico il mio primo grazie di questa avventura..

Marta Don, Marta Perin

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

SCOPRI L'AMORE

Prendi un sorriso
regalalo a chi non l'ha mai avuto
Prendi un raggio di sole
fallo volare là dove regna la notte
Scopri una sorgente
fa bagnare chi vive nel fango
Prendi una lacrima
posala sul volto di chi non ha mai pianto
Prendi il coraggio
mettilo nell'animo di chi non sa lottare
Scopri la vita
raccontala a chi non sa capirla
Prendi la speranza
e vivi nella sua luce
Prendi la bontà
e donala a chi non sa donare
Scopri l'amore
e fallo conoscere al mondo
mettilo nell'animo di chi non sa lottare
Scopri la vita
raccontala a chi non sa capirla
Prendi la speranza
e vivi nella sua luce
Prendi la bontà
e donala a chi non sa donare
Scopri l'amore
e fallo conoscere al mondo

Questa foto è stata scattata durante la visita agli anziani di Kabushi, provincia di Ndola, inseriti nel progetto Rainbow. L'obbiettivo è incontrare settimanalmente gli anziani del compound offrendo ascolto e raccogliendo possibili richieste. In questa occasione viene offerto un pasto e si consegna ad ognuno un alimento base della cucina zambiana.

Manuel Morini

In servizio civile con
FOCSIV – CVM

A distanza di una settimana dal nostro arrivo, è ancora troppo presto per tirare delle conclusioni affrettate, tuttavia, sono bastati pochi passi per le strade affollate di Addis Abeba per avere un sentore di quel senso di umanità di cui abbiamo sentito tanto parlare da chi ha vissuto l'Etiopia prima di noi. Non è semplice da spiegare, potremmo definirlo un intimo sentimento umano che traspare in molti etiopi, e non solo. Si tratta di essere orgogliosi e felici di ciò che si ha, siano delle figurine di "discutibili" popstar indiane o un invito a partecipare a una cerimonia religiosa scandita dalla melodia di una *begenna*. Potrebbero sembrare piccole cose ma il modo in cui vogliono condividerle con te, *ferenji* (il termine con cui i locali definiscono gli stranieri), è qualcosa di umano, altra definizione non esiste. In condizioni di vita complicate, non si nega mai un saluto e un sorriso, ciò che permette agli uomini di comunicare e di avvicinarsi.

É con questo spirito che gesticolando abbiamo gustato la nostra prima *injera*, abbiamo partecipato alla cerimonia del *bunna* (caffè in amarico) ma soprattutto abbiamo fatto conoscenza del nostro luogo di lavoro. Un ambiente avvincente e dinamico, ricco di persone che remano verso la medesima rotta. Adesso tocca a noi inserirci in questa nuova realtà, senza paura e con la voglia di dare un aiuto importante a una causa che tutti noi consideriamo una priorità: contribuire al riscatto di parti vulnerabili della popolazione per permettere loro di vivere la vita con maggiore dignità. Non vediamo l'ora di partire per le nostre destinazioni, Bonga e Debre Markos, per conoscere lo

staff che ci guiderà in questo anno ricco di eventi e momenti. Certamente le intense lezioni di Jonas, il nostro *astämari* (insegnante) di amarico, ci daranno un aiuto per approfondire la conoscenza dei locali e delle loro tradizioni.

Giulia Sardo
In servizio civile con
FOCSIV - OSVIC

Nanyuki, KENYA

SERVIZIO CIVILE NAZIONALE ALL'ESTERO: KENYA

Imparare a disimparare, Giulia lo ha scoprendo a Nanyuki, una città alle pendici del Monte Kenya, dove ha svolto il suo Servizio Civile

28 NOVEMBRE 2016

Questo mese appena trascorso è stato per me un reale inizio di un nuovo percorso personale di crescita e messa in discussione. Arrivare in Kenya, la mia prima volta in Africa, mi ha portato all'interno di un contesto umano e naturale differente nel quale la mia curiosità si nutre di ogni singolo stimolo che incontra.

Il progetto del quale faccio parte ha sede a **Nanyuki, una città situata alle pendici del Monte Kenya, a 200km a nord di Nairobi** e luogo dove passa anche la linea equatoriale. L'associazione si chiama *"Tumaini Children's Home - Casa Tumaini"* ed è una **casa di accoglienza per bambini e adolescenti orfani HIV positivi** di cui 45 sono ospitati nella struttura mentre altri 50, affetti dallo stesso virus, vengono sostenuti a distanza nei villaggi e nelle zone rurali della contea di Laikipia. **Il nome "tumaini" in swahili, la lingua parlata in Kenya, significa "speranza" e infatti il senso della casa è appunto quello di dare speranza a questi bambini che nascono già segnati dal virus.**

In origine l'idea di iniziare questo percorso un po' mi spaventava vista la mia poca esperienza con i bambini e avevo il timore di avere difficoltà nel relazionarmi adeguatamente ma da loro, per quanto il tempo assieme sia stato solo una settimana in vista delle loro vacanze, ho imparato tantissimo. Per certi versi **ho imparato a disimparare** vivendo con loro il presente, grazie ai loro sorrisi stupendi, la loro energia, la loro simpatia, la gioia di vivere e il loro essere creativi nel giocare con gli stimoli più differenti presenti nell'ambiente circostante: macchinine create dai barattoli di detersivi, tappi e penne; *chapati*, un tipo di pane locale di origine indiana, creati dal fango e offerti insieme a un'ottima tazza di *chai*, la loro bevanda tipica a base di tea unito al latte e a diverse spezie, servito in un tappo di bottiglia pieno d'acqua; giocare con un copertone di ruota, riempito di acqua e poco sapone giusto per fare schiuma, spingendolo e correndo con due bastoni in ogni tipo di terreno (devo ancora fare molta pratica per farlo anche io con apparente fluidità); gare di corsa con i sacchi oppure cercando di non far cadere una patata sbucciata adagiata su un cucchiaio senza usare le mani qualora cadesse; con un filo ho visto creare un sacco di figure usando solo le mani e la bocca; giocare a calcio nel prato o con qualsiasi oggetto sferico da lanciarsi anche con le mani a qualsiasi distanza; ballare, cantare e fare musica con trasporto e semplicità. **Semplicità, questa la parola per definire la bellezza di questo mio primo approccio, una sensazione che mi ha reso parte del tutto nel minor tempo possibile.**

Arrivare a Nanyuki mi ha fatto sentire ac-

colta anche da parte del personale locale e da una comunità della quale sono orgogliosa di fare parte e grazie alla quale mi sono cimentata nelle arti più disparate: lavorare la terra iniziando a conoscere le caratteristiche specifiche di ortaggi e frutti differenti; pitturare imparando nozioni sulle diverse tinte, dalle lavabili a quelle ad acqua; guidare a sinistra nonostante il primo giorno sia riuscita in un sorpasso a far fuori proprio il vetro dello specchietto sinistro senza per fortuna ulteriori danni. In questo ringrazio la pazienza di Davide Cadeddu, un volontario ormai da anni presso l'associazione e che con tanta pazienza sta facendo da istruttore di guida, calmo e pacato, a me e Sara Massidda, la mia compagna di "avventura".

La città sta diventando giorno dopo giorno sempre più leggibile e in questo mi ha aiutato la creazione di una mappa personalizzata. Inoltre, grazie alla lingua Swahili che sto imparando e alle non poche occasioni che ho di parlare con le persone locali tra cui il personale stesso, i bambini, ma anche i lavoratori nei supermercati, i negozianti e a volte anche i passanti, **mi sento sempre più immersa in questa diversità e unità relazionale che è e che dovrebbe essere la base dell'essere umano** ma di cui spesso, a causa dei troppi stimoli e delle false esigenze primarie di cui è promotore il nostro mondo "occidentale", ci dimentichiamo affranti per via dei nostri falsi ideali e obiettivi irraggiungibili.

Per me questo è solo l'inizio di un percorso dal quale avrò modo di crescere esplorando le più differenti sfaccettature: dalle più dolorose quali la povertà reale dove ci sono tanti uomini, donne e bambini soli che vivono alla giornata, per strada o in baracche di fortuna, spesso abusando di sostanze stupefacenti per non sentire gli stimoli fisiologici di base quali la fame e la sete, per cui ho avuto modo di conoscere diverse associazioni nel territorio che fanno tanto nel loro piccolo attraverso la tanta passione e determinazione; alla meravigliosità della natura ancora in certe parti protetta e incontaminata nella quale perdersi nei colori e negli animali conosciuti solo attraverso i tanti documentari di cui mi sono nutrita fin da piccola.

Sono grata e felice di quest'esperienza di Servizio Civile Nazionale all'estero, così intensa, così nuova e così arricchente e per cui cercherò di dare giorno dopo giorno il mio contributo, seppur piccolo come una goccia d'acqua nell'Oceano (... Indiano), con energia e positività. Grazie Tumaini Children's Home e Grazie Osvic Oristano per questa opportunità.

Lavinia Borhy
In servizio civile con
FOCSIV - CPS

Mbour, SENEGAL

ALLONTANARSI PER (RI)TROVARSI

27 MAGGIO 2017

28 anni, di Civitavecchia, Lavinia ha svolto il suo anno di Servizio Civile a Mbour, in Senegal. *"All'indomani della chiusura del bando per il Servizio Civile 2017, sicuramente molti giovani italiani stanno cercando di fare La Scelta, ovvero di decidere, tra tutti i progetti attivi e i numerosissimi paesi per quale fare domanda"*. Lavinia parla della sua.

Nel mio caso la scelta è stata davvero facile, perché ho cercato i progetti per area tematica e sul turismo responsabile, in tutto il mondo, ce ne erano solo due: Tunisia e Senegal. Per scrupolo ho letto entrambi i documenti descrittivi, ma il cuore me lo ha detto subito, senza pensarci un attimo, che dovevo andare in Senegal. Non saprei neanche dirlo, per-

ché, ma la mia scelta era lì, già fatta. Una volta arrivata qui mi sono trovata a dire, a qualcuno che mi chiedeva notizie, che in Africa ci vai perché l'Africa l'hai già trovata dentro di te; per una sorta di ricongiungimento tra qualcosa che si è mosso al tuo interno e il suo equivalente tangibile, che si trova da qualche altra parte nel mondo. È stato incredibile trovarmi a vivere dinamiche mai vissute prima, che tuttavia sentivo di aver in qualche modo già metabolizzato ancora prima di attraversarle. Non mi sono mai sentita sola in questo paese, mai "lontana"; talvolta disorientata, quello sì, ma credo che questo sia uno di quegli aspetti che, consapevolmente o meno, ci portano ad intraprendere un'esperienza come il Servizio Civile all'estero. Sono partita senza sapere davvero cosa aspettarmi dal Paese, dalla cultura, dallo stile di vita. Eppure sono partita con l'animo sereno e fiducioso, come se in realtà qualcuno me lo avesse già assicurato, che mi sarei trovata benissimo. Ed è effettivamente stato così!

Nelle settimane prima delle partenza non sono state poche le volte in cui **mi sono sentita chiamare "coraggiosa"** e ci ho messo diversi mesi a capire, dal mio punto di vista, in cosa stesse questo coraggio. Inizialmente ho pensato che dal punto di vista degli altri esso consistesse nel lasciare casa per un anno, nell'andare in un paese in cui le condizioni di vita sono diverse, e cose simili. Dentro di me continuavo a dirmi che stavo semplicemente seguendo un mio grandissimo desiderio, una spinta dentro di me che mi aveva portata proprio qui. Sin dalle prime settimane ho provato quel disorientamento di cui parlavo sopra, l'ho visto chiaramente, senza però viverlo negativamente. Ho capito da subito che mi sarebbe servito a riorientarmi, stavol-

ta secondo i miei parametri. È anche per questo che spesso ci si allontana da casa. Lo avevo provato già viaggiando in Europa, in realtà seppur minimamente diverse dalla mia: quando intorno a te tutto è sconosciuto e l'unica cosa che riconosci è te stesso, riesci meglio a riconoscerti, a trovarti, e tutto ciò che di nuovo ti offre un luogo ancora inesplorato non è che un gioco interattivo che ti svela chi sei, chi vuoi essere, chi **puoi** essere. Ed ecco che qui, a migliaia di chilometri e diversi paralleli da casa, tutto questo avviene in modo molto più intenso e veloce, tanto che ci vuole del tempo a raccogliere tutti gli stimoli che l'ambiente ti propone. La mia definizione di coraggio io l'ho trovata in questo: nel decidere di farsi sconvolgere la vita da un sistema sociale e culturale radicalmente differente dal proprio. Coraggio di farsi domande ogni giorno, di accettare che due punti di vista diametralmente opposti possano entrambi essere perfettamente leciti. Coraggio di andare fino in fondo e cercare soluzioni che neanche si crederebbe possano esistere, nonostante la sfiducia che è sempre in agguato pronta a fermarci.

Si parte per il Servizio Civile per dare e anche per ricevere. Chi decide di partire, o almeno di provarci, è consapevole di quanto dovrà impegnarsi, ma ancora di più, credo, di quale bagaglio riporterà da questa esperienza. Io ho avuto la fortuna di essere selezionata proprio per il progetto che avevo scelto. In realtà, ironia della sorte, non sono io ad occuparmi solo del turismo responsabile, ma mi occupo di qualcosa che si avvicina molto di più al futuro che mi ero scelta già prima di partire. Questo futuro, lo posso dire, in questo momento è il mio presente e spero che questa possa essere la sensazione di tutti i volontari che verranno selezionati quest'anno. Quello che auguro loro è di avere il coraggio di lasciarsi disintegrare per poi ricostruirsi a modo loro, con la grande varietà di strumenti che i mesi di Servizio Civile gli regaleranno; di avere il coraggio di ammettere i propri errori, di chiedere scusa e di usare ogni piccolo sbaglio per fare meglio e più di prima; di aprirsi oltre ogni loro limite, perché solo l'apertura può curare e coltivare.

In ultimo, voglio dire una cosa che mi è stata detta da un'amica e che ritengo importantissima: il Servizio Civile è una scelta importante, da fare con consapevolezza e serietà, tuttavia può capitare di non aver considerato certi aspetti, di scoprire di non essere adatti ad un determinato compito per quanto stimolante

esso sia, di non riuscire a convivere con un certo clima o un certo stile di vita. In quel caso decidere di tornare non sarebbe una sconfitta, non sarebbe un passo indietro, bensì un passo avanti ben ponderato che dimostra un'ulteriore avanzamento nella scoperta e nell'affermazione di sé.

Anna Gasparini
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Ndola, ZAMBIA

CAMMINANDO A PIEDI SCALZI

14 LUGLIO 2017

"Tutte le volte che mi trovo sulle strade dissestate dei compound (baraccopoli) di Ndola o di Mansa, mi sento spogliata da tutti i miei schemi mentali, disarmata dalla semplice, vera e cruda realtà che vado ad incontrare". **Anna Gasparini, 23 anni , laureata in Educatore Sociale e Culturale, ha deciso di far domanda di servizio civile dopo l'esperienza alla Capanna di Betlemme di Mellea (Cuneo) nel giugno 2011 con persone senza fissa dimora. Segue il progetto di adozioni a distanza e il progetto Cicetekelo Youth Project.**

Sono arrivata quasi alla fine del mio anno di servizio civile all'estero e posso dire ora che questa esperienza mi ha dato molto piu' di quanto io posso aver donato ad essa. Mi sono chiesta più volte cosa mi porterò a casa da questo anno in Zambia, e la risposta l'ho trovata nella sempicità delle piccole cose.
Vivere in questa terra rossa non significa solo "abitarci", ma soprattutto "esserci". Per me questo significa condividere quello che tu hai con quello che io ho, e stando qua ho avuto la dimostrazione che quello che ricevevo veniva da persone che non possedevano niente, eppure capaci di donarmi una ricchezza, pura e semplice, di cui forse andavo alla ricerca da tanto tempo.
Questa ricchezza l'ho trovata soprattutto quando ho iniziato a seguire il progetto delle adozioni a distanza, che mi ha permesso di conoscere da vicino le famiglie e le storie dei bambini sotto adozione. È stato nell'incontro con "l'altro" che ho imparato a conoscere meglio me stessa, i miei limiti e debolezze, imparando ad accettarli.
Tutte le volte che mi trovo sulle strade dissestate dei compound (baraccopoli) di Ndola o di Mansa, mi sento spogliata da tutti i miei schemi mentali, disarmata dalla semplice, vera e cruda realtà che vado ad incontrare. Camminare per le vie del compound è per me una scoperta continua, un modo di essere che mi mette di fronte tante situazioni e storie diverse che fanno emergere dentro di me anche tante domande. I volti che incontro, le situazioni che vedo, sono esperienze che entrano dentro di me e mi cambiano pezzo per pezzo, senza quasi accorgermene. Cambia il mio modo di vedere le cose, il modo in cui mi approccio ai problemi che la vita mette davanti, imparando a dare nuovi significati e importanza alla realtà in cui vivo.
Ogni volta che cammino per quelle vie mi sento scalza, a piedi nudi su una terra che canta, balla e piange. Scalza, come quei bambini che rincorrono una palla

fatta di stracci fino al calar del sole, o coloro che sulle spalle non hanno uno zaino da scuola, ma fratelli o sorelle minori avvolti nelle tipiche e colorate stoffe africane. Scalzo come è il mio cuore ogni volta che vede una famiglia che riesce ad avere solo un pasto al giorno.

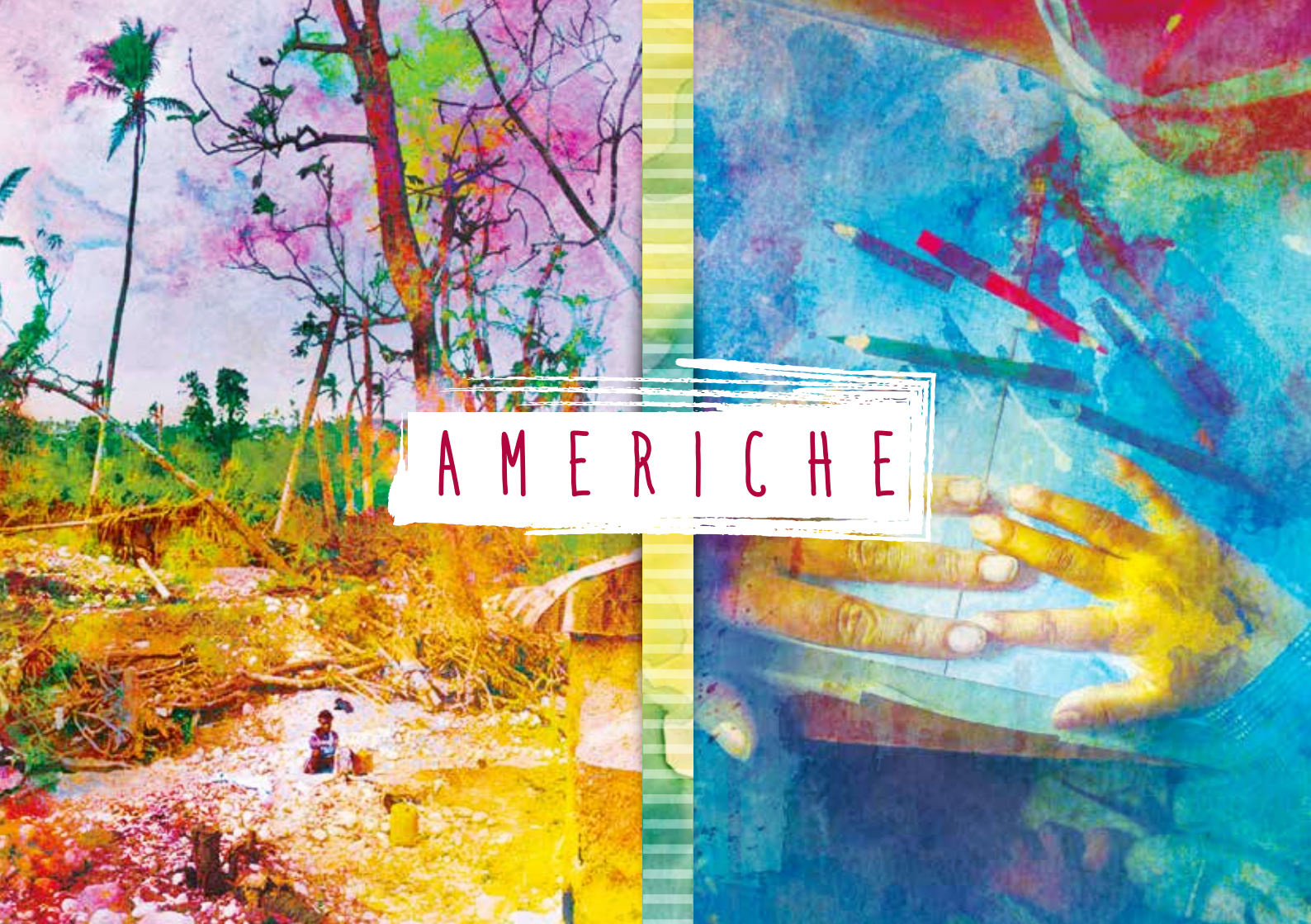
Essere scalza per me significa anche immergermi in questa parte del mondo, entrare in punta di piedi nelle storie e nei fatti, camminare con il passo dell'altro e vivere la condivisione ogni giorno, in casa famiglia e nel progetto. È la ricchezza di questa condivisione che pur mettendomi davanti a delle difficoltà, mi ha insegnato tanto e lo sta facendo ancora.
Ricordo quando Pinot, un educatore che mi accompagnava a fare le "home visit", un giorno mi ha detto che quando si cammina bisogna anche perdersi, perchè solo in questo modo si trovano nuove strade e ci si mette in ascolto. In Zambia ho imparato così anche la bellezza di perdermi, per scoprire in me capacità nascoste e una forza interiore che non pensavo di avere, incontrando lungo il mio cammino piccoli e grandi saggi che mi hanno insegnato a camminare a piedi scalzi.

Povertà, minori e ragazzi di strada nelle baraccopoli di Ndola

Centro industriale e commerciale della regione del Copperbelt, nonché capitale "commerciale" dello Zambia, Ndola è la terza città più grande e la seconda città coloniale più vecchia del Paese. Sono 148.720 i bambini orfani e vulnerabili nel Copperbelt, dato che permette di stimare una presenza di circa 72.000 orfani/minori vulnerabili nella sola città di Ndola, dove sono presenti 3 compound (baraccopoli) altamente popolosi: Nkwazi, Chipulukusu, Kawama. I primi due sono tra i più poveri e grandi compound dei sobborghi di Ndola, con più di 40.000 residenti ciascuno, che si sono sviluppati senza alcun piano regolatore, in cui i servizi

sanitari di base e acqua potabile sono pressoché inadeguati, l'acqua è raccolta dai pozzi, spesso troppo poco profondi per avere un'acqua decente, impensabile averla potabile. Nelle strade asfaltate del centro urbano è purtroppo abbastanza facile vedere bambini con bottigliette di plastica contenente colla, essa funge da droga perché una volta inalata stordisce e permette di non pensare per un po' alla propria tragica condizione. La vita in strada espone a malattie sessualmente trasmettibili, a comportamenti dannosi per la salute dell'individuo nonché all'abbandono scolastico. Secondo una ricerca

della Banca Mondiale, solo il 14,7% dei ragazzi di strada intervistati frequenta la scuola. L'ultimo censimento ufficiale, mostra come nel Copperbelt il tasso di Mortalità Infantile (per bambini al di sotto di 1 anno), stimato nel solo 2016 sia di 60.4 / 1000 bambini. Un dato che fa paura se paragonato, ad esempio con l' Italia, in cui esso si aggira sui 3.5 bambini che muoiono sotto l'anno di età ogni 1000 nati. Anche la malnutrizione è ancora un problema importante nel Copperbelt: i dati raccolti in loco rilevano che circa il 30% dei bambini sotto i 5 anni è malnutrito cronico, mentre il 5% soffre di malnutrizione acuta. In assenza di dati precisi l'ass. Comunità Papa Giovanni XXIII stima intorno ai 15000 i bambini con un qualche stato di malnutrizione nel Copperbelt e circa 4000 a Ndola.


AMERICHE

PRIMO
Sguardo

ARGENTINA

Irene Canini e Andrea Bersan

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Puerto Madryn, al primo sguardo un immenso deserto a perdita d'occhio tagliato dal vento e disegnato dai tramonti mozzafiato... un insieme di abitazioni diverse una accanto alle altre, molte città in una, tutte mescolate.
Case fatiscenti, che hanno elettricità solo grazie ad attacchi precari all'illuminazione pubblica, appoggiate a villette. Strade sterrate che si alternano all'asfalto, così come i grandi supermercati alle botteghe familiari ed i suv alle auto demolite. Una splendida famiglia, lo sguardo vivo e attento dei bambini, il cuore sensibile delle persone.

Anna Lisa Landini

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Una terra mozzafiato. Si parte per un viaggio carichi: di aspettative, di entusiasmo, di paure, di voglia di scoprire.
Io sono quella dalle 1000 paure. Questa terra mi ha tolto il fiato più di quello che già non avevo. Senza fiato per i suoi 3600 m di altezza e per le sue contraddizioni. Il caos della città e la pace della periferia; l'odore forte della strada e il profumo dei fiori; le montagne rocciose e il verde delle piante; l'accoglienza dei fratelli e l'indifferenza dei passanti. Senza fiato per le sensazioni tanto desiderate ma al quanto inaspettate.
E così con il fiato mozzato si inizia questa avventura.

Davide Carboni

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

La Bolivia è un paese dai mille colori, la gente è ospitale ha una gran forza costruisce dove per noi è impensabile. La città è un caleidoscopio di umanità formato da diversi popoli che con le loro culture cercano di formare un unico corpo.

BOLIVIA

Donata Guglielmelli

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

È con una canzone che Donata esprime il suo “PrimoSguardo” dalla Bolivia.

In un vortice di polvere
gli altri vedevan siccità,
a me ricordava
la gonna di Jenny
in un ballo di tanti anni fa.

Sentivo la mia terra
vibrare di suoni, era il mio cuore
e allora perché coltivarla ancora,
come pensarla migliore.

Libertà l’ho vista dormire
nei campi coltivati
a cielo e denaro,
a cielo ed amore,
protetta da un filo spinato.

Maria Petrella

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Una distesa di luci dorate, tra strade scoscese e montagne tortuose che si fanno spazio tra le nuvole basse delle prime ore della mattina. Così ti accoglie La Paz, immensamente misteriosa e autentica. Ti accoglie alle volte calorosamente come le persone che ho incontrato fino ad ora e alle volte dubbiosa come le persone che mi hanno guardato con sguardo interrogativo.
Il tempo sembra rallentare. La lingua di questo paese è dolce come il mate che si beve ogni mattina, il sole di giorno ti scotta e ti brucia la fronte come la zuppa che riscalda lo stomaco ad ogni pasto in comunità terapeutica. Il vento che ogni tanto ulula alla sera rinfresca l'aria come la doccia fredda dei primi giorni che mi ha gelato le ossa.
Le zone rurali intorno alla città mi affascinano: le strade talvolta tortuose tra le montagne rocciose, le serre, i negozietti, i cani per strada, le donne con le "gonnone".
Quando vedi per la prima volta il centro di La Paz ti sconvolge: l'odore acre di smog ti pizzica il naso e intasa il tuo respiro, una folla interminabile tra il fracasso del traffico e il suono dei clacson, manifestazioni con cortei che sembrano non terminare mai. Signori vestiti bene che si fanno lucidare le scarpe da uomini senza volto, donne e bambini seduti per strada a chiedere una moneta, un pezzo di pane o più semplicemente di essere visti.
Il primo sguardo è uno sguardo curioso, interrogativo, affascinato. Non posso dire molto, sono qui da troppo poco tempo, ma posso dire con certezza che in questo paese ho sentito una piacevole sensazione di accogliente calore e miei occhi si sono riempiti di colori e della bellezza del cielo, che qui sembra più grande, più colorato.

CILE CILE

Alessandra Gennari

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

"La nascita non è mai sicura come la morte. É questa la ragione per cui nascere non basta. È per rinascere che siamo nati."
(**Pablo Neruda**)

Santiago ti accoglie,
Santiago è calorosa con i suoi variopinti colori,
Santiago è forte e vitale mentre protesta per l'affermazione di diritti civili fondamentali,
Santiago è la calma flemma che solo una metropoli latina può possedere.
Le distanze e i tempi si dilatano in queste prime settimane di permanenza e pian piano tutto è familiare, specialmente le realtà della Comunità Papa Giovanni XXIII che qui danno nuova vita a bimbi, uomini e famiglie... qualsiasi sia il loro passato

Chiara Macilotti

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

"Non vengo a risolvere nulla. Sono venuto qui per cantare e per sentirti cantare con me".
(**Pablo Neruda**)

Tutto qui è amplificato: il sole brilla di più, il suono della vita è più forte, la voce delle persone più alta, le strette di mano e gli abbracci più sentiti, la gioia nel riconoscersi per strada più coinvolgente! Santiago ti dà ogni giorno la possibilità di scoprirla e di sentirti parte di essa, ti assorbe nel ritmo latino lento ma allo stesso tempo frenetico della vita. Nelle realtà della Comunità, i bambini e i ragazzini sono coloro che più hanno fatto breccia nel mio cuore. Il loro continuo ricercare in te un abbraccio, un sorriso o una semplice attenzione rivolta esclusivamente ad ogni singolo, guardandoti con quegli occhi luccicanti pieni di sete di amore ed affetto che probabilmente nessuno gli dà, ti accorgi che la coscienza, ma soprattutto la pancia e il cuore ti vietano categoricamente di sottrarti ai loro bisogni.

Jacopo Carlo Alberizzi

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

"Las balas que vos tiraste te va a volver" - *Le pallottole che hai sparato ti torneranno indietro* - è il coro intonato dai manifestanti in mezzo ai lacrimogeni lanciati dai "carabineros" sul ritmo tipico della cumbia cilena durante le manifestazioni di protesta per la riforma delle pensioni di venerdì 4 novembre 2016. Si nota un popolo stanco del sistema economico in cui è stato costretto per molti anni, un popolo che lotta per uscirne e che è disposto a farlo con ogni mezzo... las balas que vos tiraste te va a volver...

Cecilia Bellei

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Le strade in Haiti non sono asfaltate, ogni volta che passa un auto si alza una nebbia di polvere, le buche sono profonde e quando piove diventano laghi, i dossi i massi e i cumuli di terra le rendono simili a un percorso da rally. Ciò che mi colpisce, però, è come vengono vissute. Il traffico è continuo, si tratta di un movimento disorganizzato caotico senza regole.
In questi primi giorni la mia sensazione è che la situazione di Haiti sia, come le strade, un caos che ha saputo trovare un modo per continuare a fluire.

CILE ARGENTINA

Simone Biffi

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Sono qui da quasi due settimane e stiamo conoscendo le varie realtà che esistono ad haiti dove andremo ad operare. Direi che mi sento ancora un pò confuso ma allo stesso tempo vivo. La lingua è uno degli ostacoli maggiori, è abbastanza frustrante non riuscire a capire e farsi capire ma con tempo e pazienza arriverà anche questo. La ciurma della casa è ottima direi e pian piano ognuno trova i compiti in cui riesce ad esprimersi al meglio. I bambini fanno da contorno e allietano più o meno allegramente le nostre giornate ed è anche grazie a loro che possiamo capire meglio le dinamiche relazionali tra gli autoctoni. Come inizio non c'è male.

Nicola Alessandro Falagario

In servizio civile con
CARITAS ITALIANA

Ad una prima impressione, è chiaro il problema della mancanza e insufficienza delle infrastrutture e servizi di base in alcune zone marginali della città di Mendoza, come ad esempio el Bajo Lujan che presenta evidenti svantaggi di natura economica e sociale, nonché una sostanziale mancanza di cultura igienica, dovuta anche alle circostanze.
Un paragone importante può essere fatto con la zona di Consolata. Quello che ho potuto notare è che non ci sono differenze socio/economiche o educative nella comunità, bensì ci sono differenze rilevanti della vivibilità. La Consolata, ad esempio, dispone di abitazioni prefabbricate dove è nettamente supe-

riore la qualità di vita a cui si può aspirare.
A quanto ho potuto constatare attraverso la presa visione delle diverse realtà presenti a Mendoza, la presenza della Caritas è di vitale importanza per far valere diritti che probabilmente non sarebbero stati una priorità per queste comunità. Esempio lampante è il *Merendero* di Lujan de Cuyo che si fa carico delle esigenze educative, sia delle mamme che, con il sostegno di pedagogisti, riescono a sostenere un criterio di vita più alto e cosciente sia dei bambini che vengono aiutati e spronati dai volontari Caritas nei loro compiti e nelle attività di quotidiane.
Da quello che ho potuto vedere, le azioni realizzate dalla Caritas riguardano molteplici aree. La parte educativa, e quindi attività pedagogiche e corsi specifici per fasce sociali più vulnerabili, l'area economica con la concessione di microcrediti e l'attenzione verso temi sociali sempre più rilevanti come la tratta delle donne e la discriminazione di genere.
L'atteggiamento dei locali sembra molto aperto a qualsiasi tipo di aiuto e sostegno che Caritas offre, senza particolari obiezioni o resistenze.

Paolo Rizzo

In servizio civile con
CARITAS ITALIANA

Uno dei problemi più gravi in Argentina è quello della *violencia de genero*. Questi problemi sono emersi sia durante un *taller* (laboratorio) in San Martin sia durante il confronto settimanale a Lujan de Cuyo.
Le operatrici sociali del progetto "Mujeres Caminando Juntas" hanno un progetto abbastanza ambizioso: aprire una casa che possa aprire le porta a tutte le donne che, dopo aver denuncia-

to l'aggressore, si ritrovano a dover convivere sotto lo stesso tetto del carnefice. Ovviamente l'ostacolo maggiore è di carattere economico.
In Argentina i veri problemi sono difficili a vedersi ad occhio nudo. La situazione di maggior povertà con cui ho avuto a che fare in questo primo mese di permanenza a Mendoza è stata senza dubbio Lujan de Cuyo, ma ciò che più mi ha colpito è stata la disomogeneità più che la povertà. Sì, senza dubbio ci sono situazioni estreme, ma ci sono anche abitazioni più che dignitose.
I veri problemi, emersi anche durante le riunioni del progetto "Mujeres caminando juntas", sono la droga, lo spaccio e la *violencia de genero*.
Cerco di seguire la politica argentina ma è troppo presto per dire quanto sia chiaro o corretto il lavoro svolto dai mass-media locali.
La chiesa locale si spende molto per i diritti e soprattutto per l'educazione. Organizza molti eventi e laboratori a cui partecipano soprattutto donne. Ecco, forse bisognerebbe coinvolgere maggiormente la componente maschile della popolazione.

Marta Gualtieri
In servizio civile con FOCSIV

Huancayo, PERÙ

MOROCOCHA NO PERDONA

20 DICEMBRE 2016

Nata a Milano, studi in Relazioni Internazionali e Cooperazione allo Sviluppo, Marta ha svolto il suo anno di Servizio Civile a Huancayo, in Perù. *"Un tempo", mi avevano detto, "non c'erano così tante macchine a Huancayo e per andare da un capo all'altro della città si mettevano massimo venti minuti". Ora invece sono le 12.30 di una mattina ancora incerta se regalarci una giornata di sole cocente o fitta pioggia."*

Ed io mi ritrovo imbottigliata nel traffico di macchine in uscita da Huancayo diretta verso la *Municipalidad de Morococha* per prendere parte ad una riunione informativa tra organi governativi e la società civile riguardante il lungo processo di re-insediamento della comunità di *Morococha*, conseguenza diretta dell'implementazione del progetto minerario *Toromocho* da parte dell'impresa *Chinalco*. Taxi insistenti, combi spericolate e vociferanti chofer ci accompagnano per gran parte del tragitto con il suono dei clacson e i ripetuti "baja-,baja,baja-sube,sube,sube". Nel frattempo, penso fiduciosa, "i traguardi raggiunti questa volta verranno consolidati". Ahimè, *demasiado* ottimismo. Una breve ma esaustiva tappa gastronomica nella gloriosa Jauja e la jeep dell' instancabile Percy già ci sta conducendo verso la nostra destinazione, sfrecciando al ritmo della *cumbia*. L'arrivo a Morococha viene anticipato da un paesaggio la cui vegetazione si fa sempre più rada. Le montagne perdono la loro maestosità tingendosi di un grigio roccioso e appaiono livellate e spente.

Sono già le quattro e fuori dal Municipio non c'è quasi nessuno. Il rappresentante del Ministero di *Energía y Minas* si guarda intorno sconsolato. "I delegati di OEFA e PCM", ci comunicano più tardi, "sono stati trattenuti da impegni più urgenti". Lo stato si configura come un atto-

re **sordo** e **assente**. Intanto fuori al gelo la gente aspetta impaziente. Sullo sfondo si intravedono in fila le minuscole case della *Nueva Morococha*, il complesso edile dove è stata trasferita la maggior parte della popolazione a causa dell'alto livello di contaminazione generata dall'attività della *minería*. La fase del cosiddetto *reasentamiento* costituisce l'origine del conflitto attuale tra la popolazione e l'impresa mineraria. Quest'ultima infatti, mancando agli impegni presi, ha costruito la *Nueva Morococha* in una zona che in tempi più felici era una laguna, con le mancate precauzioni e le ovvie conseguenze per la salute degli abitanti. Tra la società civile c'è chi ha accettato di spostarsi in cambio di un'indennità economica irrisoria e chi invece è rimasto a *Morococha Antigua*, venendo condannato a una vita priva dei servizi basici e rischi molto seri per la salute.

Tuttavia, le dinamiche che si sono venute a creare nel tempo sono molto più complesse, contribuendo a fare del caso *Morococha* una **matassa inestricabile**. Accanto agli interessi di Chinalco ci sono quelli di una società civile che si mostra frammentata e divisa. Nel frattempo, l'impresa licenzia e assume nuovo personale. Alcune case sono vuote, altre sono in vendita. "La *Nueva Morococha* è una città morta e la gente non ha più nulla di cui vivere", denunciano gli abitanti del luogo. Quello che si supponeva sarebbe stato un dialogo pacifico tra governo e società civile sui risultati raggiunti durante il 2016 ben presto si trasforma in una trafila di accuse lanciate verso lo Stato e verso gli organismi incaricati di facilitare il dialogo. Sfiducia e risentimento regnano sovrane, rendendo urgente impegno e partecipazione da parte di tutti gli attori coinvolti, perché "Morococha no perdona" e il conflitto potrebbe essere alle porte.

Cecilia Bellei e Marta Fontana
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

HAITI

RESA ED IMPOTENZA, MA ANCHE FORZA, AD HAITI DOPO L'URAGANO

21 DICEMBRE 2016

"Coloro che vivono nelle zone meno isolate sono riusciti a trovare la forza per reagire e per ritornare in strada a vendere i pochi prodotti rimasti. Coloro invece che abitano in posti dispersi e che dopo un mese non erano ancora stati raggiunti dagli aiuti, sembravano essersi arresi e rassegnati alle loro gravi condizioni".

Le impressioni di Marta e Cecilia dopo un campo in aiuto alle zone di Haiti più colpite dall'Uragano Matthew ad ottobre 2016.

Dopo appena due settimane dal nostro arrivo ad Haiti c'è stato proposto di partecipare ad un Campo organizzato da una Congregazione brasiliana - Sorelle del cuore immacolato di Maria - nella zona di Marché Léon, Jérémie. L'attività è nata dall'idea di tre suore che, dopo aver vissuto direttamente l'uragano Matthew, che ha colpito anche Haiti lo scorso ottobre, hanno deciso di creare una rete di collaborazione. Abbiamo scelto di unirci a loro perché ci sembrava un'ottima opportunità per arricchire la nostra esperienza, potendo contribuire ad sostenere chi necessitava di aiuto immediato.

Nel concreto, abbiamo preparato i kit dei viveri e suddiviso i farmaci da distribuire durante le uscite con la "clinica mobile"; ci siamo occupate dell'intrattenimento dei bambini e della misurazione di febbre e pressione delle persone che si presentavano.

A Cafou Anri e Fonbay, le zone in cui sono state allestite le cliniche, **abbiamo potuto vedere con i nostri occhi la drammaticità delle conseguenze di Matthew che ha devastato una situazione già critica.**

I tetti e gli alberi divelti e le strade tra-

sformate in fiumi creavano un paesaggio a dir poco apocalittico, tutto ciò ha avuto un impatto decisamente forte su di noi. **Lo scenario rifletteva, purtroppo, lo stato d'animo della maggior parte delle persone che incontravamo.**

Abbiamo riscontrato due modi diversi della popolazione di affrontare il post-catastrofe. Coloro che vivono nelle zone meno isolate sono riusciti a trovare la forza per reagire e per ritornare in strada a vendere i pochi prodotti rimasti. Coloro invece che abitano in posti dispersi e che dopo un mese non erano ancora stati raggiunti dagli aiuti, sembravano essersi arresi e rassegnati alle loro gravi condizioni. Lungo il tragitto per raggiungere i luoghi di intervento, ci hanno bloccato davanti ad una barriera di tronchi: questo era un segno di protesta. Chi, vedendo transitare continuamente mezzi carichi di aiuti, faceva di tutto pur di attirare l'attenzione, nella speranza che qualcuno si fermasse per dare qualcosa anche a loro. Molti sono gli aspetti che ci hanno colpite, in particolare il modo in cui un evento del genere viene affrontato in un contesto come quello haitiano rispetto a come avverrebbe in un Paese con maggiori capacità organizzative. Ad esempio, **l'incapacità di raggiungere tempestivamente le zone più isolate ha comportato un aumento delle vittime**, a causa dell'impossibilità di reperire beni di prima necessità come l'acqua potabile e il cibo. La sensazione predominante che ci ha accompagnate è stata quella dell'*impotenza*. Renderci utili per pochi giorni non ha migliorato la situazione, le cose da fare per ristabilire una condizione di stabilità sono ancora molte. La nostra speranza è quella di aver dato loro una spinta per scrollarsi di dosso questo stato d'animo di rassegnazione.

L'uragano Matthew ad Haiti
L'uragano Matthew ha riversato tutta la sua forza e la sua rabbia nella zona della Grand'Anse, a sud di Haiti, e nel nord del paese, il 3 e il 4 ottobre 2016. I dati ufficiali contano 900 morti, però questi numeri sono in continuo aumento a causa della scarsa qualità delle condizioni sanitarie e dell'impossibilità di reperire beni primari quali l'acqua potabile e il cibo.
Chi ha pagato il prezzo più caro sono stati bambini e anziani che hanno perso la vita nei giorni successivi all'uragano, indifesi e deboli non sono riusciti a resistere alla fame e alla mancanza di un riparo. Inoltre c'è da dire che il numero delle vittime non si potrà mai definire con certezza: interi villaggi dispersi sulle montagne sono stati spazzati via, la maggior parte delle persone che ci vivono non hanno documenti perchè non registrati all'anagrafe e in quanto passano la loro intera vita al villaggio.

La situazione ad oggi è instabile: continuano ad abbattersi acquazzoni che aggravano le condizioni già critiche, sono stati rilevati piccoli focolai di colera che però vengono monitorati. Nonostante diverse organizzazioni umanitarie lavorino per cercare di far fronte ai bisogni primari della popolazione, molte zone non sono ancora state raggiunte. La distribuzione di viveri e medicinali è complessa a causa di due fattori: i continui assalti alle carovane che portano gli aiuti e la difficoltà nel raggiungere i villaggi perché le strade di accesso sono impraticabili. Questo popolo necessita di un progetto ben più ampio basato sul ripristino delle coltivazioni, per dare loro la possibilità di tornare ad avere ciò di cui vivevano prima: questa era la zona a più elevata produttività di frutta.

Davide Carboni
e Anna Lisa Landini

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

La Paz, BOLIVIA

STAGIONE DELLE PIOGGE, MA SENZA ACQUA

6 FEBBRAIO 2017

In Bolivia disporre di acqua non è scontato, tanto meno di acqua potabile. Davide ed Anna Lisa ci raccontano di come un problema che sembrava durasse qualche giorno, si stia trasformando in un rischio da non sottovalutare, anche in vista della stagione secca.

Dopo più o meno due settimane vissute a La Paz, più precisamente in una Comunità Terapeutica della Comunità Papa Giovanni XXIII a Sant'Acquilina, nella periferia della città, immersi nella natura e circondati da due fiumi, il comune ci avvisa che per qualche giorno non ci sarebbe stata acqua potabile, né acqua dal rubinetto.

Perfetto! Ci organizziamo per i servizi più essenziali, come lavarsi i denti e soprattutto comprare bottiglie di acqua potabile. Per fortuna la struttura dove viviamo ha un pozzo proprio, perciò in qualche ora della giornata disponiamo di acqua.

Dopo qualche giorno dal primo annuncio, veniamo a sapere che questa mancanza di acqua non è temporanea, bensì si tratta di un problema che seguirà per molto tempo.

All'apprendere la notizia, iniziamo i molti viaggi per procurarci una riserva di acqua che vada a sostituire il pozzo in caso di necessità, solo per la Gelateria Gigi-Bontà facciamo tre/quattro giri a settimana per riempire la cisterna di acqua da mille litri. La gelateria è un'attività commerciale che la Comunità Papa Giovanni XXIII porta avanti da molti anni, essa s'impegna nel reinserimento sociale e lavorativo dei ragazzi che terminano il programma terapeutico e delle persone in situazioni di disagio. La gelateria si trova nella zona più colpita dall'assenza di acqua, questo ci crea non pochi problemi considerato che il punto di distribuzione dell'acqua gestito dal comune si trova sulla strada principale che porta dal centro di La Paz alla periferia: **file molto lunghe di macchine e persone, operatori del comune non sempre presenti, la lunga strada da percorrere con le cisterne piene.** A questo si aggiungono le difficoltà di scaricare 1000 litri di acqua per la Casa Famiglia per esempio, che ha una piccola cisterna e molti bidoni, che riempiamo quindi a mano. Ci succede anche che, per colpa di una buca, il rubinetto della cisterna si rompe, lo tamponiamo, arriviamo bagnati fradici e dobbiamo anche fare un ulteriore viaggio perchè tanta acqua è andata dispersa. Questo per una settimana, avanti e indietro con i bidoni.

L'emergenza acqua continua ancora oggi, data forse da venti anni di un **pessimo mantenimento del sistema idraulico cittadino, obsoleto rispetto all'enorme**

e veloce sviluppo della città. A questo si somma il problema delle riserve naturali di acqua, da cui si rifornisce tutta La Paz, che a causa del surriscaldamento globale sono ai minimi storici (BlastingNews, 23 novembre 2016). Se questo non bastasse, la stagione delle piogge quest'anno è arrivata in ritardo e serviranno molti mesi di pioggia continua per riempire le riserve di acqua necessarie per affrontare i mesi del secco inverno.

Il governo si è scusato con i cittadini dell'emergeza, indicando come responsabili i gestori delle imprese di acqua. (Euronews 23 novembre 2016). **Ha bloccato la produzione delle imprese di bibite: la Coca Cola per poter continuare a produrre, ha regalato due litri di acqua potabile in bottiglia a tutti i cittadini di La Paz.**

Questo problema derivante da molte disattenzioni ed indifferenze risulta a nostro parere un pò "strano", se così possiamo dire, perchè il Presidente della Bolivia stesso nel 2010, sostenuto da vari altri Paesi, presentò all'Assemblea delle Nazioni Unite la mozione per riconoscere "l'acqua potabile e i servizi igienico-sanitari come un diritto umano essenziale per il pieno godimento del diritto alla vita e di tutti gli altri diritti umani". È cosi che questo diritto è entrato a far parte ufficialmente della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo. E allora ci sembra "strano" che il Presidente si sia battuto fortemente per questa causa, ma non si sia preoccupato di tenere sotto controllo le riserve di acqua del Paese e le imprese gestrici dell'acqua per garantire il diritto all'acqua potabile.

Enza Caputo
In servizio civile con
FOCSIV – ENGIM INTERNAZIONALE

Quito, ECUADOR

IL SERVIZIO CIVILE DI ENZA A QUITO, TRA INCONTRI E SCOPERTE

2 MARZO 2017

Siciliana di 29 anni, Enza ha svolto il suo anno di servizio civile a Quito, in Ecuador: *"Racconto della mia esperienza nel continente sudamericano, in questa terra piena di vulcani, natura incontaminata e volti dagli occhi neri"*

Queste poche righe le scrivo da Tena, una piccola città alle porte dell'Amazzonia dove mi accolgono i sorrisi dei ragazzi e delle ragazze del Bonuchelli, impegnati anche loro in un progetto di servizio civile e milioni di *mosquitos* e *arenillas*. Mi sono fermata qui per qualche giorno, dopo essere stata con i ragazzi dell'Università Centrale di Quito a Puyo, provincia del Pastaza, per incontrare alcuni membri della comunità indigena *Sàpara*, una delle nazionalità ufficialmente riconosciute dalla Costituzione ecuatoriana: è stato un bellissimo e intensissimo fine settimana, ho conosciuto moltissime persone e cose, partecipato ad una "Paktachina", festa di fidanzamento quichua nella Comunità di Campo Cocha. Durante questo mese mi sono spesso interrogata su cosa fosse il servizio civile per me e su cosa, invece, non fosse. Ci ho pensato a lungo e queste sono alcune delle risposte che mi sono data.

Il servizio civile per me **è la possibilità di lasciare ai bambini ed alle bambine di Cochapamba**, quartiere povero a nord di Quito dove sto svolgendo il mio servizio, **la voglia di apprendere, al di là di qualsiasi voto, al di là di qualsiasi competizione**. Far capire loro che possono imparare, che possono farcela, che possono nutrire interessi e passioni.

Il servizio civile è *Isaac*, felicissimo di aver fatto un bel compito di matematica, il quale non vede l'ora di comunicarmelo perché ultimamente abbiamo insistito molto sulle divisioni, lui le ha capite e le ha risolte bene durante la prova di matematica. Ed è anche sua madre che mi dice grazie per quello che sto facendo per suo figlio.

È *Aron*, che arriva al centro sempre prima degli altri bambini, mi saluta ed inizia a raccontarmi i mille film di terrore che ha visto durante il fine settimana. Mi regala qualche fiore e qualche biscotto.

È *Alan*, che sta sempre in disparte, non gli piacciono i baci né gli abbracci ma quando entriamo in aula chiede sempre che lo aiuti.

È *Carmen*, con uno zaino pienissimo di cose - giochi, libri, quaderni, colori, bambole - che puntualmente svuota sulla scrivania prima di mettersi a studiare. Lei ha una gran passione per il disegno. Appena finiti i compiti, inizia a disegnare e a fine giornata me ne regala sempre uno che non vedo l'ora di attaccare in camera. Tra i disegni che Carmen regala a me e quelli che Priscila regala a Selene, la mia compagna di servizio

civile, credo che non avremo più un lembo di parete libero da qui alla fine dell'anno.
È *Eduardo*, che termina 10 divisioni in 4 minuti...quando ha finito i suoi compiti mi chiede sempre che gli lasci da risolvere altre moltiplicazioni; tutti i giorni, prima di entrare nel comedor, mi guarda e mi dice un numero - "56, 60, 47" - ossia il numero dei bambini che lui ha contato mentre gli altri erano in fila intenti a fare la preghiera e che mangeranno quel giorno. Un piccolo genio, non si può definire diversamente.
È *Mattias*, che non riesco ancora a capire.

È *Anthony*, per il quale è impossibile stare per due secondi di fila fermo sulla sedia e che quando mi arrabbio perché non studia, mi guarda e mi abbraccia.
È *Aracely*, che non viene mai a fare i compiti.
È *Martin*, che dice alla madre di venire al centro e che invece si ferma a girovagare e giocare per il barrio, facendosi vivo solo nei giorni in cui distribuiamo le buste piene di caramelle (rimane il mistero di come faccia a sapere il giorno esatto della distribuzione).
Sono *Angy* e *Samantha*, le quali preferiscono studiare con la madre, con meno fatica e più attenzioni.
Il mio servizio civile è anche **collaborazione e cooperazione con i compagni di progetto, un continuo fare squadra.** È lealtà nei rapporti con tutte le persone che si incontrano lungo il proprio cammino.
È rispettare i tempi e le necessità delle persone alle quali il "servizio" è rivolto, anche se questo debba significare qualcosa di diverso rispetto a quello che ognuno di noi si era prefissato prima di arrivare in terra ecuadoriana.
Sono tutte le persone che dalla Sicilia e dalla Toscana, a titolo completamente gratuito, mi hanno aiutato ed hanno espresso solidarietà nei confronti di quello che sto facendo qui e nei confronti di Engim, l'associazione con la quale sto svolgendo questa esperienza.
Il mio servizio civile sarà una serie di altre cose che spero di scoprire con il passare del tempo.
Allo stesso modo, **penso che il servizio civile non sia individualismo:** tutto quello che si fa non deve nutrire solamente il proprio ego personale, **il servizio non è per sé stessi**. Questo non significa che non si debba avere consapevolezza di sé. Non è competizione con le altre persone; bruttissima la competizione con gli altri, ne inaridisce l'anima.
Non è "*fare, fare, fare*" senza pensare, anzi, è una riflessione costante. Penso che tutte le azioni non ragionate possono avere delle ripercussioni e ricadute negative sul contesto e sulle persone che si pensava di aiutare.
Anche in questo caso, credo non sia una serie di altre cose... ma non voglio avere la pretesa di scoprirle ora.

Sarah Berno
In servizio civile con
FOCSIV – ENGIM INTERNAZIONALE

Quito, ECUADOR

IL LIBRO DEL MONDO IN UN PALMO DI MANO

2 MARZO 2017

"..in questo essere presenti e preoccuparsi, si racchiude il senso del nostro essere qui". **È stringendo palmi di mano che Sarah ha scoperto la bellezza dell'incontro tra culture diverse, anche nelle fatiche e nelle paure.**

"Saper leggere il libro del mondo
con parole cangianti e nessuna scrittura
nei sentieri costretti in un palmo di mano
i segreti che fanno paura
finché un uomo ti incontra e non si riconosce
e ogni terra si accende e si arrende la pace".
F. De Andrè, Khorakhanè
A forza di essere vento.

Incontro i sentieri più interessanti del mondo tra palmi di mani che ogni giorno stringono la mia, in una cieca ricerca della mano in cui avere fiducia perché accompagna, stringe, accarezza, ti insegna a scrivere, leggere, disegnare l'animalino che ancora risulta difficile da abbozzare. Piccole manine che si sovrappongono alla mia, sono tenere, leggere, delicate... mi ricordano la innocente bellezza dell'infanzia, con quelle dita piccoline che giocano con le mie, dita che si trasformano in gambe che passeggiano e gironzolano sulle mie braccia e ogni tanto fanno bizzarre domande: "*Mashi, por qué usted tiene pelo en el brazo? Mashi, por qué usted tiene lunares en la piel?*" (Maestra, perché ha peli sul braccio? Maestra, perché ha nei sulla pelle?). **Sono mani curiose di esplorare il mondo e sono mani innocenti che han già stretto la fredda durezza della vita.** Queste piccole mani che durante la mattinata si impiastricciano di colori, purpurina o colla vinilica, sono le stesse che mi raccontano i loro fine settimana, quando hanno lavorato a casa, magari sbrigando faccende domestiche, costruendo gli scalini necessari per finire parte delle costruzioni, o che hanno lavato i panni dell'intera famiglia. Le stesse mani che durante la ricreazione giocano insabbiandosi, o cercando un ritmo a suono di canzoncine allegre, sono le stesse mani che mi chiedono sottovoce di scrivere un bigliettino per la mamma che è molto triste, perché recentemente ha perso la sorella assassinata dal marito. Sovrappongo la mia mano alla loro, **vedo la metafora del mondo racchiusa in quell'insieme di dita attorcigliate, come se insieme sapessero che possono lottare e creare**, in quella silenziosa e pacifica lotta tra libri e operazioni, lotta che si cela nel prezioso momento in cui si sta insieme l'un per l'altro, giocando, imparando, capendo l'origine di un pianto, risolvendo la ragione di un bisticcio o cercando di sapere il perché di una mattinata particolarmente triste. Questi sono i sentieri di vita che mi trovo

a percorrere quando sono insieme ai miei piccoli *wawas*, i bambini che riempiono le mie mattinate nella **scuola "Yachay Wasi"**. Piano piano entro nella vita di questi pargoletti dai lunghi capelli intrecciati e gli infiniti occhi scuri e cerco di buttarmi a capofitto nel loro presente, li guardo crescere e sono felice di poter essere lì, condividendo un racconto o un nuovo dente spuntato; mentre **mi chiedo su quale sarà il loro futuro, su cosa realmente succede al di fuori di quelle quattro mura della scuola.**

In tutto ciò, **in questo essere presenti e preoccuparsi, si racchiude il senso del nostro essere qui,** svolgendo il Servizio Civile nelle sue mille sfaccettature. È chiedersi come poter migliorare, è educare alla pace, all'amore per la conoscenza, al rispetto, alla convivenza, è collaborare con gli altri per crescere insieme.

Vivo in un mondo totalmente diverso da quello in cui sono cresciuta e mentre i giorni scivolano rincorrendo il padre sole che trotta nel cielo, rifletto sul mio essere qui, come volontaria in Ecuador: guardo al mio passato in Europa e vedo i mille colori che tingono la Terra, le infinite culture e tradizioni, i diversi modi di vivere che possono sbocciare su questo splendido pianeta, e allo stesso tempo mi trovo a conoscere condizioni di disagio, povertà, la violenza che si insidia nella società, attraverso un ematoma che compare sulla pelle di un bimbo, o conoscendo racconti che pensavi si trovassero solo sui giornali, attraverso la visione delle case che si stagliano sul paesaggio urbano di Quito, case che stanno in piedi per un filo, case che nel mio immaginario esistevano solo in un remoto passato e che ora sono il focolare di qualcuno. Eppure in questo caos di nubi che avvolgono le persone e le terre, a forza di essere un vento con occhi e gambe che vaga tra diversi angoli del mondo per conoscerne i suoi sentieri, tra palmi di mani, sguardi e paesaggi, **si impara ad avanzare tra cammini segreti, anche quelli che fanno paura e spaventano.** Allora cogli la mano di chi ti rassicura, la stringi forte e affronti il buio e poi, in qualche modo, senti che i viaggi dei destini si stanno incrociando, che questo ti dà pace, che sempre potrai crescere, nell'oscurità e nella luce, nelle lacrime e nei sorrisi.

È bello poter provare tutto questo, succede quando due culture diverse si guardano e si scrutano, curiose di conoscere un fratello mai incontrato, succede quando un bambino ti chiede aiuto perché vuole imparare, succede quando ti dai man forte con gli altri volontari, succede quando affronti un momento buio e poi lo superi, succede quando ti rendi conto che stai facendo tutto questo per qualcosa di più grande. Sono sensazioni che ogni tanto fanno capolino dando un senso a tutto quello che succede attorno, come se d'improvviso il puzzle si completasse e si potesse contemplare, seppure nelle sue incomprensioni, seppure con le sue zone d'ombra. D'altronde il libro del mondo è un po' così, con scritture a volte impossibili da leggere e con le parole più belle che possano esistere.

Erica Valentini
In servizio civile con
FOCSIV

Puerto Francisco de Orellana, ECUADOR

CHIACCHIERATE CON WASHO. STORIA DI UNA PICCOLA COMUNITÀ CHE RESISTE AD UNA PETROLERA

31 MARZO 2017

Erica ha svolto il suo servizio civile nell'Ecuador amazzonico di Puerto Francisco de Orellana occupandosi di Diritti e Ambiente. *"Ci troviamo in Ecuador orientale, nella regione amazzonica, caratterizzata da un grado di biodiversità tra i più alti al mondo, dalla presenza di numerose comunità indigene, alcune delle quali in isolamento volontario, ultime portatrici di un sapere ancestrale basato sulla cosmovisione – ovvero la comunione inscindibile tra uomo, natura e spiritualità- di comunità di contadini "mestizos" definiti "colonos".*

Quest'area è specchio di politiche energetiche controverse incentrate sul petrolio. Le esportazioni dell'oro nero sono responsabili di circa la metà del PIL ecuadoriano, il che pone il paese in una condizione di fortissima dipendenza economica. Nel cantone di Orellana, cornice della storia che sto per raccontare, se ne estrae circa il 30%. Com'è facile immaginare le oscillazioni del prezzo del greggio fanno il bello e il cattivo tempo dell'economia della Provincia. In questa epoca il prezzo è basso, la crisi è intensa. Lo scenario si aggrava se pensiamo che si tratta di un'area in cui lo Stato è spesso assente. In un luogo che non può basarsi neanche sull'agricoltura in maniera adeguata a causa di un terreno poco fertile, le *petroleras* rappresentano, per la gente del posto, una delle poche opportunità di ottenere un salario. Le suddette imprese poi hanno ovviato spesso ad alcune esigenze basiche dei cittadini (strade, infrastrutture, finanziamenti per l'educazione e per la sanità), eppure il prezzo da pagare è enorme: l'alto tasso di contaminazione dovuto anche alle frequenti fuoriuscite di greggio (539 tra il 2000 e il 2010) comporta la diffusione dei casi di cancro (tre volte più frequente che nel resto del paese), molte comunità si vedono costrette ad emigrare dal territorio ormai degradato, sorgono conflitti sociali, progressivamente si distrugge il polmone della terra.

L' art.57 della Costituzione del 2008 prevede il diritto delle comunità di permettere o rifiutare lo sfruttamento delle risorse sul proprio territorio. In un contesto simile però, quando i più si trovano in balìa della povertà e dell'emarginazione, ha senso parlare di libertà di scelta? Al di là della corruzione, e delle scappatoie legislative per cui le *petroleras* riescono in ogni caso ad operare, si può dire che praticamente tutte le comunità ne accettano l'ingresso. Quasi tutte! Ci sono poi quelle che questa libertà di scelta la difendono con tutte le forze... dicendo di

no. È il caso della comunità di Washington Huilca- Washo per gli amici- contadino, arrivato con la sua famiglia dal sud del paese, nella provincia di Orellana nel 1982 quando era ancora tredicenne. "Quando ci siamo insediati nella foresta, precisamente al km 62 della via Auca, abbiamo trovato una foresta ricca, così tanto da pensare che uno lì aveva tutto". Washo è anche un tecnico specializzato nel lavoro di campo, della Fundación Alejandro Labaka, che dal 2003 lavora a fianco degli indigeni, nelle loro battaglie e problematiche quotidiane. È proprio in questa sede che l'ho conosciuto, qualche mese fa.

Le chiacchierate con Washo sono sempre interessanti, che ci si trovi davanti a una birra, o in macchina, rincorrendo il serpeggiare degli oleodotti sulla via Auca, la strada principale della zona che costeggia e attraversa ben quattro fiumi. Quest'uomo che da giovane soprannominavano *Uarumo,* che vuol dire "secco e alto", faceva parte di una comunità di *colonos* chiamata *Unidos Venceremos*. Nel 2009 entrò in scena l'impresa petrolifera BGP, contrattata dalla statale PETROAMAZONAS, che chiese il permesso per entrare ad operare nel territorio. Gli abitanti si riunirono in assemblea e già cominciarono a dividersi. "Non è sempre facile capire il valore della terra che abbiamo a disposizione. Non quando le persone hanno molti bisogni, soprattutto per quel che riguarda la sanità ad esempio. Alcuni di noi però sono arrivati alla conclusione che avranno sempre dei bisogni, ma quello di difendere e vivere la Selva, con tutto quello che ci offre, è comunque più forte**".** Furono proprio questi ultimi -parliamo di una trentina di persone- che decisero di formare una nuova comunità, chiamata *Atahualpa*. Come dice il mio amico "Se gli uomini che ci vivono non si prendono cura della più piccola pianta e del più piccolo insetto della selva, chi mai potrà farlo?". Continua: "durante la riunione comunitaria di Atahualpa venne stipulato un documento ufficiale tramite il quale rifiutavamo l'ingresso della *petrolera*. Non fu una decisione facile, ma fu il risultato di uno studio che avevamo fatto sulle altre comunità che vivevano in condizioni negative a causa dell'alto grado di contaminazione. Abbiamo detto di no per salvaguardare l'ambiente, che percepiamo anche come un vero e proprio patrimonio familiare**".**

Nonostante questo però l'impresa entrò lo stesso senza autorizzazione per condurre l'esplorazione sismica del territorio. Il gruppo di *campesinos* reagì sporgendo varie denunce presso diverse istituzioni municipali e provinciali. Di fronte alla provata irregolarità delle proprie operazioni, la BGP fece un passo indietro ed uscì finalmente dal territorio. È stata una piccola vittoria per gli abitanti, sebbene essi siano ancora in attesa delle pubbliche scuse e di una proposta di indennizzo da parte della *petrolera*. "Se non otterremo quel che ci spetta siamo pronti a rivolgerci alla Corte Interamericana dei diritti umani". "Come fece la comunità di Sarayaku" dico io. "Esatto" risponde Washo "quello di Sarayaku è un caso famoso in tutto il mondo, e di certo la posta in gioco per loro era molto

più alta, dato che l'impresa petrolifera aveva già operato nel loro territorio lasciandolo in uno stato di forte degrado. Noi non abbiamo mica subito i danni che hanno sofferto loro. Eppure crediamo che bisogna andare fino in fondo. **È una questione di dignità!** Anche noi abbiamo una dignità!"

Nei discorsi di Washo sono ricorrenti parole come "unità", "organizzazione", "divisione". Gli chiedo quali siano le strategie usate dalle *petroleras* per persuadere un gruppo di *comuneros*: "Vedi, le imprese ricorrono ai mediatori culturali come figure chiave. Molto spesso cominciano ingaggiando un personaggio molto amichevole e gentile, che cerca di essere amato dalla comunità. Un ragazzo che suona la chitarra, con cui si può scherzare, che appare come un complice. Se il poliziotto buono non funziona allora arriva quello cattivo. Un mediatore più determinato e aggressivo. Con noi e con altre comunità, invece hanno puntato a minare la nostra coesione: hanno creato conflitti interni, spesso addirittura in una stessa famiglia. Ci vuole veramente poco: basta dire in giro che i soggetti più convinti di voler rifiutare l'ingresso di un'impresa, in realtà hanno già stipulato accordi con la *petrolera* e stanno guadagnando dei soldi per conto proprio".

"Come avete fatto a rendervi conto di quello che stava accadendo?" domando. "Sai cosa ci è servito molto? Il confronto! Imparare dai casi passati, analizzare cosa stava accadendo e veicolare un messaggio. *Radio Sucumbios*, dove raccontavamo cosa accadeva, è un canale che ci è stato molto utile per riflettere, crescere e vedere al di là del nostro naso". Oggi *Atahualpa* si confronta ancora con le altre comunità, e sebbene alcune volte venga tacciata dagli altri di essere troppo "ecologista e intransigente", essa si guarda intorno e conclude: "ci chiediamo se le *comunas* che hanno permesso l'entrata delle imprese petrolifere stiano meglio di noi. Ci rispondiamo che stanno peggio. Per questioni di denaro le persone si trovano spesso a litigare, sorgono molti conflitti. Invece io vedo che siamo pochi, ma ogni volta che dobbiamo celebrare qualcosa ognuno porta il suo cibo e festeggiamo insieme. Ci aiutiamo tra vicini e questo non accade nelle comunità divise. Grazie a questa storia ci siamo rafforzati molto" e ancora "pensando alla contaminazione nelle comunità nei pressi della Via Auca: alcuni non possono più utilizzare l'acqua dei ruscelli perché piena di sostanze chimiche. *Atahualpa* vive di agricoltura con pochi prodotti e animali, ma non portiamo avanti monocolture. Se non ci si prende cura della terra l'unico futuro che l'aspetta è il deterioramento**"**.

Di conflitti che un'impresa può generare tra gli abitanti della Selva, Washo ne ha una profonda coscienza considerato anche che proprio la famiglia di suo cognato fu vittima della **strage del 2009**: non si sa bene se a porla in atto furono i Taromenane o i Tagaeri, comunità indigene non contattate, abitanti delle aree protette del parco amazzonico Yasunì. Queste erano probabilmente infastidite dal rumore incombente dei pozzi della compagnia *Petroriental*, troppo vicini al territorio che tali gruppi vedevano minacciato, e ne pretesero l'uscita attraverso un'azione violenta. La macabra forma di protesta vide coinvolta una famiglia di *colonos* che fatalmente passò a 200 metri dalla piattaforma *Hormiga 2*, nel momento sbagliato. Fu così che le lance colpirono a morte la cognata di Washo, e due dei suoi figli. Il più piccolo, di soli 7 mesi, fu rapito e trovato quattro giorni dopo dentro la cavità di un albero, ancora vivo. "Oggi il bimbo sta bene, ma porta in sé un trauma particolare, tanto che durante il periodo dell'anno che coincide con il suo passato rapimento, spesso se ne va solo nella selva e non si perde mai" mi racconta il mio amico. **Questa non è**

che una delle tante tragedie che derivano dalle tensioni provocate tra popolazioni non contattate e *petroleras*. Se è vero che lo Stato è il primo responsabile nella risoluzione di tali conflitti, è anche necessario sapere che ogni attore di questo scenario può fare la sua parte. Washo infatti parla spesso dell'importanza dei giovani in questo processo di lotta.

"I giovani hanno avuto un ruolo fondamentale nella nostra battaglia: hanno creato una campagna di resistenza. Hanno messo dei cartelli sulla strada che portava alle nostre comunità che dichiaravano slogan come: ***La Selva no tiene precio***; ***La Selva no se vende, la Selva se defiende***. In seguito abbiamo chiesto ai ragazzi cosa mai potevamo tirar fuori dalla nostra esperienza. Loro hanno risposto: *Beh, iniziamo a lavorare insieme*! Così abbiamo cominciato a formare un gruppo di giovani agricoltori che si preoccupano dell'educazione, o dei bisogni familiari. Abbiamo formato una Tavola di Giovani della provincia di Orellana, che si è occupata di un progetto volto alla creazione di una piccola impresa di produzione di *panela* (zucchero grezzo). L'obiettivo era creare un'alternativa economica concreta. **È necessario che questi giovani, e quelli che verranno, si rendano conto che per difendersi dal mercato serve un'alternativa**. Forse abbiamo posto le basi perché quelli che verranno sapranno come difendersi in futuro, quando la *petrolera* tornerà a bussare". Anche per queste sue parole decido di invitare Washo a raccontare l'esperienza di *Athualpa*, tanto importante quanto sconosciuta, in un gruppo giovanile di nazionalità quichwa. Lui accetta senza titubare perché mi dice che crede tanto nella creatività dei ragazzi. Poco prima di presentarsi si volta verso di me, mi prende il braccio e bisbiglia: "Parla prima tu però, che io mi vergogno!"

Anna Lisa Landini
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

La Paz, BOLIVIA

L'OBIEZIONE DI COSCIENZA IN BOLIVIA

In Bolivia "ci sono piccole gocce d'acqua che hanno Fatto valere un "diritto umano"

11 APRILE 2017

"Siamo i Caschi bianchi, obiettori di coscienza al servizio militare qui a La Paz in Bolivia". Ecco come ci presentiamo ogni volta che incontriamo persone nelle strutture, nei piccoli negozietti e nei minibús. É difficile spiegare a questo popolo il motivo del nostro stare qui. Perché l'art. 12 della Costituzione dello stato plurinazionale della Bolivia dice che difendere la patria é un dovere di tutti i boliviani e boliviane ed é obbligatorio per gli uomini.

La legge del servizio nazionale di difesa n. 07755 del 1966 divide la difesa della patria in quattro servizi:

- servizio pre militare;
- servizio militare;
- servizio alternativo SAR (Search & Rescue);
- servizio territoriale.

Il primo si sviluppa negli ultimi 3 anni di scuola superiore, è volontario e si svolge nei giorni del fine settimana e di festa. Esso consiste nella preparazione inziale dei giovani alla difesa della patria. Si chiama "servizio pre militare" per i ragazzi, "servizio ausiliare femminile" per le ragazze. Completato l'addestramento i ragazzi ottengono il diritto di libertá dal servizio militare obbligatorio, mentre le ragazze ottengono un certificato speciale militare, il quale permetterá loro di avere prioritá nelle graduatorie degli impieghi pubblici.

Il secondo, il servizio militare, è obbligatorio per tutti i cittadini boliviani ad eccezione di quelli che hanno già svolto il servizio pre-militare o hanno frequentato almeno un anno di scuola a orientamento militare. Si divide in servizio attivo, servizio di disponibilità e servizio di riserva. Il servizio attivo ha una durata di un anno ed è rivolto ai giovani dai 18 ai 22 anni, gli altri due sono obbligatori fino ai 45 anni. La durata del servizio puó peró variare secondo le necessitá dal governo in carica (legge 07755 del 1966), in qualsiasi caso infatti la legge dice che in situazioni di necessitá tutti i cittadini sono chiamati a difendere la patria.

Il servizio Militare Alternativo, terza opzione, è invece la possibilità di compiere il proprio dovere di difendere la patria, attraverso l'arruolamento presso l'equipe che organizza e coordina ricerche e salvataggi di aerei di emergenza o incidentati; quindi salvataggio di passeggeri e equipaggio. Realizzano anche operazioni di salvataggio in casi di calamità naturali. La durata di questo servizio è di due anni.

Il quarto, il servizio territoriale, é anch'esso obbligatorio per tutti i boliviani, e consiste nel coprire tutte le "necessità non militari" in caso di guerra.

Abbiamo cercato di capire un pò meglio

come viene vissuto il servizio militare dal popolo boliviano durante il nostro lavoro, avvalendoci di qualche domanda ragazzi della Comunità Terapeutica dove svogliamo il nostro servizio civile. In particolare abbiamo parlato con un ragazzo che per 8 anni ha lavorato nell'esercito, il quale ci ha confermato la durata del servizio militare raccontandoci di come **i giovani ricevano un'istruzione completa dal punto di vista militare,** cosa che non succede con il servizio pre militare, che invece si focalizza su formazione civica e tecniche di addestramento base: "In caso di guerra, i ragazzi che hanno fatto solo il servizio pre-militare, necessitano di un rinforzo dell'addestramento" conclude.
Detto questo la maggior parte dei giova-

ni preferiscono compiere il servizio pre militare, perchè? Sempre secondo i ragazzi che incontriamo, il motivo è che questo si svolge nei giorni di festa e durante il periodo scolastico: in questo modo, finita la scuola secondaria superiore, gli studenti possono subito entrare all'università o cercare un lavoro ed evitare di perdere un anno intero per il servizio militare. Cosi la pensano anche le ragazze, che dopo il servizio ausiliario femminile ottengono il certificato speciale militare. Da questo possiamo dedurre che **rinunciare al servizio militare per il pre-militare non sia una vera e propria obiezione di coscienza ad armi e violenza - anche durante il servizio pre militare si apprende l'uso delle armi - bensì un risparmio di tempo nel pensare il proprio futuro**.

Ci sono stati però due casi di obiezione di coscienza. Uno nei primi anni 2000. Il giovane **Alfredo Diaz Bustos** [1] si è rifiutato di compiere il servizio militare per motivi religiosi, appellandosi alla libertà di coscienza proclamata dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. In questa situazione è intervenuta la Commissione Interamericana dei Diritti Umani grazie alla quale nel 2005 si arrivò ad un accordo amichevole tra lo stato Boliviano e Alfredo Diaz Bustos in cui **veniva riconoscuto al giovane obiettore il diritto umano di libertà di coscienza e lo stato Boliviano si impegnava, con il conenso congressuale, ad integrare nella legislazione militare il diritto alla obiezione di coscienza al servizio militare** [2].

Il secondo caso è molto più recente infatti il giovane **José Ignacio Orìas Calvo** si è rifiutato, nel 2015, di compiere i suoi obblighi militari per le sue credenze pacifiste. **Egli nel marzo 2016 ha visto il suo appello alla libertà di coscienza rifiutato dal Tribunale Costituzionale Plurinazionale**. La motivazione è stata che non basta invocare la tutela del diritto, si necessita di una normativa [3]. Questo caso, non ancora concluso, ci fa saltare all'occhio il fatto che **in 10 anni l'assemblea legislativa non abbia compiuto il suo compito di legiferare sull'obiezione di coscienza**. Anche il fatto che ci sono piccole gocce d'acqua come questi due giovani, che per diversi motivi, hanno fatto valere un diritto umano, una libertà riconosciuta a livello internazionale. **Il solo essere qui come Casco Bianco é un segno che la nonviolenza e il rifiuto delle armi sono possibili**, al di lá di tutto quello che possiamo dire o fare qui, la nostra presenza porta una visione diversa della collaborazione tra i popoli.

1 14 dicembre 2005- Ramiro Sanchez Morales, La Razòn.

2 Informe n° 97/05 tra lo Sato e Alfredo Diaz Buston del 27 ottobre 2005

3 23 marzo 2016 - Paulo Cuiza, La Razon Digital

Alessandra Gennari
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Valdivia, CILE

"ODILLA NAUTURPAN COLIPAN" - HISTORIA DE UNA MUJER MAPUCHE

24 APRILE 2017

Odilla ha 34 anni, è di origine Mapuche, e vive oggi una vita serena ricca di sogni ed aspettative. *Nella sua semplicità non si rende conto di molte ingiustizie perpetrate nei suoi confronti,* ma lei, com'è tipico del suo fiero popolo, non si arrende. *"Il racconto è una cosa fondamentale* - diceva Sergio Finardi qualche anno fa in occasione di un Convegno - *serve ad altra gente per comprendere e soprattutto serve ai senza voce per ritrovarla":* grazie all'incontro con Odilla, in Alessandra è nato il desiderio di approfondire la storia e la vita del popolo Mapuche, chissà che l'eco delle sue parole arrivi anche più lontano.

Sono Alessandra e sono un casco bianco. Sto svolgendo il servizio civile in Cile, in una casa famiglia della Comunità Papa Giovanni XXIII a Valdivia e condivido la mia quotidianità, tra gli altri, con Odilla, una signora mapuche, e suo figlio Elias di 3 anni.
Ascoltando la sua storia è nato in me il desiderio di approfondire, di documentarmi e informarmi sulle violazioni subite e che tuttora si attuano nei confronti di questa popolazione indigena, espropriata delle terre e confinata, non riconosciuta, discriminata. Questo cammino di conoscenza e diffusione è iniziato attraverso la storia di Odilla, accolta con amore quando Elias aveva appena un mese nella famiglia di Tito e Jaqueline.

L'intervista ad Odilla

Per comprendere meglio l'intervista che segue e contestualizzarne le parole, è necessario rendervi partecipi dell'infanzia e della crescita di questa donna. Odilla è nata con un lieve ritardo mentale, accentuato dal fatto che fin da piccola nessuno ha mai creduto/investito energie per aiutarla a sviluppare al meglio le sue potenzialità. La figura materna è stata dominante e l'ha educata per il lavoro nel campo e le mansioni domestiche restringendo fortemente le sue libertà. La stessa madre non ha dedicato molto tempo a tramandare l'idioma e la cultura mapuche alla figlia, il poco che Odilla conosce l'ha appreso per osmosi, ascoltando e osservando quello che la circondava. I genitori la ripudiarono perché rimase incinta e tutto d'un tratto la sua vita cambiò, passò da una comunità mapuche rurale, semplice, serrata e basata sul baratto, alla strada, in una città nuova, senza una casa o mezzi di sostentamento economici.
Ora Odilla ha 34 anni e vive una vita serena con sogni e aspettative. Nella sua semplicità non si rende conto di molte

ingiustizie perpetrate nei suoi confronti o della disuguaglianza di trattamento che incontra quotidianamente: quando cerca lavoro ha notevoli difficoltà, il sistema la discrimina e la scarta per il suo lieve ritardo, per i suoi tratti somatici e per la sua bassa scolarizzazione. Il mondo Occidentale la cataloga come ignorante, eppure lei era molto valida nella sua terra, lavorava nel campo, aveva un ruolo importante.
Le figure principali delle comunità mapuche, Lonko (capo) e Machi (guaritrice), non necessitano di saper leggere o scrivere, sono ruoli riconosciuti in un contesto spirituale e non certo di doti scolari, sono uomini di terra con una connessione profonda alla natura. Odilla è stata sradicata dalle suo origini, in un contesto che non le appartiene completamente, in una società che non riconosce il suo valore come essere umano, però lo stesso non si arrende, com'è tipico del suo fiero popolo, e cerca di trovare una nuova casa, di creare un futuro per Elias pur non dimenticando le sue radici e desiderando che in un futuro il figlio le possa recuperare.
Ecco Odilla che si racconta...

Presentati: 'Bueno', il mio nome è Odilla Nauturpan, sono nata a Panguipulli.

Come era composta la tua famiglia d'origine? La mia famiglia è indigena ed è composta da mio fratello Mario, mio padre Bernardo e mia madre Juana.

Cosa ricordi della tua infanzia? Giocai molto, quasi sempre sola perchè mio fratello era più grande di 10 anni, mi sedevo fuori nell'erba e giocavo con la terra.

Avevi amici nelle vicinanze della tua abitazione? Più che amici c'erano delle famiglie, però nel campo è così, ognuno nella sua 'ruca' (casa mapuche). Abbiamo una forma di pensiero differente rispetto alla gente di paese, per questo io crebbi come un'individualista. Solo più tardi, a scuola, ho condiviso giochi con altri bambini, ma quando arrivavo a casa ritornavo alla mia solitudine.

A che età iniziasti la scuola? All'età di 7 anni iniziai il 'primero basico', mi piaceva...più che altro per giocare perché per apprendere avevo difficoltà e il professore non mi aiutò molto. **La scuola era a 4 kilometri da casa mia, vivevamo sulla Cordigliera e non avevamo l'auto, quindi la raggiungevamo camminando**. **Nei giorni di pioggia, perché non ci bagnassimo, ci accompagnava mio padre con l'ombrello**. Io e mi fratello non sapevamo cosa fosse lo zaino, usavamo le borse di plastica del supermercato. Il nostro era un collegio di campo, si poteva andare senza uniforme, l'importante era lavarsi bene i capelli e i denti.

Nel periodo scolastico lavoravi? Sì, sempre. Quando arrivavo a casa dovevo lavorare nel campo con mio padre per raccogliere patate, tagliare legna, pascolare le pecore, andare a prendere l'acqua al fiume e poi naturalmente le mansioni

domestiche. **Mia madre sapeva tessere la lana con la tecnica mapuche, creava delle mantelle, delle coperte. Una volta provò ad insegnarmi ma io non riuscì ad apprendere. Mi ritirarono dalla scuola quando avevo 14 anni e da lì in poi lavorai sempre nella terra.**

Anche tuo fratello? No, mio fratello andò a lavorare al nord perché non voleva lavorare nel campo, mio padre glielo permise. Passò sereno e tranquillo un periodo, poi, a 24 anni, manifestò un disturbo psichiatrico e dovette tornare a casa. La mia famiglia gli disse: "Non puoi andartene lontano, se ti succede qualcosa!". Mario si trasformò in un bambino, era necessario stargli sempre accanto. Anch'io aiutavo! La notte lui non dormiva mai, io vigilavo senza chiudere occhio ascoltandolo, diceva cose senza senso...eravamo preoccupati potesse andarsene di casa, disturbare i vicini o addirittura suicidarsi. La stanchezza per le notti insonni fu così grande che tutt'ora oggi ne risento. L'unica medicina di cui disponevamo era un calmante che lo faceva riposare per 2h, non aveva ancora l'iniezione che utilizza attualmente per il disturbo di personalità. A causa di questa malattia, nel 2008, lo ponemmo a vivere in un ospizio a Valdivia, io avevo all'incirca 25 anni. I miei genitori si videro incapaci di accudirlo oltre: "Non possiamo fare di più per questo ragazzo. Come padre so che questa decisione mi farà soffrire tutta la vita, morirò con questo dolore, però siamo troppo pochi per accudirlo!". I vicini ci aiutarono alcune notti, però, dopo un po' di tempo, si stancarono perché tutti avevano il proprio lavoro in casa, sono gente di terra.

La comunità mapuche ha cercato di fare qualcosa per lui? Provammo con la medicina mapuche, chiamammo una 'Machi' (guaritrice), 200000$ (290E circa) per il trattamento. Pregò 2 notti intere con il suo spirito, però non servì a nulla.

La tua famiglia partecipava alla comunità mapuche? Sì, mia madre andava alle riunioni ('rogativas'). **Oggi, nella mia comunità d'appartenenza, non si svolgono più perché sono venute meno le persone competenti, alcune figure fondamentali morirono e altri si convertirono al cristianesimo.**

Cosa ti rimane nel cuore della cultura mapuche? Io sempre sento il vincolo che mi lega, anche se mi resta solo il cognome e non sono riuscita ad apprendere l'idioma, sebbene lo capisca. **Sono orgogliosa del mio colore, d'essere indigena, e non mi sento inferiore agli altri.** Quando ero piccola sempre chiedevo a mia madre: "Mamma perché sono 'morena'?", mi rifiutavo per la pelle scura. Lei mi rispondeva: **"Questo è il colore della terra, non siamo neri, siamo 'moreni'. Questo tu devi sempre averlo chiaro: abbiamo le stesse potenzialità intellettive di uno spagnolo, quindi sii orgogliosa delle tue origini"**

Ti piacerebbe ritornare alla tua terra? Sì, mi piacerebbe fra 20 anni, ora voglio pensare ad Elias! Nello stesso tempo però mi chiedo: "A 60 anni cosa vado a fare là? Mia madre non ci sarà più, mio padre è morto, mio fratello vive qui a Valdivia dove sono ora". Non so, perchè mi piace anche la vita che sto vivendo adesso, poter comprare il cibo...sono diventata una cittadina. Se ritornassi a casa, come prima cosa ricomincerei di nuovo a preparare pietanze a base di grano come faceva mia madre, mi mancano molto.

Perchè te ne sei andata? È stata una questione culturale. Quando mia madre si sposò, i suoi genitori le dissero: "Vai e non tornare mai più!". Quindi, nel momento in cui le dissi che ero incinta, lei ha fatto lo stesso con me. Mi disse: "Qui ci sono le

tue cose e il tuo sacco, riuniscile e domani stesso te ne vai! Per me fa lo stesso se ti sposi con il padre di tuo figlio o no, se terrai questo figlio o no, a me non importa!". Io non feci in tempo a chiederle perdono, non avrei mai pensato che mi avrebbe trattato nello stesso modo in cui i miei nonni la trattarono...ma alla fine lo fece e per molto tempo la odiai. Qualcuno mi chiede: "Se succedesse lo stesso ad Elias, tu come ti comporteresti?", io rispondo che è una bella cosa, non lascerei mai soffrire mio figlio come io ho sofferto a causa di mia madre.

Che hai fatto dopo? Arrivai a Valdivia, non conoscevo nessuno, c'era solo mio fratello che bussò a molte porte per chiedere aiuto. Tutti lo redarguivano: "Perchè ti fai coinvolgere? Tu hai la tua vita, tua sorella è una donna adulta e conosceva le conseguenze!". Per un mese vivì nel suo ospizio, però potevo solo dormire la notte e la mattina me ne andavo. La mia casa giornaliera fu la Piazza della Repubblica, era inverno e stavo seduta su una panchina al freddo, incinta di 4 mesi. Questo è il motivo per cui la Piazza di Valdivia mi attira, quando non ho niente da fare vado a sedermi sulla stessa panchina e ricordo. Dopo questo mese, riuscì ad entrare nella casa della 'Madre campesina' perché non potevo stare oltre da mio fratello. Era una struttura di passaggio in cui le future mamma potevano soggiornare giusto una settimana fra pre e post parto, invece a me mancavano ancora molti mesi al termine! Non volevano ricevermi, dicevano: "Questa ci tocca tenerla mesi!", allora l'assistente rispondeva: " E dove volete che vada?! Non può stare tutto l'inverno fuori per strada, è incinta!". **Qui passai molto tempo, però, giusto l'ultimo mese prima del parto, litigai fortemente con la direttrice e mi cacciò. Credo fece questo a causa del mio essere mapuche, sentii molta rabbia.** Mi mandava a tagliare i capelli cortissimi come un uomo perché le docce fossero più rapide e mi obbligava a lavarmi tutti i giorni. Io contestai la questione del taglio di capelli e lei così mi rispose: "Tu te ne vai! Una persona che mette in discussione i miei ordini non la voglio qui. Questo è il tuo zaino (dove io tenevo lo shampoo e i vestiti)!". Andai a vivere in un accampamento da un'amica umile e mite, la conobbi al consultorio interno e lì terminai il mio ultimo mese di gravidanza. Dopo il parto in ospedale mi recai direttamente nella casa famiglia della Comunità Papa Giovanni XXIII, l'altra opzione era un istituto a Temuco, ma l'idea fu quella di non alloggiarmi lontana da mio fratello Mario. L'assistente che mi seguiva era cattolica, aveva molti contatti con la curia e conosceva la comunità di don Oreste. La signora Jaqueline (mamma della casa famiglia) mi aiutò a crescere Elias, è stata una guarigione lunga...infatti ero depressa, non avevo voglia di fare nulla. La sofferenza maggiore era la questione del padre di mio figlio: non voleva vederci o avere a che fare con noi. Ora ho superato questa cosa, non mi sento più triste, ho dimenticato tutto, ho accettato che Elias crescerà avendo me come padre e madre.

Da quando hai lasciato la casa dei tuoi genitori, ti senti accolta nella società? Sì certo, mi sento accolta.

E il fatto che nell'ultimo lavoro non ti abbiano pagato tutto il denaro pattuito accusandoti di sottrarre merce o, per esempio, altre piccole cose che accadono solo a te e non alle tue colleghe? **No no, non c'entra, lo stesso io mi sento bene.**

Che tipo di impieghi hai svolto o svolgi? Ora mi prendo cura di una signora anziana per 150000$ (circa 215E) al mese e lavoro 30h settimanali. Prima lavoravo nella feria (mercato) dividendo la frutta e la verdura che iniziavano a marcire da quelle ancora buone.

Ora che sono passati anni, vedi tua madre? La vidi per il funerale di mio padre, bevemmo mate, conversammo... ora abbiamo una relazione nuova, diversa, capisco che è sola e anziana. Non nutro più odio nei suoi confronti, mi chiese perdono e raggiunsi una certa tranquillità.
Mi chiama spesso per telefono però non mi ha mai chiesto di Elias...non lo accetterà mai. Morirà con questa convinzione. Io sempre aspetto una domanda come: "Allora alla fine cosa hai fatto con tuo figlio?", ma niente. Anche mio fratello va spesso a trovarla.

Hai contatti con familiari o altri membri di comunità? Si, Don Ramon Catriquir Colipan, quasi uno zio, cugino di mia madre, mi chiama sempre. Lui ha un nipote. Sua figlia di 21 anni è ragazza madre, ma a differenza della mia situazione, don Ramon l'ha accettato. Poi sento un altro zio che abita a Punta Arenas, fratello di mio padre. Si trasferì dopo il servizio militare per lavorare nelle miniere del sud, si sposò con una donna di origine spagnola di Chiloè e si convertì al cattolicesimo.

Cosa significa per te essere mapuche? Coincide con l'essere cilena, io sono indigena, nativa! Significa che sono della terra, di questa terra, non sono straniera. Abitiamo tutti lo stesso paese, il Cile.

Pensi di parlare della cultura mapuche a tuo figlio? Sì certo! **Sono sicura Elias riuscirà ad apprendere la lingua mapuche all'università interculturale**. Ho un cugino che non sapeva parlare bene il 'mapudungun', poi studiò e si perfezionò all'università Cattolica di Temuco e ora può conversare tranquillamente con mia madre. Io racconterò poco a poco quello che mi ricordo, tutto quello che so, che mi rimane. Sebbene io non sia riuscita ad apprendere l'idioma dei miei genitori, mi piacerebbe che mio figlio lo parlasse, sarebbe una gioia grande.

Cosa ti piacerebbe fare/essere da grande? Per ora devo lavorare per mio figlio, ma quando Elias sarà indipendente mi piacerebbe creare il mio proprio lavoro, andare per strada a vendere..non so, 'sopaipilla' o 'pan amasado' fatti da me, senza essere alle dipendenze di nessuno, potendo decidere i miei orari.

Cosa speri per Elias e per la tua famiglia? Di avere una nostra casa, le nostre cose, il nostro denaro, sarei felice con la mia indipendenza! Spero che ad Elias vada sempre tutto bene, che possa studiare, che trovi un lavoro in un ufficio o come professore...che si realizzi pienamente fino a dove la sua mente lo può portare. E che io possa dire: "Meno male che non deve faticare come ho faticato io, sentirsi mortificato, camminare perché manca l'auto!". Se mio figlio avrà un buon lavoro, non so, magari potrebbe imparare a guidare e comprare una macchina. E infine, so che sarà intelligente, il padre è un grande lavoratore, fa i 'kuches' giganti!

Federica Zennaro
In servizio civile con FOCSIV

Lima, PERÙ

UNA FOTO ANDINA

26 APRILE 2017

Federica ha svolto il suo servizio civile a Lima, in Perù, occupandosi di conflitti ambientali, con diverse missioni nelle comunità indigene del paese. *"Nella foto delle grosse motociclette contrastano con la donna in primo piano, é una mamita, ovvero una contadina di una comunità indigena quechua nelle Ande peruviane. La comunità situata nei pressi della città di Caraz, si trova ad un'altitudine di circa 3000 metri, quel tanto che basta per rendere l'aria rarefatta ed i movimenti difficili soprattutto per chi come me non é abituato alla bassa pressione ed alla mancanza di ossigeno".*

Ho avuto la fortuna di visitare questa comunità grazie al mio progetto di Servizio Civile con CEAS (Comision Episcopal de Accion Social) una ONG che FOCSIV appoggia in Perù; da 8 anni si sta portando avanti un progetto riguardante l'appoggio sociale, ambientale e legale all'interno di un conflitto tra una centrale idroelettrica canadese e la comunità andina indigena. In questa mia prima visita alla comunità ho subito il piacere di entrare nel vivo del conflitto: un ingegnere é stato mandato dallo Stato Peruviano per convincere gli abitanti ad accettare dei lavori di manutenzione della centrale idroelettrica straniera come escamotage per appropriarsi di tutta l'acqua fino allo svuotamento del lago - Laguna Paron, fonte di sostentamento (uso domestico ed irriguo) della comunità. La nostra presenza é indispensabile per controllare che l'ingegnere statale non manipoli i comunitari con notizie ingannanti e false promesse.
All'uscita dalla riunione ho scattato per caso questa foto, mi piaceva sul momento come le moto dai grossi motori, i colori metallici e l'adesivo dei Kiss contrastavano con gli abiti tradizionali andini della donna, le sue curve morbide ed i colori vivaci. Osservo ora la foto e mi rendo conto che il contrasto é più profondo dell'apparenza. Le moto che sono emblema della modernità della tecnologia che avanza e concretizzazione del mito della velocità, cozzano con la donna che invece é simbolo della tradizione che si protrae anno dopo anno: una *mamita* andina é una donna che é qui ed ora ma é esattamente come lo erano le sue antenate prima di lei e lo sono state per centinaia di anni, una popolazione ancestrale, millenaria che per secoli ha vissuto al ritmo lento e faticoso del lavoro nei campi.
In questa donna c'é però qualcosa che va controcorrente, c'é qualcosa in lei che ha dello straordinario. Il solo fatto di essere presente lí a quella riunione rende speciale la situazione. Contrasta con il maschilismo che da sempre strugge queste terre: riunio-

ni, dibattiti e decisioni sono sempre spettate agli uomini, le donne, esclusivamente, a casa con i figli o a lavorare nei campi. Lei però ha vinto un immenso stereotipo, si oppone a centinaia di anni di discriminazioni. Nella foto non si trova davanti a quelle moto per caso, é una ribelle di fatto, la prima donna della comunità che é riuscita a rompere lo schema classico sessista ed a presentarsi sola al cospetto di una cinquantina di uomini. Ho cercato di conoscerla ma non posso dire di esserci riuscita, spiccano i suoi colori, la sua gonna lunga e i suoi capelli intrecciati ma in realtà non vuole farsi notare: si siede in disparte, non parla con nessuno, sguardo basso. Nessuno degli uomini presenti le rivolge la parola, l'unica che le si avvicina sono io ma mi risponde a stento, i miei sorrisi ricevono solo freddi sguardi di occhi profondi di malinconia; si intende facilmente che non si sente a suo agio. Decido quindi di lasciarla tranquilla e le chiedo solo di appuntarsi alla lista dei presenti ma scopro che non sa scrivere, ma é solo una di quel milione e 900 mila peruviani che non hanno potuto avere un'educazione basica (il tasso di analfabetismo del Perù é al 15%) di cui l'80% d'appartenenza andina ed il 75% sono donne (Dati Ministero de Educacion, 2015), numeri ancora alti per un paese che é considerato in via di sviluppo.

Recentemente CEAS ha iniziato un progetto di formazione e responsabilizzazione delle donne all'interno della comunità e forse lei é il primo bellissimo esempio che l'emancipazione femminile si può vincere anche con piccoli sforzi. Voglio pensare che questa coraggiosa *mamita* nel suo barlume di ribellione, possa fungere da esempio ed ispirazione per tutte le altre donne affinché l'uguaglianza di diritti possa arrivare anche lassù nei paesini più sperduti delle Ande perché, anche se persone e cose faticano ad arrivarci, lo stesso non dev'essere per le idee: se si lotta, giustizia ed uguaglianza possono vincere su tutto e raggiungere altezze inaspettate.

Andrea Piccinnu
In servizio civile con FOCSIV

Yurimaguas, PERÙ

VAMOS CAMINANDO. REALTÀ DI RESISTENZA AMAZZONICA

05 MAGGIO 2017

***"La Selva è il giardino fertile violentato in nome degli interessi di un neo-liberismo aggressivo"*, Andrea sta svolgendo servizio civile a Yurimaguas in Perù, vive e lavora con le popolazioni native amazzoniche. In questo articolo ci racconta la sua partecipazione al taller *"Mejorando capacidades para la gestión del territorio"*, dove ha incontrato volti, storie, ingiustizia e voglia di resistere.**

Conclusi i tre giorni del *taller "Mejorando capacidades para la gestión del territorio"* a cui hanno partecipato facilitadores, leader delle comunità native e *ribereñas* - le comunità amazzoniche che non sono native - e missionari. Tre giorni intensi iniziati con la *muestra de experiencias agroproductivas rurales sustentables* (mostra di esperienze agro produttive rurali sostenibili) caratterizzati dal confronto e dalla valorizzazione dei progetti delle comunità comprese nel raggio d'azione del Vicariato Apostólico de Yurimaguas e conclusi con i temi caldi del possesso e della proprietà della terra, passando per la Ley Forestal N° 29763 che disciplina la gestione e l'utilizzo delle risorse boschive.

I *madereros* che tagliano e commerciano il legname recidendo alberi illegalmente, ingannano le popolazioni comprando legna di altissimo valore a un prezzo fol-lemente ribassato. I risultati di tali pratiche sono povertà e deforestazione. Gli strumenti legali (soprattutto il conseguimento della *Declaración de Manejo Forestal*, la quale autorizza la comunità a recidere il legname), invece, consentono allo stesso tempo la crescita dell'economia comunitaria e la riforestazione del territorio, in quanto il legname può essere venduto al giusto prezzo e al contempo si salvaguarda la foresta. **Le comunità possono utilizzare gli strumenti messi a disposizione dalla legge per proteggersi**, ad esempio avviando un processo di *titulación*, volto al riconoscimento giuridico della comunità stessa, atto necessario affinché essa possa salvaguardare la sua esistenza e la permanenza in quei territori. **La perdita dell'identità è un altro tema caldo,** al punto che molti *comuneros* non parlano più la lingua nativa e non sanno cosa sia una *comunidad en aislamiento volontario*, ossia una comunità che decide di vivere secondo ritmi ancestrali senza alcun contatto con il mondo a lei esterno. Tale contatto infatti, potrebbe annientarla.

Tanti volti, infinite storie. *Ruben*, agricoltore e produttore di cacao e cioccolato organico. afferma che i bio fertilizzanti che produce sono naturali e salutari, non

essendo dannosi né per le piante né per l'essere umano e, a dimostrazione di ciò, dichiara di averli bevuti lui stesso.
Bonifacio è il Presidente di APACSAM, l'associazione di agricoltori nata ad Alto Moena che ha rappresentato una vera e propria svolta per la comunità, al principio poverissima. Ora hanno una *chacra* ("terreno coltivato") incredibile e variegata, nonché un laboratorio del cioccolato. Sono riusciti a trovare un piccolo mercato di diffusione e vendita dei loro prodotti: cioccolato, marmellate e *compotes de fruta*. Oggi Bonifacio è un *facilitador* oltre che agricoltore e partecipa alle iniziative locali, agricole e non.

Padre Mario Bartolini, italiano, prete di strada anche dove le strade non esistono e quando sussistono c'è l'obbligo morale di chiedersi come e perché sono state costruite e da chi. Rivoluzionario dentro, ha subito minacce di morte da parte del gruppo terroristico MRTA – Movimento Revolucionario Túpac Amaru – e dal Grupo Romero, tra gli industriali padroni di tutto il Perù a cui sono stati concessi migliaia di ettari di terre indigene per la produzione del cancerogeno (fonte: *EFSA, Autorità Europea per la Sicurezza Alimentare e AIRC, Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro*) olio di palma e di altri prodotti industriali come il biodiesel che, di fatto, sono il frutto della deforestazione, con conseguenze disastrose per gli abitanti. Padre Mario è anche una spina nel fianco dello Stato peruviano che lo ha addirittura denunciato come agitatore. Lui, che è un difensore dei diritti delle popolazioni amazzoniche.
Si ricordino inoltre i fatti del *Baguazo* del 5 giugno 2009 che portarono allo scontro i nativi e la società civile amazzonica (che si opposero alle concessioni fatte in materia di utilizzo dei territori a fini estrattivi) con gli interessi delle multinazionali e del governo di Alan García, il quale, tra l'altro, in un'intervista del 2009, disse che

gli indigeni non sono cittadini di prima classe. **I dati ufficiali parlano di 33 morti, tra i quali 23 agenti e 10 amazzonici.**
La Selva è il giardino fertile violentato in nome degli interessi di un neo-liberismo aggressivo. La foresta è un essere che respira, una natura incredibile ricca di fascino e contraddizioni, in quel limbo tra l'aver superato senza coscienza la comunità tradizionale, perdendo la sua identità culturale, e l'aver compiuto il primo passo verso lo sviluppo nel senso occidentale del termine, mettendo, a tutti gli effetti, un piede nel vuoto. Terra di persone in lotta contro multinazionali, *madereros* e petrolieri.
Le infinite storie amazzoniche sono la realtà dei popoli che resistono.
Vamos caminando

Andrea durante il suo progetto di Servizio Civile visita le comunità native della selva amazzonica peruana, soprattutto le comunità di etnia Kukama-Kukamiria Siete de Junio, Arahuante e Esperanza che si trovano nei pressi della città di Lagunas, svolgendo laboratori e corsi di capacitazione. La comunità "Siete de Junio" ha un progetto di turismo comunitario e agroforestazione. Oltre a questo, Andrea è impegnato in attività di recupero della lingua nativa Kukama-Kukamiria e nello sviluppo del relativo artigianato. La Comunità "Esperanza" sta sviluppando anch'essa un progetto di turismo sostenibile. La Comunità "Arahuante", la più antica delle 3, fondata nel 1809, si occupa di manejo de recursos forestales ed è quindi impegnata nel conseguimento delle autorizzazioni che consentiranno alla comunità di recidere gli alberi legalmente avendo allo stesso tempo il dovere di riforestare. Questo strumento garantisce il mantenimento delle risorse boschive. Tra le altre cose è impegnato nell'organizzazione del VIII Foro Social Panamazònico, occupandosi anche di gestire le due pagine Instagram e Facebook.

Gennaro Cataldo
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Santiago del Cile, CILE

L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA?

Esistono Forme di violenze più subdole oltre a quella visibile, Fisica e materiale: quattro Paesi europei, tra cui l'Italia, Fanno parte dei 15 maggiori investitori militari

09 MAGGIO 2017

Essere Casco Bianco sicuramente vuol dire crescere in conoscenza e coscienza rispetto a temi quali la costruzione e la promozione della pace positiva e della nonviolenza così come allo stesso tempo è occasione per approfondire quali significati possa assumere la parola violenza. **La violenza, come spesso siamo abituati a pensare, non è assolutamente solo quella visibile, fisica, materiale**. **Esistono forme di violenze più subdole,** più profondamente logoranti come quella strutturale, dove si consolidano sistemi economici, politici, sociali che, in forma direttamente o indirettamente discriminatoria, impediscono l'integrità fisica ed il pieno sviluppo umano e morale della persona. In questa riflessione, leggendo anche i dati sulle spese militari, sorge una domanda provocatoria che va così ad animare la ricerca seguente. Perché sprecare miliardi nel comparto militare piuttosto che investire in settori vitali per lo sviluppo umano come il lavoro, la sanità e l'istruzione?
A quanto pare, purtroppo, in molti paesi la crescita delle spese militari è divenuta una priorità. Nel 2016, infatti, sono stati spesi ben 1.686 miliardi di dollari a livello mondiale per il comparto militare, vale a dire circa 2,2% del prodotto interno lordo globale, praticamente è come se ciascuno di noi lo scorso anno avesse sborsato 227 dollari (208 euro). I dati presentati, nel mese di aprile del 2017, dal SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute) fanno scaturire alcune riflessioni e considerazioni molto interessanti, soprattutto in riferimento al nostro paese. Innanzitutto a 15 paesi corrisponde l'81% (1.360 miliardi di dollari) della spesa militare mondiale, al primo posto troviamo sempre gli Stati Uniti con 611 miliardi di dollari ed un 1,7% di spesa in più rispetto al 2015.
215 miliardi di dollari è invece la spesa della Cina, seconda in classifica, con un crescita del 5,4% rispetto al 2015 e del 118% per il periodo compreso tra il 2007 ed il 2016. Il terzo posto è occupato dalla Russia, che ha speso il 5,9% in più rispetto all'anno precedente e per un totale di 69,2 miliardi di dollari. L'Italia si trova all'undicesimo posto ma fa registrare, rispetto al 2015, l'incremento maggiore (+11%) di tutto il vecchio continente. L'Italia ha esborsato nel solo 2016 circa 27,9 miliardi di dollari che corrispondono al 1,5% del suo prodotto interno lordo. I dati dell'istituto svedese tengono conto sia delle spese in armamenti, delle missioni militari all'estero, del costo dei Carabinieri e delle pensioni del personale militare a riposo a carico dell'INPS.
Ponendo l'attenzione sulla situazione dei diversi continenti emerge che l'Europa ha speso 334 miliardi di dollari, 20%

della spesa mondiale, con un incremento del 2,8% rispetto al 2015 e del 5,7% per il periodo 2007-2016. Ad incidere in questo computo troviamo in particolare quattro paesi che fanno parte dei 15 maggiori investitori militari: Germania (41,1 miliardi), Regno Unito (48,3 miliardi), Francia (55,7 miliardi) e Italia (27,9 miliardi).
Trend negativo invece per il continente africano che, nonostante una crescita del 1,5% di spesa per i paesi dell'Africa settentrionale, ha sborsato 37,9 miliardi di dollari (-1,3% rispetto al 2015). L'Algeria è il paese africano che ha investito di più per il comparto militare.
In negativo anche il trend del Sud America dove, a fronte di una crescita dell'intero continente americano del 0,8%, si registra una diminuzione del 7,5% rispetto al 2015, determinando una spesa complessiva pari a 58,8 miliardi di dollari. In quest'area il maggior investitore è il Brasile. Questo calo è da ricondurre principalmente al calo delle entrate e i problemi economici associati all'accordo di prezzi petroliferi che hanno costretto molti Paesi esportatori di petrolio a ridurre le spese militari .
Dietro la Cina (215 miliardi) a cui corrisponde quasi la metà delle spese militari dell'area asiatica, troviamo l'India (55,9 miliardi), poi Giappone (46,1 miliardi) e Corea del Sud (36,8 miliardi). In ultimo, anche se il rapporto del SIPRI non è del tutto completo, per l'area mediorientale l'Arabia Saudita è il paese che ha speso di più, 63,7 miliardi di dollari. Questa regione è anche quella dove la spesa militare incide di più rispetto al prodotto interno lordo, circa il 6%, tre volte la media globale del 2,2%. L'Oman è il paese dove il rapporto tra spese militari e PIL corrisponde al 17%, il più alto al mondo.
Tornando al nostro paese, il trend di crescita della spesa militare sembra sia confermato anche per il 2017. L'Osservatorio sulle spese militari italiane "MIL€X", analizzando i bilanci previsionali del nostro Ministero della Difesa, ha stimato che per il 2017 la spesa militare italiana sarà di 23 miliardi di euro, praticamente in linea con i dati del 2016. In poche parole è stimato che l'Italia spenderà 64 milioni di euro al giorno, 2,7 milioni di euro all'ora, 45 mila euro al minuto.
I dati di SIPRI e MIL€X sono praticamente in linea tra loro, la piccola differenza è principalmente dovuta ai criteri di calcolo. L'osservatorio italiano non tiene in considerazione, a differenza dell'istituto svedese, del costo dei Carabinieri e delle pensioni del personale militare a riposo a carico dell'INPS.
Come emerge dal rapporto MIL€X, sono tre le voci principali stimate che comporranno la spesa militare italiana per il 2017: personale, operatività (esercizio + missioni) e armamenti. La prima voce corrisponde al 60% del totale e nonostante ciò i comandanti si lamentano di non avere sufficienti risorse per la manutenzione e l'addestramento dei reparti. Il problema è che ci sono troppi graduati e poca truppa, si contano infatti 90 mila comandanti contro 81 mila comandati. Per quanto riguarda l'operatività, il preannunciato 25% è stato scalzato dal reale 13% che sarà destinato a sostenere anche le missioni all'estero. Lo stanziamento per le missioni 2017, ammonta a 1,28 miliardi di euro (+7% rispetto al 2016) e prevederà l'impiego di 7.600 uomini, 1.300 mezzi terrestri, 54 mezzi aerei e 13 navali in decine di missioni attive in 22 Paesi. Ultima voce è quella degli armamenti pari al 25% del totale e quantificabile in 5,6 miliardi di euro, oltre 15 milioni di euro al giorno.
I dati di SIPRI e MIL€X si distanziano invece fortemente dalle cifre calcolate dalla NATO e dal Ministero della Difesa italiano che dichiarano una spesa militare pari a 20 miliardi. In questa marea di numeri, alla luce anche dell'ultimo incontro tra Trump e Gentiloni, un dato interessante è quello che si riferisce al rapporto tra spese militari e PIL. Trump, in merito all'aumento dei contributi italiani al bilancio della NATO, aveva così dichiarato ai giornalisti: "*Con il primo ministro italiano abbiamo scherzato: Forza, dovete pagare, dovete*

pagare. Gli ho detto. E pagherà".
Trump si riferisce al documento sottoscritto (senza alcun vincolo effettivo in quanto non ancora passato all'esame del nostro Parlamento) da tutti i paesi della NATO in cui si impegnano a portare il budget della difesa al 2% del Pil. Secondo l'istituto svedese, il rapporto suddetto per l'Italia risulta nel 2016 superiore all'1,5%, in linea con l'1,4% calcolato da MIL€X, mentre per la NATO e la Difesa è all'1,1%-1,2%. Rispetto alle dichiarazioni di Trump, la risposta della Ministra della Difesa Pinotti è stata alquanto remissiva: "*Ad oggi abbiamo fermato il declino del bilancio della Difesa, negli anni passati ci sono stati numerosi tagli. Con gradualità e compatibilmente con il fatto che il Paese ha bisogno di numerose cose, sapremo rispondere agli impegni sottoscritti*". Il proseguimento di una politica di "investimento" nel settore militare per "rilanciare" l'economia sembra essere anche nelle idee dell'ex primo Ministro Matteo Renzi che in una recente intervista ha così dichiarato: "*Per il futuro dobbiamo usare le spese militari, come fanno altri Paesi, per creare filiere interne. Questo in passato non si è fatto. L'Italia deve fare delle spese nel settore militare che non siano inutili: creare ingegneria, una filiera nell'aviospazio o in strutture dell'innovazione*".
Dunque nelle leggere questi dati riemergono domande antiche: L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali? Perché non iniziare a credere davvero in una difesa pacifica e non violenta? **Queste domande quasi sicuramente non troveranno risposta ma allo stesso tempo non possiamo e dobbiamo perdere la coscienza che la pace, la libertà e la democrazia non si costruiscono aumentando le spese militari e armandosi fino ai denti.** Così ammoniva il presidente statunitense Dwight D. Eisenhower nel suo discorso di addio alla nazione: "*Dobbiamo vigilare contro l'acquisizione di un'ingiustificata influenza da parte del complesso militare-industriale, sia palese che occulta. Non dobbiamo mai permettere che il peso di questa combinazione di poteri metta in pericolo le nostre libertà e processi democratici. Soltanto un popolo di cittadini allerta e consapevole può trovare un adeguato compromesso tra l'enorme macchina industriale e militare di difesa e i nostri metodi e fini pacifici, in modo che sicurezza e libertà possano prosperare assieme*".

Rank		Country	Spending, 2016 ($ b., MER)	Change, 2007–16 (%)	World share, 2016 (%)	Spending as a share of GDP (%)[b]	
2016	2015[a]					2007	2016
1	1	USA	611	*–4.8*	*36*	*3.8*	*3.3*
2	2	China	[215]	*118*	*[13]*	*[1.9]*	*[1.9]*
3	4	Russia	69.2	*87*	*4.1*	*[3.4]*	*5.3*
4	3	Saudi Arabia	[63.7]	*20*	*[3.8]*	*8.5*	*[10]*
5	7	India	55.9	*54*	*3.3*	*2.3*	*2.5*
6	5	France	55.7	*2.8*	*3.3*	*2.3*	*2.3*
7	6	UK	48.3	*–12*	*2.9*	*2.2*	*1.9*
8	8	Japan	46.1	*2.5*	*2.7*	*0.9*	*1.0*
9	9	Germany	41.1	*6.8*	*2.4*	*1.2*	*1.2*
10	10	South Korea	36.8	*35*	*2.2*	*2.5*	*2.7*
11	11	Italy	27.9	*–16*	*1.7*	*1.6*	*1.5*
12	13	Australia	24.6	*29*	*1.5*	*1.8*	*2.0*
13	12	Brazil	23.7	*18*	*1.4*	*1.5*	*1.3*
14	14	UAE[c]	[22.8]	*123*	*[1.3]*	*[3.3]*	*[5.7]*
15	15	Israel	18.0	*19*	*1.1*	*6.7*	*5.8*
Total top 15			**1 360**	*..*	*81*	*..*	*..*
World total			**1 686**	*14*	*100*	*2.3*	*2.2*

Andrea Bersan ed Irene Canini
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Puerto Madryn, ARGENTINA

LA RI-CONQUISTA DEL "DESERTO", UNA STORIA MAPUCHE

10 MAGGIO 2017

"Il nostro sguardo ora è diverso, la Patagonia si è aperta a noi con le sue storie di sofferenza e amore (..) quella parte di noi che può umanamente giustificare una difesa meno pacifica, è rimasta là tra lof e montagne incantate". **Quando una notizia non basta per farsi un'opinione, la necessità dell'incontro si fa sentire e si aprono nuove speranze e prospettive, che solo la testimonianza di chi ha vissuto direttamente ingiustizia ed oppressione può regalare: il viaggio di Andrea ed Irene in terra Mapuche.**

Aprile 2017, RN40-Valle de Los Altares, Patagonia Agentina: una lunga serie di fortunati incontri ci hanno portato qui a scrivere, su di un autobus che viaggia da Esquel a Puerto Madryn circondati da un incredibile paesaggio, di ciò che ci è accaduto negli ultimi giorni e che ci ha emozionati.

Lo scorso gennaio grazie ad un ragazzo di origine Mapuche che partecipa ad un progetto nella Comunità Terapeutica dove svolgiamo servizio civile, abbiamo saputo

di scontri in corso sulla Cordigliera. Il conflitto tra la comunità Mapuche di Cushamen e la Compañía de Tierras del Sur Argentino (Gruppo Benetton) risale a marzo 2015 e vede la contesa dei territori storicamente appartenuti agli indios. Il **10** e l'**11 gennaio 2017** le forze di sicurezza hanno attaccato gli occupanti, con l'intento di liberare la ferrovia da sbarramenti di protesta. Il treno, infatti, passa su territori che sono oggetto di contestazione tra i Mapuche e la Compañía.

Cercando di informarci sull'accaduto, abbiamo riscontrato evidente l'estrema violenza di gendarmeria e polizia, che è arrivata fino all'utilizzo di armi. Così abbiamo iniziato a fare ricerche per capire la situazione. Fino a qualche giorno fa dove, **spinti dalla necessità di ascoltare queste storie dai protagonisti, siamo partiti in direzione Esquel.**

Siamo riusciti a parlare con persone, di origine Mapuche e non, vicine alla storica lotta di rivendicazione dei territori ancestrali ed abbiamo visitato varie comunità, come quella che è stata ricollocata dallo stato a inizio '900 sul lago Rosario e che cerca di portare avanti questa cultura tramite un piccolo museo "Casa de las Raíces: Ruka Folil".

L'incontro più inaspettato è stato quello con Atilio Curiñanco e Rosa Rúa Nahuelquir della comunità di Santa Rosa di Leleque, che abbiamo incontrato mentre stavamo cercando la strada per il *Lof* ("famiglia" in lingua Mapuche) Cushamen. Ci eravamo persi, ed abbiamo incontrato

un fotografo Italiano di Buenos Aires che, invece, ci ha portati a Leleque.

Da lì in avanti le ore sono trascorse rapide, scandite solo dai numerosi Mate condivisi ascoltando della cultura Mapuche definita da regole non scritte, tramandate da generazioni e delineata in armonia con la natura, fondata sul rispetto e la condivisione con essa, lontana dal concetto di proprietà privata, di prevaricazione, di accumulo di capitale.
Ci sono venute le lacrime nel vedere gli occhi lucidi che ci parlavano di oppressioni e soprusi, dalla "Conquista del Deserto" (1870) ai giorni nostri con atteggiamenti razzisti e discriminatori, a Benetton che nel '91 ha comprato dallo Stato argentino 900.000 ettari di terre meravigliose senza considerare che su questa vivono *Lof* da prima della creazione degli stati in Sud America. Siamo arrivati ad emozionarci nell'ascoltare la loro storia di lotta pacifica e nonviolenta, esempio concreto di coerenza con ciò che per essi rappresenta la cultura Mapuche, per il recupero della terra. Nel febbraio 2007 Rosa e Atilio hanno vinto la loro battaglia e "Benetton" ha dovuto restituirgli il terreno.

Abbiamo avuto la possibilità di toccare con mano il concetto di nonviolenza e la vittoria di questa nella difesa dei diritti. Ci siamo sentiti onorati di aver conosciuto queste persone che sono diventate un modello per molte *Lof* per il riottenimento delle terre. Non ci sono parole per descrivere la pace trasmessaci dal tono di voce tranquillo ma deciso di Atilio e l'amore gentile nei modi di Rosa.

Questo conflitto ha assunto una luce nuova. Rispettiamo il *Lof* Cushamen, che ha scelto una strada diversa da quella di Santa Rosa, ma che non siamo riusciti a incontrare e quindi possiamo solo immaginare i motivi e la stanchezza di subire che li ha portati a un'occupazione meno accogliente verso gli "oppressori". Solo telefonicamente ci siamo parlati, ringraziandoci e con la possibilità di incontrarci in futuro.

Il nostro sguardo ora è diverso, la Patagonia si è aperta a noi con le sue storie di sofferenza e amore e la dimostrazione di Leleque ci insegna ad affrontare le difficoltà allontanandoci il più possibile da rancore e rabbia nella ricerca del dialogo, anche quando le avversità ci sembrano invalicabili e ci consumano.
Probabilmente quella parte di noi che può umanamente giustificare una difesa meno pacifica, è rimasta là tra lof e montagne incantate.

Il possesso dei territori Mapuche
Tra il 1878 e il 1885 il governo argentino portò avanti una campagna militare per annettere la Patagonia alla repubblica argentina, un vero e proprio genocidio perpetrato contro le popolazioni indigene. A questa collaborarono, in vario modo, numerose compagnie estere. Successivamente (1889) alcune di esse fondarono a Londra la compagnia "The Argentinian Southern Land Company Ltd" come azienda straniera con sede a Buenos Aires che nel 1975 fu acquistata da investitori argentini e nell'82 venne nazionalizzata con il nome di "Compañia de Tierra del Sud Argentino S.A.". Nel 91 questa fu venduta ad "Edizione S.r.l." di proprietà del gruppo Benetton. La CTSA riuscì ad ottenere considerevoli appezzamenti di terreno attraverso mosse finanziarie e politiche spesso oscure e di dubbia legittimità. Il presidente Uriburu donò a 10 latifondisti inglesi 900.000 HA di terreno, i quali li vendettero subito dopo alla CTSA. Il tutto commettendo una doppia violazione della costituzione argentina: è vietato donare più di 400.000 HA ed è vietata la vendita degli stessi terreni a fini di lucro da

parte di chi ha goduto delle donazioni. Dietro la storia di questa terra si nascondono interessi economici dovuti ai giacimenti di oro, petrolio e acqua. Mentre per i Mapuche è la loro Terra Madre, dalla quale sono stati scacciati con la forza e dove vogliono tornare. Per questo stanno combattendo, in varie forme, come insegna la Comunità di Santa Rosa Leleque, una sorta di resistenza partigiana che vede in suo favore l'art.75/par.17 della Costituzione Argentina che riconosce la preesistenza delle popolazioni indigene e garantisce il loro possesso dei territori che tradizionalmente occupavano. Inoltre secondo HRW e IWGIA l'Argentina non ha rispettato nessuna delle legislazioni internazionali ratificate.

Marica Tarallo
In servizio civile con
FOCSIV - ENGIM INTERNAZIONALE

Quito, ECUADOR

IL CAPODANNO DI LUÍS

Un semplice incontro quotidiano che Fa entrare lentamente nelle più complesse problematiche lavorative, economiche e migratorie che caratterizzano Ecuador e Venezuela in questo momento storico

12 MAGGIO 2017

Sto scorrendo i messaggi arretrati nella cronologia di whatsapp, ancora non ho finito di rispondere agli auguri di Pasqua... guarda un po', ha scritto anche Luís, quanto tempo! C'è anche una foto, dall'anteprima sembra un documento o una tessera di qualche tipo...ma vuoi vedere che..? Mentre si completa il download, il ricordo schizza immediatamente all'ultima volta che io e le ragazze l'abbiamo incontrato davanti alla sua guardiola, subito dopo le vacanze di Natale...

- Buonasera *muchachas*, quanto tempo! Come state? Mi siete mancate...
- Buonasera Luís, bene, e tu? Sei sempre gentilissimo... Ascolta, ma il tuo collega tornerà dal suo paese, o ti tocca farti tutti i turni da solo? E il cane Duke?
- Aaaahhh ragazze, tranquille, il socio torna tra un paio di settimane, ora sto facendo due turni su tre. A Duke invece devo dirgli di non tornare...voglio le vostre attenzioni tutte per me!
- Beh, puoi sempre fare a turno anche con Duke...oppure metterti in fila!
- Dai, scherzi a parte, come hai passato l'ultimo dell'anno?
- Vi devo dire la verità, *muchachas*? In quella guardiola lì, tutto solo...
- Noooooo..... - Ci dispiace, *lo sentimos*...
- Nahh *muchachas*, non fa niente, sono cose che ti rendono più forte. Quando sei lontano dalla tua famiglia, in un altro paese... sì, l'ho passata da solo... beh, *con Dios*, innanzitutto. *El nunca me desampara*. Poi qui a Quito sono passate per la strada un mucchio di persone di buon cuore, mi regalavano auguri, *comida*, abbracci... Il fatto è che, *muchachas*, il mio paese, il Venezuela, sta attraversando una crisi veramente brutta... anche per fare la spesa ci sono file lunghissime, gli scaffali dei supermercati sono semivuoti e la maggior parte delle volte tocca andare al mercato nero con dei prezzi incredibili...a Caracas si rischia di essere assaltati anche solo per una borsa di cibo o di finire morti ammazzati in una manifestazione...no, *muchachas*, non è il caso...

Brivido. Giusto al di là di un paio di frontiere.

- Ma adesso vi dirò una cosa ragazze, una cosa che non ho ancora confidato a nessuno: mi è stata offerta l'opportunità di un lavoro migliore, un lavoro in cui posso esercitare la mia professione. Sono contabile, sapete?
- Davveeeeeroooo? Ma è una notizia bellissima, congratulazioni!
- Grazie, grazie *muchachas! Bueno*, io non è che disprezzi il lavoro che faccio adesso: qualunque lavoro degno non ti mortifica, anzi, ti nobilita! E questo della guardianìa, *muchachas*, è un lavoro degno: io lo apprezzo, mi da un sostentamento. Ma sono contento di tornare a fare il mio, di lavoro, quello per cui ho studiato…io questo lavoro qui, mica lo so fare…
- Certo, me lo immagino, il lavoro per il quale ti sei impegnato, hai fatto sacrifici…per cui ti senti competente… (ma pensa – penso…)
- Eeeesatto! Il fatto, *muchachas*, è che io adesso non ho i documenti, senza non posso esercitare la mia professione. Ma mi sto già attivando, in un paio di mesi al massimo dovrei avere la *visa profesional*, però prima mi tocca mettere da parte un po' di soldi con la guardianìa: questo tipo di visa costa 500, *quinientos dolares*.
- Urca, *quinientos*! Beh, però è illimitata, giusto? Quella professionale dopo non ti scade mai e ti da tipo tutti i diritti di un cittadino ecuadoriano…
- Sì, esattamente. Non mi sono mosso prima perché non avevo i soldi, il piano era di metterli da parte lavorando con mia sorella, aveva un ristorante, sapete? Proprio qui in fondo alla strada, di fronte al commissariato di polizia. Solo che gli affari non le sono andati bene, a lei e al marito. Per quanto non siamo in un altro continente, anche da un paese all'altro, la gente cambia, hanno abitudini differenti, mangiano diversamente…insomma, non è facile mantenere un'attività…
- Eh immaginiamo…
- Però adesso lei ed il marito si sono trasferiti in un'alra provincia, vicino a Cuenca. Hanno trovato lavoro lì, sempre in un ristorante, con delle brave persone. Hanno messo una buona

parola per me, il direttore dice che mi aspetta...mi lascerà anche tempo per aggiornarmi con dei corsi, sapete, sulla parte tributaria...

- E certo, perché le leggi in materia sono diverse da un paese all'altro!
- Finché parliamo di contabilità e audit, *muchachas*, potrei farlo perfino in Italia! Dico davvero, è la stessa cosa in tutto il mondo! Ma le leggi sulle imposte...quelle sì me le devo studiare! E non mi dispiace per niente.
- Beh dai, che bello, complimenti! Dai, fatti dare un abbraccio...*muchacho*!
- Grazie, grazie, siete davvero di buon cuore...è che non voglio piangere adesso...
- No no, Luís, tranquilo, *no llores*!
- Anche la notte di capodanno, quando la gente si fermava a farmi gli auguri, a salutarmi... mi sono detto: adesso non voglio piangere, non adesso. *Siendo fuerte,* non voglio piangere. Queste sono cose che ti fanno diventare più forte, *muchachas*, che ti rendono una persona migliore. Impari tanto, sai cosa vuol dire arrangiarsi, contare solo su te stesso. Con l'aiuto de *Dios, por supuesto*. È che qui a Quito...non so se pare anche a voi ragazze...ma c'è tanta di quella xenofobia! E sono anche un po' chiusi, mi sembra...
- Quello forse è il carattere dei serrani, dicono che in Costa siano più aperti, più gioviali... ma non sarà tanto una questio di sostanza, alla fine è più un modo di esprimere le cose, di comportarsi...
- Sarà... ma al dilà di quello, *muchachas*... il fatto è che questa città è al collasso: coi venezuelani, i colombiani...mi rendo conto che siamo tantissimi... con questa situazione che sta attraversando il mio paese poi... a Quito non c'è più posto per nessuno, soprattutto per lavorare.
- È la solita questione della guerra tra poveri: è più facile individuare un nemico in carne ed ossa, piuttosto che rendersi conto che i problemi sono strutturali ed infinitamente più complessi... una tale urbanizzazione non è normale, non è sano: da dentro e da fuori l'Ecuador, si abbandonano interi settori dell'economia per un lavoro salariato.
- Adesso poi stanno tornando tantissimi ecuadoriani della diaspora... altre braccia e teste, certo, ma anche pance e cuori...
- La reazione più semplice ed immediata,

è pensare che i nuovi arrivati ti tolgano il lavoro, no? Anche in Italia, l'umore è quello.

- Sapete cosa penso anche? C'è un modo di dire, una massima che si trova anche nella Bibbia: "Nessuno è profeta in patria", mi pare che dica. Forse noi stranieri sappiamo apprezzare di più un posto di lavoro, un impiego, perché sappiamo quello che ci costa la distanza dai nostri affetti. E soprattuto sappiamo che dobbiamo contare esclusivamente sulle nostre forze: o lavori, o muori di fame! Uno che è qui con la sua famiglia, con un tetto sopra la testa, non morirà mai di fame. Ahi, *muchachas*... che tempi... Sapete, voglio dirvi una cosa: io lo sento davvero, *que Ustedes son buena gente*, come mi state ascoltando... anche qui la gente è tanto cara, però non so...non è una cosa da tutti. Verrete a trovarmi in Venezuela, quando passa questa burrasca, vero?
- *Ojalà*! Che bello, ma certo! Tu fino a quando ti fermi, fino a quando ti vediamo?
- Parto questo venerdì stesso... non so come la prenderà la signora, è stata così buoa a darmi questo lavoro...ma davvero quest'opportunità non posso lasciarmela sfuggire, l'opportunità di fare il mio lavoro.
- Assolutamente, Luís, non fartela scappare. È molto importante ed è anche molto bello. Davvero congratulazioni.
- Beh, mi sembra un gran bel modo di cominciare l'anno, con un'opprtunità così! E siamo appena al due di gennaio!
- *Jajajajjajaja, vero muchachas*! E voi invece, fin quando restate...per sempre?...
- Noooo! Però abbiamo ancora fino ad ottobre... abbiamo tempo!
  Download competato...sì, è proprio una cedula profesionál.
- Beh allora domattina ci scambiamo i contatti, fatta!
- *Dale*, passiamo uscendo per andare al lavoro!
- *Hasta luego Luís, cuidate mucho!*

Mi chiamo Marica e in questo momento sto svolgendo il mio anno di Servizio Civile in Ecuador con la Ong Engim Internazionale. Io e le mie tre compagne, Lucia, Fabiola e Giovanna, tutte le mattine ci arrampichiamo sulle salite della capitale Quito a bordo del Corredor Sur, il bus che attraversa la città da parte a parte quasi come Spaccanapoli, fino all'estremo meridione ed ai nostri piccoli e grandi scalmanati del Centro di Educazione Integrale Paola di Rosa (Ceipar). Naturalmente Luís è un nome di fantasia, ma davvero per un paio di mesi abbiamo incontrato il suo sorriso carico di gentilezza e determinazione, tutte le mattine lungo la strada per la fermata del bus.

Il Venezuela, paese con le più ampie riserve petrolifere al mondo, sta attualmente attraversando una grave crisi economica, politica e sociale dovuta in larga misura all'eccessiva dipendenza dell'economia nazionale dalle esportazioni di oro nero. Un apparato produttivo largamente insufficiente ad assicurare alla popolazione locale i beni di prima necessità costringe ad onerose importazioni in dollari statunitensi, provocando l'inflazione della moneta locale (il Bolívar), scarsità di merci ed un malcontento generalizzato che sfocia in proteste e spinge molti venezuelani ad emigrare.

Eleonora Lugli
In servizio civile con FOCSIV

Cusco, Perù

#DEFENSORASNOESTANSOLAS

17 maggio 2017

27 anni, di Roma, laureata in Relazioni Internazionali e Studi Europei, Eleonora ha svolto il suo anno di Servizio Civile a Cusco, in Perù. *"Bam bam bam, bam bam bam, BAM BAM BAM... È al ritmo di grandi tamburi che mi sono sentita parte di un tutto, un tutto composto da contadine, leader comunitarie, attiviste, volontarie, comunicatrici, andine, indigene, peruviane, colombiane, ecuadoriane, brasiliane, boliviane, per dirlo con una sola parola, Donne."*

Siamo a Tarapoto, regione di San Martín, Perù, per l'ottava edizione del Forum Sociale Panamazzonico, piattaforma che si prefigge di creare spazi di incontro e di dialogo e dare voce alle comunità andine e della costa di fronte a governi nazionali e organizzazioni internazionali. Tra i tanti tavoli tematici ce ne è uno che stuzzica la mia attenzione più degli altri, "La mesa de mujeres andinas y amazònicas". E indovinate? Proprio a questo spazio sono stata assegnata come volontaria in questi 5 giorni di lavoro!
La prima cosa che colpisce entrando in aula è la quasi totale assenza di uomini, si contano sulle dita di una mano. La seconda è la varietà di abiti tradizionali, cappelli e colori che riempiono lo spazio di allegria. Allegria che però viene subito smorzata quando si apre il dibattito. Le "defensoras de derechos humanos" infatti sono continuamente sotto attacco qui in Perù e in tutta l'America Latina: molte leader contadine e indigene sono minacciate, denunciate e portate a giudizio solo per aver preso parte a proteste il più delle volte riguardanti conflitti ambientali. Sempre a scapito delle defensoras si organizzano vere e proprie campagne di diffamazione, che oltre a rafforzare obsoleti stereotipi di genere, creano non pochi problemi alle organizzazioni e ai movimenti di cui fanno parte. Le donne indigene e quelle che vivono in comunità contadine rurali soffrono una particolare situazione di vulnerabilità. Da una parte, mancano di una reale rappresentazione politica negli spazi decisionali; dall'altra, sono vittime di violenza di genere e familiare. In Perù infatti – secondo il Report annuale di Amnesty Internacional Perù 2017 – ogni giorno ci sono 16 casi di abuso sessuale e almeno 2 donne vengono picchiate o assassinate dal proprio compagno.
Eppure l'aria che si respira in sala quando una dopo l'altra tutte le delegate prendono la parola per condividere la propria esperienza, cantare una canzone o recitare una poesia nei dialetti o nelle lingue più disparate, non è di rassegnazione né tanto meno di sfiducia, cosa che spesso invece

accade in questo paese che sta ancora cercando di superare 20 anni di terrorismo e di conflitto armato che l'hanno segnato profondamente. Quello che si vede e che soprattutto si sente qui è una grande forza e un senso di unione che va al di là delle differenze linguistiche e culturali, una energia contagiante che non può lasciarci indifferenti e che con me non l'ha fatto.

Mancano 4 mesi e mezzo alla fine di questa esperienza, e se siete stati lontani da casa per un po' anche voi, capirete perfettamente quella strana sensazione che ti fa sembrare da una parte che siano pochi e dall'altra che sia ancora un tempo infinito prima di tornare in Italia. Nelle ultime settimane ho avuto modo di riflettere tanto, e sono arrivata alla conclusione che voglio impegnare tutta me stessa e tutte le energie e l'entusiasmo che possiedo per continuare a vivermi questo percorso a pieno fino alla fine, per far sì che ogni giorno sia un giorno nuovo, differente, senza dare niente per scontato e continuando a farmi guidare dal ritmo di quei grandi tamburi... Bam bam bam, bam bam bam, BAM BAM BAM.

Per maggiori informazioni, Amnistía Internacional, Informe Anual 2017 – Los Derechos Humanos en Perù:
https://www.amnesty.org/es/countries/americas/peru/report-peru/

Donata Guglielmelli
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

La Paz, BOLIVIA

MIRAME!

L'incontro con l'altro
è uno specchio verso sé stessi,
ci si Fanno domande, avvengono
nuove scoperte e, a volte, si trova
il coraggio di guardarsi.

18 MAGGIO 2017

"(...) E Suzanne ti dà la mano
ti accompagna lungo il fiume
porta addosso stracci e piume
presi in qualche dormitorio
il sole scende come miele
su di lei donna del porto
che ti indica i colori
fra la spazzatura e i fiori
scopri eroi fra le alghe marce
e bambini nel mattino
che si sporgono all'amore
e così faranno sempre
e Suzanne regge lo specchio
E tu vuoi viaggiarle insieme
vuoi viaggiarle insieme ciecamente
perché sai che ti ha toccato il corpo
il suo corpo perfetto con la mente."
(**F. De André**)

Un giovedì sera facendo servizio con ragazzi di strada in un quartiere caotico e molto degradato di El Alto, la parte di La Paz che veglia imponente e povera se osi alzare lo sguardo, ho conosciuto questa realtà: **ragazzi e bambini a cui io prima mai avevo fatto caso, si riversano sulle strade o lì sono sempre stati davanti ai miei occhi indifferenti.** Ragazzi e bambini, con nel pugno stretto un filo di lana impregnato di gasolina. Ragazzi e bambini con lo sguardo "volados", perduto, lontano. Ho visto molte ragazze fare vita di strada, protette da un ragazzo perché sole non resisterebbero, per quanto abbiano una forza così grande e lontana dalla nostra. Ragazze che rubano per sopravvivere, in questo caso sopravvivere è comprarsi la droga, o

vendono il loro corpo con una semplicità disarmante. Non sono prostitute "solite", loro sono per strada e il loro "lavoro" non consiste unicamente in quello.
Una ragazza illustrandomi questo tipo di servizio ha detto: "**Dobbiamo convincerle di essere vittime**". Il loro obiettivo è il denaro e di conseguenza la sostanza che le aiuta a sopportare quel tipo di vita, a superare freddo, notte e abbandono.
E poi il mio sguardo cade su di me, su quella che è nella mia vita la relazione con l'altro sesso. Non mi prostituisco, non elemosino denaro. Quello non mi manca. Ma qui più chiaramente del solito mi vedo elemosinare attenzioni, la sostanza che mi fa sopravvivere è essere desiderata dall'altro, guardata, apprezzata. Quello che mi regala buonumore e voglia di fare sono gli occhi dell'altro che mi fanno sentire bella. **Allora mi vendo. E con la facilità che vedo in strada, mascherandola di sentimenti e libertà**. E invece sono prigioniera e schiava, confusa, "volada" in preda alle emozioni, sono loro che mi governano e mi dominano. *Devo pure io convincermi di essere vittima?*

Gennaro Cataldo
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Santiago del Cile, CILE

ELEZIONI PRESIDENZIALI IN CILE: UN VOTO IMPORTANTE PER TUTTO IL SUD AMERICA

Il voto del 19 novembre per eleggere il nuovo Presidente della Repubblica cileno ed il panorama politico e sociale sudamericano nel 2017

29 MAGGIO 2017

Il 2017 potrebbe modificare profondamente il panorama politico e sociale di molti dei paesi sudamericani. Milioni di cittadini sono stati e saranno chiamati alle urne per eleggere i propri capi di Stato e rappresentanti parlamentari. Già nello scorso febbraio, l'Ecuador ha scelto il successore di Rafael Correa, eleggendo Lenin Moreno come nuovo Presidente della Repubblica. Lenin Moreno, già vice-presidente dell'uscente Correa e candidato del partito "Alianza Pais", di orientamento socialista, ha sconfitto al ballottaggio Guillermo Lasso, conservatore e candidato del partito di centro-destra "Movimento Creo". Il 27 ottobre toccherà al popolo argentino eleggere i suoi parlamentari, saranno infatti rinnovati il Senato con 24 nuovi eletti per il periodo 2017-2023 e la metà della Camera con 127 deputati che resteranno in carica fino al 2021. Situazione ingovernabile è invece quella venezuelana dove la protesta dell'opposizione al governo Maduro, scaturita in un sit-in nazionale che ha bloccato il 24 aprile le principali arterie di traffico del paese, è ormai degenerata in una rivolta sociale. Le proteste di massa hanno innescato violenze e hanno già portato alla morte di una trentina di manifestanti. Le stesse opposizioni, che chiedono le dimissioni di Maduro e l'indizione immediata di nuove elezioni presidenziali, hanno proclamato che questa protesta sarà "la madre di tutte le proteste".

Molto più pacati ma altrettanto frizzanti sono i toni adottati in campagna elettorale dai candidati alla presidenza cilena. Il prossimo 19 novembre il popolo cileno sarà infatti chiamato alle urne per scegliere il nuovo Presidente della Repubblica che si insidierà nello storico palazzo de "La Moneda" e che guiderà il paese per il quadriennio 2018-2022. Il panorama elettorale cileno si costella di 9 candidati, rappresentanti forze politiche dalla maggiore o minore incidenza storico-politica e che in alcuni casi hanno già ricoperto la carica presidenziale. Una prima data importante sarà il 2 luglio quando molti partiti, singoli o appartenenti ad una coalizione, ricorreranno allo strumento delle primarie legali. Il risultato delle primarie sarà vincolante per la collettività, in quanto i diversi candidati individuati saranno gli unici che potranno concorrere alla vittoria presidenziale.

Un nome caldo è quello di Sebastian Piñera che lo scorso 22 marzo ha annunciato ufficialmente la sua candidatura per la coalizione di centro-destra "Chile Vamos". Piñera, già presidente nel qua-

driennio 2010-2014, è uno degli uomini più ricchi del Cile con un patrimonio stimato di circa 2,5 miliardi di euro, ottenuto grazie a investimenti nel settore bancario, dei trasporti aerei e in quello televisivo. È considerato un moderato di centrodestra nonostante i legami della sua famiglia con il regime militare che ha governato il Cile dal 1973 al 1990, il fratello Josè infatti ha ricoperto l'incarico di ministro del lavoro e delle miniere.
Anche per le coalizioni di centro-sinistra, il 2 luglio potrebbe aprire nuovi scenari politici. Per le elezioni presidenziali del 2013 il "Partido Socialista" congiuntamente con il "Partido Demócrata Cristiano de Chile" ed altri partiti più piccoli avevano formato la "Nueva Mayorìa", una coalizione di centro-sinistra (comprendente anche il Partido Comunista) che aveva appoggiato, portando alla vittoria, la socialista

Michelle Bachelet, attuale presidente cileno. Ad oggi sembra che non potrà ripetersi l'esperienza del 2013. Carolina Goic, presidente del "Partido Demócrata Cristiano de Chile", ha infatti annunciato di far correre il suo partito, all'elezioni del 19 novembre, con un suo candidato senza dunque passare per le primarie. Anche il "Partido Socialista", lo scorso 21 aprile, ha proclamato come suo candidato presidenziale il senatore Alejandro Guillier.

Sempre nel centro-sinistra troviamo anche il "Frente Amplio", nato ufficialmente il 21 gennaio di quest'anno. Tale partito rappresenta una coalizione composta da due principali partiti quali "Revolución Democrática" e il "Partido Humanista", congiuntamente ad altri piccoli partiti di sinistra con un orientamento più liberale. L'obiettivo di questa neonata coalizione è di scardinare un sistema politico, divenuto nel tempo quasi bipartitico, dove vige la concorrenza tra "Chile Vamos" e la "Nueva Mayoria". Il 1° maggio il giovane partito è riuscito a raggiungere e a superare il numero legale di firme (33.500) che permettono, dunque, ai due candidati Beatriz Sánchez e Alberto Mayol di partecipare alle primarie di luglio.

Nonostante il quadro elettorale sia piuttosto frammentato, i primi sondaggi non sono mancati. In vetta alle preferenze si posiziona il miliardario conservatore Sebastián Piñera, seguito dal candidato socialista Guillier. Quest'ultimo con un passato da giornalista e conduttore di telegiornali serali, potrebbe puntare alla vittoria in quanto volto nuovo e quindi potrebbe essere sostenuto dal fronte di malcontento contro l'establishment e la vecchia classe politica cilena. Piñera centra invece la sua campagna elettorale sul riportare l'economia cilena "ai suoi antichi splendori" cioè al primo posto nel continente sudamericano attraverso un modello liberista a cui attribuisce il merito di decenni di crescita. Negli ultimi anni l'economia cilena è cresciuta di circa il 2 per cento, circa la metà rispetto a un decennio fa, quando in Sud America le esportazioni di materie prime erano in grande espansione. Piñera è anche molto apprezzato per aver gestito situazioni d'emergenza che avevano riportato il Cile alla ribalta nel 2010, come il terremoto di magnitudo 8.8 e la liberazione di 33 minatori intrappolati.

Mancano poco più di sei mesi all'elezioni ma il dibattito politico già si infiamma. Critiche, accuse e scandali animano questa campagna elettorale e gli effetti potrebbero condizionare non poco la volontà popolare. Guardando ai due principali candidati si può affermare che Piñera dovrà fare i conti con le accuse legate ad alcuni investimenti della sua famiglia in una società di pesca peruviana che potrebbe avere beneficiato di accordi marittimi che lo stesso aveva negoziato durante il suo precedente mandato. Altra accusa rivolta al candidato conservatore è quella del blocco della costruzione di un impianto idroelettrico che avrebbe danneggiato gli interessi di una sua società mineraria. Guiller viene invece duramente criticato per la sua mancanza di esperienza e di un serio piano per cambiare la situazione nel paese. Inoltre, il candidato socialista non si è nemmeno distanziato apertamente dalla presidente Bachelet (che costituzionalmente non può ripresentarsi per due mandati consecutivi), criticata in quanto non è riuscita a realizzare riforme incisive in materia tributaria. La presidente uscente aveva infatti promesso una riforma per arrivare a raccogliere 15,5 miliardi di dollari, il 3% del PIL, da destinarsi alla spesa sociale e per assicurare l'istruzione universitaria gratuita. Bachelet è stata anche indirettamente coinvolta nello scandalo di corruzione "Caval" dove sono indagati il suo primogenito, Sebastián Dávalos, e l'im-

presa Caval della nuora. Dávalos avrebbe aiutato la Caval ad ottenere un credito dal Banco de Chile per più di 10 milioni di dollari per comprare un terreno che era ad uso agricolo, e che sarebbe poi stato rivenduto per attività immobiliari.

Ad oggi il Cile è uno dei paesi più sviluppati economicamente del Sud America ma si contraddistingue anche per una forte disuguaglianza sociale. Il voto cileno di quest'anno è un voto importante, dapprima perché sarà prevista per la prima volta la possibilità di far votare i residenti all'estero, ma soprattutto potrebbe cambiare fortemente l'assetto politico sudamericano, confermando o meno quella che è sempre più una svolta politica tendente a destra.

Jacopo Alberizzi
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Santiago del Cile, CILE

È NELLA NORMALITÀ DELLA VITA CHE SI REALIZZA L'IMPRESA

7 GIUGNO 2017

La differenza tra Maicol o Alberto dai loro coetanei è *che loro non hanno mai avuto una famiglia nè tanto meno un parente. (...) È nella normalità della vita che si realizza l'impresa.* Jacopo vive nella *Casa de Acogida Esperanza* con minori vittime di abuso, o senza famiglia e contemporaneamente svolge una parte del suo servizio in un *comedor* (mensa) per persone senza fissa dimora.

La casa de acogida Esperanza è una struttura della Comunità Papa Giovanni XXIII in cui viviamo in 12, io e Luca - volontari Caschi Bianchi - 10 ragazzini tra i 13 e i 17 anni tutti accomunati dal fatto di essere vittime di abuso, di avere situazioni famigliari precarie, se non disastrose o, in un paio di casi, di non avere una famiglia, uno zio, un parente, insomma nessuno.

Arrivati in Cile ci viene presentata la struttura da parte di Emelina e Daniele, una coppia di fratelli di Comunità che si occupa della casa svolgendo per gli accolti un ruolo molto simile a quello di genitori, i quali ci spiegano da quanti anni esiste il progetto e come questo si è evoluto nel tempo. In particolare, mi viene detto che da qui a qualche anno si è deciso di accogliere ragazzi più "vittime", come in precedenza spiegato, che ragazzi con un profilo più difficile da gestire in quanto rivolto alla deliquenza, o all'abuso di droga e che quindi, tutto sommato, la vita nella casa non è più così dura.

Nella casa vive Maicol, per esempio, un ragazzo con ottime doti scolastiche che vorrebbe continuare a studiare biologia, Alberto, sempre volenteroso nell'aiutare in lavori domestici e molto sportivo. La differenza tra loro e i loro coetanei è che loro non hanno mai avuto una famiglia nè tanto meno un parente.

Però, effettivamente così è come mi era stato detto, io che mi aspettavo di vivere situazioni molto complicate da gestire, quasi a livelli di pellicola cinematografica, mi sono invece trovato di fronte dei

ragazzi che, sebbene con un passato ed un presente difficile, questo sono prima di tutto, cioè dei ragazzini.
Stando quindi a questa descrizione ed alle mie parole sembra non ci sia molto di speciale, o di particolarmente complicato da raccontare, niente che possa scioccare, indignare, commuovere, o semplicente colpire profondamente un lettore di questo articolo. È però nella normalità della vita e dei gesti quotidiani che si realizza l'impresa, o meglio, è nel trasformare una vita ed una quotidianità non ordinaria in ordinaria, la sofferenza passata in una spinta verso il futuro e in un sentimento di comunione che crea il reale valore e tutto ciò che c'è di speciale in questo progetto.

Personalmente qui ho imparato ad apprezzare l'importanza del dettaglio, del semplice gesto, che noi, "persone normali", diamo per scontato in una vita famigliare basata sull'affetto dei genitori verso i figli, dell'aiuto fraterno e dei legami di parentala, mentre qui è necessariamente qualcosa da creare artificialmente e da trasformare nella normalità ed è su questa trasformazione che si può misurare l'efficacia ed il successo della casa. Qui ho trovato l'esempio che mi conferma che i modelli famigliari possono e devono essere molteplici, che un istituto dal nome "casa (parola non a caso ripetuta molte volte nel testo) de acogida Esperanza" può trasformarsi per me e per quelli che ci vivono in una casa.

SENAME

Il Cile è un paese con forti differenze sociali, in cui i ricchi vivono barricati nei loro quartieri a lato di baraccopoli, in cui sistema scolastico e sanitario discriminano in base al reddito ed anche i servizi basici non sono garantiti. In questo contesto socio economico in cui un individuo vale in base a ciò che guadagna, i minori che vivono in condizioni precarie sono tra i soggetti più vulnerabili. Il SENAME (Servicio Nacional de Menores), ente governativo che si occupa della tutela dei minori, possiede strutture inadeguate e ultimamente è stato soggetto di un grande scandalo in cui sono venuti alla luce numeri impressionanti riguardo le morti avvenute nelle sue strutture. Nell'articolo di BBC Mundo intitolato "La impactante historia detrás de los cientos de niños "Sename", muertos mientras estaban bajo el cuidado del Estado de Chile" si parla di centinaia di morti dovute ad un sistema inadeguato che non tutela realmente i dirirtti dei minori più vulnerabili. Il deputato della Repubblica Cilena René Saffirio è arrivato a condannare l'intero sistema usando le seguenti parole: "El Estado de Chile ni siquiera sabe cuántos niños hay en sus establecimientos y mucho menos cuántos de ellos han fallecido y cuáles son sus causales": "Lo stato Cileno non sa nemmeno quanti ragazzi ha nei suoi istituti, quanti sono morti e quali sono state le cause". In questo contesto il lavoro svolto da associazioni esterne come la Comunità Papa Giovanni XXIII riveste un valore ancora maggiore prendendosi cura di una parte della popolazione trascurata persino dal proprio Paese. La Comunità svolge questo compito di tutela attraverso le varie case famiglia a Santiago e a Valdivia, il progetto Escuelita (doposcuola per bambini con famiglie in situazioni di povertà) e dal 1995 con la casa de acogida Esperanza.

Eleonora Donatelli
In servizio civile con
FOCSIV - ENGIM ITERNAZIONALE

Medellin, COLOMBIA

"PA' ARRIBA Y PA' ABAJO"

12 GIUGNO 2017

Attraverso il racconto di una giornata-tipo (che tanto *tipo* non è), Eleonora racconta le attività che coinvolgono lei e gli altri 2 volontari Caschi Bianchi in Servizio Civile a La Sierra di Medellin, un quartiere povero dove sono diventati parte di un complesso ed intrecciato tessuto sociale

Spiegare cosa ci fanno 3 italiani a La Sierra di Medellin non è impresa facile. O meglio...renderla facile descrivendola in una frase riassuntiva del tipo "siamo volontari ENGIM", "lavoriamo con i bambini e i giovani di un quartiere molto povero" rischierebbe di banalizzarla, mentre la nostra presenza qui è un'esperienza talmente totale che ci vuole un po' più di precisione.
Noi qui non siamo "semplicemente" volontari, noi siamo parte integrante del fitto tessuto sociale di questo quartiere: le nostre storie e le nostre esistenze si intrecciano ormai con quelle degli altri abitanti perché La Sierra non è un quartiere, è una comunità. Siamo i loro "profe", siamo i loro vicini, siamo i loro compagni di gioco, siamo quelli che invitano a pranzo la domenica, siamo quelli che incontrano per strada e con cui si fermano a chiacchierare, siamo "hola italianos", "eh, parce!", e siamo anche "me invitas?", "me das 100 (pesos)?".
Inoltre noi qui siamo quelli che trovi un po' dappertutto perché collaboriamo con la maggior parte delle realtà che ci sono sul territorio e che si occupano di infanzia e adolescenza.

Facciamo così allora: proverò a riassumere una giornata, anche se già parto col piede sbagliato in quanto non esiste per noi una giornata tipo: abbiamo attività diverse quasi ogni giorno, di sicuro non ci massacriamo di monotonia.
Proviamo con un mercoledì, un giorno che mi piace molto. La sveglia suona alle 7 di mattina, decisamente non troppo presto soprattutto considerato che qui ci si sveglia tra le 5 e le 6 e quando noi ci tiriamo su dal letto i nostri pargoli sono appena entrati a scuola, hanno già dimenticato il sonno e sono già scatenati correndo, rincorrendosi, gridando e pronti per una nuova giornata!
Ma torniamo nella casa degli italiani: oggi dobbiamo andare alle elementari con il nostro **progetto "Los derechos de los niños"**, quindi caffè - colombiano, ma rigorosamente con moca italiana - e si scende verso la scuola: si perché noi viviamo nella parte più alta del "barrio" e da quando mettiamo il piede fuori casa inizia la trafila dei saluti, siamo in una comunità come dicevamo, ci si conosce,

l'anonimato non è di queste parti e ci si saluta cordialmente anche se non ci si è mai presentati o non si sono mai scambiate due parole. "Buenos dìas, como amanecieron?" "Bien y usted?" " que tengas un buen dìa" "Hasta luego".
Passiamo dalla biblioteca, di proprietà della parrocchia, che abbiamo ristrutturato interamente e che adesso è una scatola colorata e allegra con i libri belli ordinati e spolverati su degli scaffali tutti nuovi... ebbene sì, ho imparato anche a stuccare e verniciare e ogni volta che entro son troppo fiera del nostro lavoro!

Questa è una tappa obbligatoria perché qui custodiamo tutti i materiali che utilizziamo per le attività ed è giusto a metà strada prima di arrivare al cancello della Institución Educativa Villa Turbay. Un saluto al custode, uno alla direttrice, che non manca mai di accoglierci con sorrisi, e si entra. Oggi siamo nelle classi terze e, nonostante la presenza della professoressa, aprendo la porta tutti si alzano per saltarci addosso e io...beh, non ci posso fare nulla, cerco di dire "niños sentados, sientense!" ma quando vedo in quel gruppetto alto un metro la testolina di Adrian o di Kenny o di Daniela il mio tentativo di disciplina svanisce e me li stringo tre secondi prima di metterci tutti al lavoro.
Con "Los derechos de los ninos" svolgiamo attività educative, rigorosamente studiate e organizzate, per far capire ai bimbi quali sono i loro diritti, troppo spesso violati o non presi sufficientemente sul serio da queste parti, sanciti dalla convenzione dell'ONU; non è un'impresa sempre semplice gestire gruppi di 40 bambini per classe, ma col passare dei mesi si sono instaurati dei rapporti con questi piccoli alunni che facilitano il tutto. Alla fine delle attività, come sempre si fa un riassunto, cerchiamo di far sì che costruiscano una definizione del diritto con parole loro e dopo dividiamo la classe in

due gruppi, uno si occuperà di fare disegni che rappresentino ciò di cui si è parlato, mentre l'altro lavorerà per costruire una filastrocca che lo spieghi in maniera divertente. Tutto quello che i bimbi producono lo conserviamo come oggetto sacro, dopo di che lo passeremo a una selezione fino a trovare il disegno e la filastrocca che potrebbero entrare a far parte del libro che stiamo cercando di far pubblicare: un manuale sui diritti, scritto per i bambini, con il linguaggio dei bambini da parte di bambini. "Incrociamo le dita!"

Le ore passano tra una classe e l'altra e noi ripetiamo gli stessi movimenti, i saluti, le attività, i fogli e le matite. Chris mi vede entrare e mi chiede se oggi andiamo a studiare "no mi amor, mañana!". Domani infatti si torna a scuola, ma per il progetto di sostegno scolastico, ed i bimbi son sempre contenti quando quel giorno arriva, anche solo per uscire dalla classe e godersi un'oretta di attenzioni tutte per sé. A Chris però piace proprio studiare: ha 8 anni e non sa leggere né scrivere, perché in vita sua prima di questo anno ha lavorato nella fattoria dove viveva la sua famiglia prima di spostarsi a Medellin, e quando siamo nella saletta con i libri davanti riempie la stanza con la sua allegria e intelligenza.

Ce ne andiamo massacrati, non c'è modo di abituarsi alla "bulla", alla confusione allegra ma pur sempre caotica che riescono a mettere su questi piccoli scatenati.

Ci riavviamo in salita, si ritorna a fare una tappa a casa o nella biblioteca: ci sono attività da organizzare, materiali da cercare, giochi da decidere, e non c'è cosa più seria che decidere a che gioco giocare! Oggi però ognuno si chiude un momento nel suo mondo perché dobbiamo occuparci delle superiori dove andremo domani e ognuno di noi si occupa di un progetto specifico con un grado d'istruzione diverso. Il **progetto "Amarte"** lo abbiamo pensato in base alle diverse esigenze che il collegio mostra, molte purtroppo. È un collegio bellissimo e nuovissimo, con meno di un anno di attività, ma deve ancora trovare una metodologia per risolvere i problemi di convivenza tra studenti, di consumo di sostanze stupefacenti, di gravidanze precoci, e in generale di disorientamento dei ragazzi.

Nel frattempo mando un messaggio al gruppo di whatsup della "Mesa de trabajo juvenil": "hola chicos, nos vemos a las 5:00"...la prudenza non è mai troppa e anche se ho scritto anche ieri è meglio dargli ancora un cenno per essere sicura che non manchino all'appuntamento e così anche noi alle 4:45 ci fiondiamo di nuovo giù per le scale, di nuovo in direzione biblioteca, di nuovo i saluti, di nuovo i bimbi che nel frattempo sono tutti usciti da scuola e sono per strada a giocare, o nella cancha a tirare il pallone in porta. Alla porta della biblioteca ci aspettano già alcune ragazze, sempre in anticipo, entriamo e aspettiamo gli altri.

La Mesa de trabajo ("tavolo di lavoro") è un progetto sorto per creare una rete di collaborazione tra i gruppi giovanili del quartiere, e per dare voce ai ragazzi stessi, in prima linea come motore di cambio. Così abbiamo chiamato attorno a questi tavoli colorati della biblioteca tutti i leader sociali con cui eravamo in contatto con i loro ragazzi e le riunioni sono partite, ogni mercoledì alle 5 di pomeriggio, con la merenda assicurata! Non tutti hanno risposto alla chiamata, c'è chi ancora non è pronto ad aprirsi all'idea di collaborare, c'è paura che gli altri possano "prendersi i miei contatti, la mia posizione nel quartiere", "che non mi sia dato il riconoscimento di quello per cui ho lavorato". Sappiamo che i tempi devono ancora maturare per tante cose in un territorio come questo che sta affrontando dei cambi così grandi. Ogni settimana insieme ai ragazzi aspettiamo anche Paola, una psicologa che si occupa di politiche sociali per i giovani nei luoghi del post conflitto; dopo averla conosciu-

ta e averle spiegato l'idea si è affezionata tantissimo a questo processo e ci accompagna con delle attività che aiutano i ragazzi ad orientarsi nei loro pensieri, e a gestire la loro **idea di progetto "La Sierra es otro cuento" che vuole ottenere l'apertura del quartiere al turismo e vede gli stessi giovani vestire i panni di guide per abbattere le barriere di stigmatizzazione che ricoprono il barrio a causa della sua lunga e dura storia di violenza.** Sono le 7 di sera ed è ora di finire la riunione. Suonano di nuovo le campane della chiesa che si trova proprio al lato della biblioteca, chiamano i fedeli alla messa. È già buio da un'ora, il sole colombiano non fa sgarri ai suoi orari di apparizione e sparizione: 6 di mattina e 6 di sera, nella città della eterna primavera, dove chiamano "inverno" il momento in cui si mette a piovere ed "estate" quello in cui si ripresenta il caldo (e tu pensi alle tue sciarpe e cappelli di lana che ti aspettano dall'altra parte dell'oceano e senza i quali non usciresti mai di casa a gennaio). Ci salutiamo tutti con abbracci e stanchi ma soddisfatti rincasiamo; domani no invece, domani alle 19.00 c'è l'appuntamento con **Kodigo8, un gruppo giovanile di cui facciamo parte dal nostro arrivo a La Sierra e che si riunisce due volte a settimana**, tranne nel caso in cui giochi il Nacional, in quel caso non c'è impegno che possa anteporsi a quello di seguire la partita della squadra più amata da tutto il quartiere. Ma di questo ci occuperemo domani, ricomincia la passeggiata/arrampicata per le scale del barrio, ricominciano i saluti "hustedes se manejan pa' arriba y pa' abajo! Cansados?" ma tu sei morto e riesci giusto a mugugnare un "eeeeeh...mmmm...", si danno le ultime carezze ai bimbi "hasta mañana", si raggiunge la cancha dove la partita infinita continua a vedere nuovi giocatori che si alternano sul terreno polveroso, raggiungi la porta di casa, ma i soliti bimbi iniziano con le richieste "me das 100?", "me regalas aguita?", "italiano!". Ti chiudi la porta alle spalle, ma le voci della gente riunita per la stradina continua ad entrare e mentre fai cadere lo zaino a terra e lanci le scarpe tiri un sospiro: oggi è andata bene! Domani si ricomincia!

Gennaro Cataldo
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Santiago del Cile, CILE

PERSONE SENZA FISSA DIMORA IN CILE: UNA VITA DIFFICILE IN UN PAESE SUPER DISUGUALE

7 LUGLIO 2017

"Il nostro servizio ci aiuta quotidianamente a conoscere queste difficilissime realtà di vita e per tal motivo ho voluto approfondire questa problematica sociale in Cile". **L'incontro con l'altro, in particolare con gli ultimi e con gli oppressi, permette di dare un volto a cifre e numeri, ad ingiustizia e disuguaglianza: l'articolo di Gennaro sulle condizioni delle persone senza fissa dimora in Cile**

La mensa per i poveri, dove svolgo parte del mio servizio, rappresenta in quest'anno all'estero un tassello importante di un personale percorso di crescita. Ogni giorno al "Comedor Nonno Oreste", il nostro servizio non si articola solo e semplicemente nel tagliare verdure, nel preparare un pasto caldo o nel lavare i piatti ma è di più. È condividere e creare relazioni.
Sì, spesso è difficile perché molte delle persone di strada che vengono sono più che "brille", altre invece sono restie a parlare o consumano il loro pasto in maniera fugace, così che diventa complicato iniziare una chiacchierata. Con il passare dei mesi, però, io e i miei compagni ci siamo ambientati e abbiamo sentito la mensa sempre più un luogo dove lavoriamo a nostro agio, grazie anche ai responsabili Placido e Ana. Con lo scherzo o con una battuta, abbiamo iniziato a fare due chiacchiere e a farci conoscere ma soprattutto a conoscere nuove storie di vita. Ora c'è anche chi ricorda i nostri nomi. Tutte piccole ma grandi soddisfazioni che viviamo relazionandoci con le persone senza fissa dimora. Il nostro servizio ci aiuta quotidianamente a conoscere queste difficilissime realtà di vita e per tal motivo ho voluto approfondire questa problematica sociale in Cile con un'analisi il più possibile oggettiva.

Definizione di "Persona en situacion de calle"

"Coloro che per carenza di un alloggio fisso, regolare e adeguato dove passare la notte, pernottano in luoghi pubblici o privati oppure che trovano residenza notturna, in forma temporanea - pagando o meno per questo servizio - in residenze, luoghi di ospitalità o ostelli gestiti da istituzioni pubbliche e private"

La definizione riportata è quella adottata dal Ministero dello Sviluppo Sociale cileno per le "*Personas en Situation de Calle*", cioè le persone che vivono per le strade del paese sudamericano. Nel 2011, il Cile ha avviato il secondo censimento, denominato Catastro Nacional, degli individui senzatetto, contando così **12.255 persone che vivono senza fissa dimora**. Il Ministero stima che ce ne possano es-

sere molte di più (circa 15.000 in totale) in quanto alcune aree del paese non sono state completamente coperte dal censimento. L'indagine demografica e tutte le informazioni raccolte, di seguito riportate, sono state sviluppate sugli ultimi dati ufficiali, risalenti proprio al censimento del 2011. I dati presentati potrebbero essere interessanti non solo perché permettono di poter stimare quanti rientrano nelle fasce più deboli e povere della popolazione ma soprattutto per la possibilità di tracciare le principali caratteristiche delle persone senzatetto cilene.

L'indagine demografica

Leggendo i dati risulta che l'84% dei senzatetto sono uomini e che l'età media degli intervistati è di 44 anni. Da sottolineare anche il numero di bambini ed adolescenti che purtroppo vivono per la strada: 725. Circa il 23,9% e il 27% sono rispettivamente gli adulti e i minori che hanno vissuto per strada per meno di un anno, il 28,5% e il 31% per un periodo compreso tra uno e cinque anni, ben più alta (37,9%) è la percentuale di adulti che sono senza fissa dimora da almeno o più di cinque anni mentre 15% è la percentuale dei minori per lo stesso periodo di tempo. Inoltre per la fascia infantile-adolescenziale è stato rilevato che il 53% abbia vissuto almeno una volta in centri o case di accoglienze per minori.
Il Catastro Nacional ha evidenziato anche le principali infermità fisiche e mentali che colpiscono la salute dei senza fissa dimora cileni. Principalmente tali soggetti hanno difficoltà di mobilità (29,3%), a cui seguono problemi di cecità e di sordità. Rappresentano rispettivamente il 6,5% e l'1,9% coloro che soffrono di schizofrenia o sono stati colpiti dal cancro. Inoltre il 41,5% degli intervistati dichiara di avere dipendenza dall'alcol mentre il 19,9% dalla droga.
Le informazioni raccolte hanno anche permesso di fare una stratificazione per grado di istruzione. Per quanto riguarda i minori, circa il 70% non frequenta la scuola. Tra gli adulti abbiamo che il 40,3% non ha completato l'insegnamento basico (le nostre scuole elementari-medie) rispetto al 14,5% che ha portato a termine il primo ciclo di studi. Il secondo ciclo di studi, cioè l'insegnamento medio (le nostre scuole superiori), è stato portato a termine dal 16,9% contro il 22,2% che non l'ha completato. Il 5,2% ha seguito uno o più anni di università.
Inoltre i dati raccolti nel censimento del 2011 offrono un quadro, più o meno generale, delle principali attività lavorative e pseudo-lavorative che sono svolte dalle persone senzatetto cilene per racimolare un po' di soldi per sopravvivere. 68,3% è la percentuale di individui senza fissa dimora che lavorano, vale a dire 7.765 persone. In ordine di frequenza le principali occupazioni svolte sono: 1) Vendita ambulante; 2) Servizi di pulizia industriale o nelle strade pubbliche; 3) Parcheggio; 4) Cartonaggio e riciclaggio; 5) Lavori saltuari; 6) Carico e scarico merci; 7) Lavori agricoli; 8) Lavori edili.

I principali fattori che hanno portato a vivere in strada

Sono molteplici i fattori di carattere personale, familiare, culturale e sociale che conducono a questa realtà di vita. Ad esempio tra le principali cause troviamo:
Eventi traumatici e/o stressanti: tali situazioni sono perlopiù riconducibili a proble-

mi di natura economica, alla morte di un familiare o anche legate alla separazione/divorzio dal coniuge; **Allontanamento e rottura dei legami familiari:** il 36,9% degli intervistati ha dichiarato di avere problemi con la famiglia. La rottura dei rapporti familiari nella maggior parte è frutto di pregresse violenze, aggressioni, maltrattamenti o la perdita di persone care; **Abbandono scolastico**: il 53% ha lasciato la scuola prima dei 12 anni; **Ingresso nel mondo del lavoro in condizioni di precarietà ed in assenza di protezione sociale**: in merito a questo punto si può osservare che solo il 31% ha beneficiato di un contratto di lavoro; **Povertà materiale:** il 13,8% dichiara di vivere in condizioni di povertà materiale assoluta, di cui il 78% per mancanza di denaro; **Assenza di programmi di reinserimento sociale per ex detenuti o per coloro che presentano precedenti penali:** uno su dieci delle persone intervistate dichiarano di vivere per strada a seguito di problemi con la giustizia, la metà di questi afferma che i propri precedenti penali impediscano un nuovo inserimento sociale; Problemi di salute e disabilità mentali: il 36% soffre di problemi di salute legati principalmente ad una disabilità o infermità fisica permanente, il 29% per una disabilità o infermità mentale e il 26% per un'infermità cronica; **Consumo problematico di alcol e droghe:** il 15,5% delle persone intervistate dichiara che l'alcol è la principale causa che ha inciso nel loro vivere in strada mentre l'8,9% considera come causa principale l'uso di droghe.

L'impegno del Cile per i suoi cittadini senza fissa dimora

Nel 2006, lo stato cileno lancia il "*Programa Calle*", la cui finalità era di migliorare le condizioni psicosociali e il benessere delle persone senza fissa dimora. Tale programma nel 2012 passa sotto la giurisdizione del "*Subsistema de Seguridades y Oportunidades*" che crea un nuovo programma sociale chiamato "*Etico Familiar*". Quest'ultimo ha l'obiettivo di offrire sicurezza sociale e opportunità che possano promuovere l'accesso a migliori condizioni di vita per i senzatetto e per le loro famiglie. A partire dal 2013, viene così a crearsi una nuova relazione con le persone che vivono per strada, offrendo gli strumenti e le prestazioni necessarie per garantire il miglioramento delle loro condizioni di vita e soprattutto permettendo loro di non vivere più per strada. Concretamente il "*Programma Calle*" prevede un accompa-

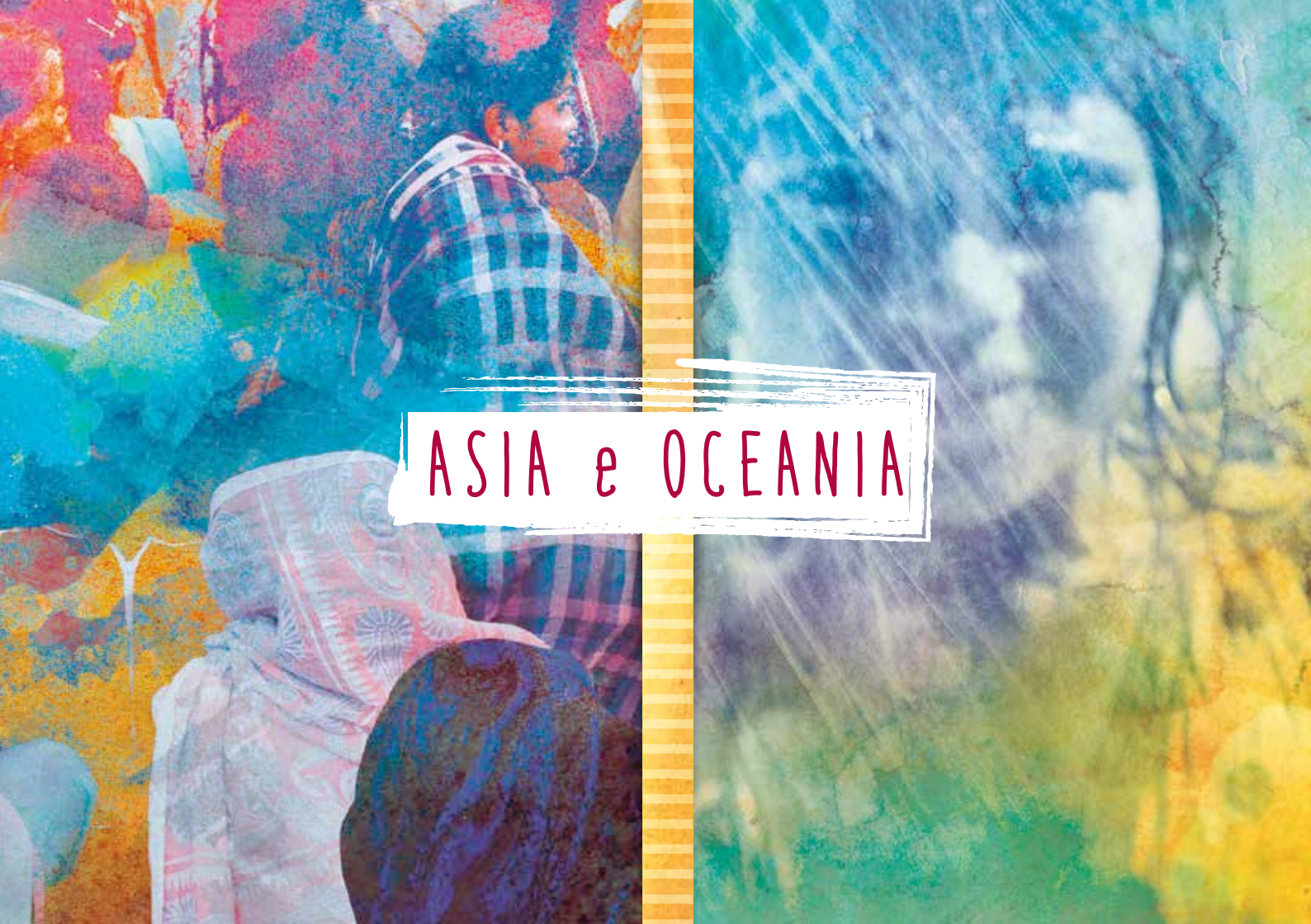
gnamento personalizzato che, a sua volta, si divide in psicosociale e sociolavorativo.

Il primo è incentrato sul "*rafforzamento e lo sviluppo delle capacità funzionali delle persone, affinché possano migliorare le loro condizioni di vita*" mentre il secondo punta allo "*sviluppo delle abilità e competenze che permettano di migliorare le condizioni occupazionali e favorire l'inserimento lavorativo*". Accanto ad un'assistenza di tipo personalizzato, è previsto l'inserimento delle persone aiutate dal programma in una "*rete di accesso preferenziale a servizi di sostegno e ai programmi sociali che siano di complemento al processo di riabilitazione dei beneficiari*". In ultimo non manca anche un sostegno più materiale, consistente in trasferimenti monetari temporanei.

Nonostante una forte e rapida crescita economica (ormai dimezzata) che l'ha reso uno dei paesi più sviluppati e ricchi del Sud America, il Cile è allo stesso tempo anche tra i paesi più diseguali del nostro pianeta, dove il 10% più ricco della popolazione possiede un reddito 27 volte superiore a quello del 10% più povero.
I dati riportati diventano dunque una rappresentazione analitica, per non dire asettica, di una problematica sociale quanto umana ben più profonda, che si costella di migliaia di storie di vita spesso fatte di sofferenza, violenza, pregiudizi e dignità lesa. Storie di vita schiacciate da un'ingiustizia socioeconomica mondiale ma che in Cile sembra ancora più marcata ed emblematica, dove i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

NOTA:

La sintesi dei dati raccolti dal secondo censimento, "Catastro Nacional", del 2011 è stata possibile grazie all'analisi del volume dal titolo "Metodologia Programma Calle", redatto dal Ministero dello Sviluppo Sociale del Cile. Una copia di questo volume mi è stato fornito gentilmente da Lucy Ortiz, un'assistente sociale cilena che svolge parte del suo lavoro presso la mensa "*Comedor Nonno Oreste*".



ASIA e OCEANIA

PRIMO Sguardo

BANGLADESH

Marta Giuffrida

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Difficilissimo descrivere la confusione, gli odori forti e il suono di questa terra. Il grigiore del fango che si scontra con i mille colori dei sari e dei tripis, le baracche di lamiera con dentro spezie dai mille profumi sono la cosa che più colpisce appena arrivati. Le mille domande di un popolo che della curiosità ha fatto la sua ricchezza, sono la seconda. Lo scontro con una cultura distante e così diversa è forte, l'incontro invece lo stiamo costruendo pian piano.

Silvia Pachera

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Silvia ha deciso di esprimere il suo "Primo-Sguardo" con una poesia di Rabindranath Tagore

"Destandomi all'alba
ho trovato la sua lettera.
Non so che dica, perché leggere non so.
Lascerò il savio, solo cò suoi libri,
senza turbarlo:
chi sa mai s'egli possa leggervi dentro?
Io me la vò posare sulla fronte,
io me la vò premere sul cuore.
Quando la notte placida s'inoltra
e sorgono le stelle ad una ad una,
io me la spiegherò sul grembo,
e rimarrò in silenzio.
Ad alta voce me la leggeranno
stormendo le foglie,
me la intonerà la correntìa del torrente,
e le sette stelle veggenti
mela canteranno dal cielo.
Non riesco a trovare quel che cerco;
non posso comprendere
ciò che sapere vorrei;
ma questo messaggio non letto
mi ha già reso più lieve
ed ha cambiato in cantici i miei pensieri"

BANGLADESH

Francesco Provenzano, Margherita Sordini

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Il primo sguardo dello Sri Lanka, il piccolo cuore selvaggio del vasto Oceano Indiano...Non esiste contrasto tra uomo e natura, vivono insieme l'uno nell'altra; il verde della vegetazione colora la tua quotidianità . Alla semplicità e al life style dei ragazzi autoctoni è impossibile restare indifferenti. Tutto ciò porta a creare un clima festoso durante i giochi, apparentemente banali.

CINA

Cristina Ricci

In servizio civile con
FOCSIV – OVCI La Nostra Famiglia

Pechino è una città enorme, dinamica e internazionale ma allo stesso tempo gli angoli delle strade rivelano anche il lato più tradizionale e profondamente cinese della "capitale del nord". Baracchini, risciò motorizzati, anziani che fanno ginnastica... ah! gli angoli delle strade farebbero impazzire chiunque! Per arrivare al centro nel quale lavoro incontro tutte le mattine un

signore che pare cerchi di addomesticare una gallina. È lì fuori dal portone, le parla e le dà da mangiare. Pechino è tutto questo grande intreccio di contraddizioni e molto di più.
Il servizio ci porta a scoprire la realtà più nel profondo, conosciamo le famiglie con i loro bambini, le loro difficoltà, talvolta lo spaesamento più totale di fronte alla disabilità che irrompe nella loro vita. Oppure incontriamo i bambini dell'orfanotrofio che hanno volti e occhi che trafiggono. Per esempio c'è la piccola J.Y. che quando entro nella sua stanza mi guarda seria con i suoi occhioni neri, e quando mi avvicino per portarla con me fa apparire sulla sua piccola bocca un timido e prezioso sorriso, unico segno che permette di intendersi.
Nel weekend ci si ferma, si riposa oppure si approfitta per scappare dall'inquinamento cittadino e ci si inoltra nei sentieri delle Western Hills pechinesi che conducono verso templi eretti all'epoca delle antiche dinastie. Anche qui, passando per i villaggi, si incontrano persone sorridenti che ti invitano a mangiare con loro e che guardano incuriosite quello che definiscono il tuo "alto" naso da straniera.
A un mese e mezzo dal mio arrivo questo è tutto quello di cui posso parlare: di una gallina addomesticata, di un sorriso e di percorsi attraverso colline che si intrecciano ai sentieri del cuore.

THAILANDIA

Davide Martello

In servizio civile con
CARITAS ITALIANA

Per quanto riguarda il paese che mi ospita, mi sono trovato in una situazione migliore di quanto pensassi, dato che trasporti, cibo, igiene, clima non hanno costituito un grande problema come invece mi aspettavo.

La Thailandia è un paese non ancora ricco come un paese occidentale, ma comunque benestante. L'area dove opero non presente particolari segno di disagio sociale o economico. La vita si svolge con mezzi più ridotti rispetto a quelli di un paese europeo, senza tuttavia che ciò degeneri in situazioni di disagio grave.
Pesa sul paese il lutto della morte del vecchio re e un senso di incertezza legato ai dubbi sulle capacità del nuovo re di essere all'altezza del suo predecessore.

Da quando sono in Thailandia non ci sono stati segnali di particolari conflitti in evoluzione. La più grande fonte di instabilità del Paese è data dalla problematica successione al trono.

Da quando sono in Thailandia seguo le notizie relative al paese sul sito del "Bangkok Post". Si tratta di un buon giornale, anche se è evidente un'auto censura preventiva su temi percepiti come delicati, come la persona del re e della sua famiglia o sul problema della legittimità democratica dell'attuale governo militare.

La Chiesa cattolica nella nostra zona è una realtà minoritaria, formata da poche famiglie in tutta la provincia. I membri della chiesa si trovano la domenica per la messa dando vita ad una comunità piccola ma coesa. L'impressione è che al di fuori dei suoi membri la popolazione thailandese abbia a mala pena coscienza della presenza di tale istituzione sul territorio.

Martina Tormena

In servizio civile con
CARITAS ITALIANA

La situazione trovata in Thailandia è estremamente positiva, sia da un punto di vista umano che materiale. Pur trovandoci in una città di piccole dimensioni circondata dalla natura, non ci sono pericoli né carenze a livello di strutture.
La Thailandia sta attraversando un momento di importante transizione a causa della recente morte del re, in carica da settant'anni e generalmente molto amato dalla popolazione. Nella zona centro-meridionale in cui ci troviamo, questo lutto si manifesta con la presenza di manifesti raffiguranti il vecchio

re e striscioni neri e bianchi appesi sulle mura delle strutture pubbliche ma anche in molti esercizi privati. Molte persone si vestono di nero o portano un fiocco nero appeso alla spalla sinistra.
La situazione generalmente positiva in cui ci troviamo permette di concentrarci sulle attività a noi assegnate, in particolare sull'insegnamento dell'inglese ai bambini. In quel contesto sto riscontrando difficoltà nel mantenere un equilibrio tra gioco e rispetto in classe, anche a causa delle difficoltà comunicative con i bambini. Stiamo procedendo con lo studio della lingua locale, che speriamo ci renda più agile la comunicazione sia con i bambini che con il personale locale delle scuole.
La situazione di convivenza in casa è positiva. Si è instaurato un clima di collaborazione.

Silvia Simonetta
In servizio civile con
FOCSIV - IBO ITALIA

Mumbai, INDIA

STORIA DI N.

Una poesia, quella di Silvia, che non lascia spazio a commenti. Ci parla di N., la cui infanzia porta già la pesantezza del piombo, una pesantezza che nasce dalla vita di strada.

15 MARZO 2017

"Guardami.
Negli occhi.
Cosa vedi?
Riesci a vedere la mia anima?
Le cicatrici che percorrono
l'infanzia rubata dalla vita in strada.
Dalle impietose mani di uomini
che mi trascinano nella loro auto
per ore interminabili.
Riesci a capire il mio silenzio.
La mia voce spenta
dal peso della vita
che per me è già piombo.
Nel mio corpo giovane
non ho spazio per i ricordi.
Solo doveri.
Di sorella, spazzina, mendicante.
Non i diritti di figlia
mi sono concessi.
Se gli occhi sono
specchio dell'anima.
Nei miei cosa vedi?"

Basta una giornata al parco acquatico per far vivere poche ore di infanzia alle ragazze e ai ragazzi raccolti dalla strada e portati tutti i giorni al centro di Durgadevi, Mumbai.
N. dimostra appena l'età che ha. È la prima di 5 fratelli a cui fa più da madre che da sorella. Il suo sguardo e il suo silenzio racchiudono esperienze impronunciabili.

Silvia ha 28 anni, laureata in Master in Sviluppo, Ambiente e Cooperazione (LM-81) a Torino, le abbiamo chiesto cosa l'ha spinta a partire: "*Decido di partire per mettere in discussione quello che credo di sapere, di conoscere. Per confrontarlo con l'ambigua, incoerente e reale vita di tutti i giorni a Mumbai. Per ritornare a sorprendermi e imparare da ciò che non conosco, in un Paese , una città difficile, caotica come questa*".
Silvia ha svolto il Servizio Civile con IBO Italia, ONG federata FOCSIV, a Mumbai, in India, presso l'ong partner CORP (Community Outreach Programme). Qui si è occupata di fund raising e comunicazione nell'ufficio centrale dell'associazione d ha collaborato con il centro che accoglie più di 50 ragazzi di strada ogni giorno. "*Le mie giornate trascorrono in modo assolutamente flessibile, quasi schizofrenico. Dalla comoda poltrona del mio ufficio, tra meeting e brainstorming, mi ritrovo in tempo zero a camminare scalza per i corridoi della scuola, "acchiappando" le ragazze e i ragazzi appena arrivati da una notte in strada, per accompagnarli in doccia*".

Martina Tormena
In servizio civile con
CARITAS ITALIANA

Surat Thani, THAILANDIA

LA DETERMINAZIONE DELLE FAMIGLIE BIRMANE IN THAILANDIA

19 MAGGIO 2017

Durante l'anno scolastico Martina faticava ad intravedere particolari casi di povertà o disagio che distinguessero i bambini thailandesi che incontrava da quelli birmani. Arrivate le vacanze, accompagna la signora Pi Win nella consegna delle borse di studio ad alcune famiglie birmane, scoprendo più da vicino le problematiche economiche e sociali di questo popolo ancora dipendente da aiuti esterni, ma fortemente determinato a dare un'educazione ai propri figli.

Vorrei raccontare una storia che parla di alcuni bambini e delle loro famiglie che vivono nel profondo verde nel sud della Thailandia. Racconto tutto ciò che ho ascoltato e visto in questi giorni, perché non voglio scordare nulla.
Sono arrivata a Takuapa cinque mesi fa, per seguire un progetto incentrato sull'insegnamento dell'inglese nelle scuole elementari, con un giorno alla settimana dedicato alle attività in un centro dei Padri Camilliani per bambini disabili e in un doposcuola per i bambini della comunità Moken (zingari del mare). Entrando in contatto con la Caritas della zona (Disac Surat Thani), ho ben presto scoperto che la maggior parte dei loro progetti è rivolta alla minoranza birmana, giunta in queste zone non lontane dal confine per

motivazioni economiche e politiche, nella maggioranza dei casi da non più di una generazione. Fondato in seguito allo tsunami del 2004, che devastò le coste sud-occidentali della Thailandia (e non solo), il Disac rivolse in seguito l'attenzione alla comunità birmana, bisognosa di aiuto economico ma anche di supporto legale e difesa dallo sfruttamento lavorativo.

In questi mesi, ho potuto verificare che quasi un terzo dei miei piccoli studenti era in effetti di origine birmana. Questi bambini spesso seguivano lezioni extra di grammatica e scrittura birmana, accanto a quelle di Thai, ma in molti casi avevano uno o due anni in più rispetto ai loro compagni di classe. Complici le divise scolastiche e i tagli di capelli regolamentari, non mi era possibile notare particolari casi di povertà o disagio che distinguesse gli studenti thailandesi da quelli birmani. Allegri e vivaci, qualche pianto, qualche spintone.... Insomma, tutti bambini.

Al momento, le scuole sono chiuse per le vacanze "estive", poiché marzo, aprile e maggio sono i mesi più caldi dell'anno. Grazie a questo tempo a disposizione, ho potuto accompagnare la signora Pi Win nel giro delle famiglie (45 in totale) beneficiarie di una borsa di studio di 600 Baht mensili (poco più di 15 euro). Pi Win collabora con il Disac e ha contatti con organizzazioni francesi e canadesi. Le ho chiesto di spiegarmi esattamente il perché di queste borse di studio, a chi fossero rivolte e da dove provenissero i fondi.
All'inizio, i membri del Disac che promuovevano il progetto fecero un giro delle scuole, parlando con le maestre e chiedendo loro chi potessero essere i bambini bisognosi di un aiuto economico per garantirne la frequenza scolastica. Il denaro era infatti pensato per coprire, almeno parzialmente, alcune delle spese che possono rendere anche impossi-

bile ad un bambino recarsi fisicamente a scuola, come quelle dei trasporti. In seguito, i membri dello staff andarono a visitare le famiglie, parlarono con loro per conoscerle, fecero delle fotografie e stilarono dei resoconti dettagliati. Infine, i profili delle famiglie furono sottoposti a degli "sponsor" francesi, che scelsero quali bambini aiutare.
Ogni mese, Pi Win si reca nelle varie scuole e consegna il denaro ai bambini, che in cambio le danno una breve lettera per lo sponsor e si prestano ad essere fotografati con la busta in mano. Con la chiusura delle scuole, Pi Win è però costretta ad andare nelle case di tutte le 45 famiglie a portare le borse di studio. Mi ha assicurato che anche un certo numero di bambini thailandesi beneficia di questa borsa, mentre solo un paio appartengono alla comunità Moken. Fatto sta che delle quindici famiglie che ho visitato assieme a lei dodici sono birmane e vivono in zone rurali spesso estremamente difficili da raggiungere, se non remote.

Genitori e fratelli più grandi lavorano essenzialmente come braccianti agricoli, moltissimi nei boschi di alberi della gomma e altri nei campi di ananas o nelle coltivazioni di funghi. Le famiglie vivono in abitazioni piccole e spoglie presenti nella proprietà, date loro in affitto dagli stessi proprietari dei terreni su cui lavorano. I padroni, sempre thailandesi, vivono nei pressi delle coltivazioni in abitazioni più accoglienti oppure affidano totalmente le terre ai propri braccianti e risiedono in città (dove per città si parla di Phuket, a circa 150 km). Le condizioni economiche offerte non sono particolarmente vantaggiose, per questi lavoratori. Un padre ci ha spiegato che a lui e alla sua famiglia spetta il 40% del ricavato della vendita della gomma grezza, mentre il rimanente 60% va al proprietario.
Sono diverse le motivazioni per cui i bambini birmani, in queste zone, hanno particolarmente bisogno di un aiuto economico. **In primo luogo, le loro famiglie sono arrivate in Thailandia in condizioni di estrema povertà e hanno trovato nel lavoro agricolo per i proprietari terrieri thailandesi l'unica fonte di reddito possibile.** Anche sopravvivere in questo Paese è però estremamente difficile. Ci sono i passaporti, i permessi di soggiorno e i visti da pagare, nonché i numerosi viaggi per richiedere i documenti necessari. In mancanza dei soldi per essere in regola o per pagare l'affitto, i proprietari di casa si offrono di fare dei prestiti ai loro lavoratori, legandoli così ulteriormente a sé. Anche a causa dei limiti linguistici della prima generazione, **è difficile uscire dal legame vincolante con la terra di altri**, soprattutto se non si combatte l'abbandono scolastico della seconda generazione. Qui arrivo alla seconda motivazione per cui le borse di studio sono indispensabili: **le distanze.** Nelle famiglie che vivono in fondo a strade sterrate e fangose o in cima a colline difficili da raggiungere i bambini devono cambiare anche due autobus per arrivare a scuola, oppure sono costretti a farsi accompagnare dai familiari per lunghi tratti. **Il problema però è che i trasporti costano parecchio. Invece altre volte le scuole nelle vicinanze ci sarebbero, ma semplicemente non vogliono i birmani.** Ho chiesto a Pi Win come mai solo alcune istituzioni li accettino e come sia possibile una simile distinzione in strutture pubbliche, ma lei mi ha semplicemente detto che "alcune maestre non se la sentono di gestire bambini più grandi, oppure non parlano il birmano o l'inglese". Spiegazione che non mi ha pienamente soddisfatto, dato che tutti i bambini che ho incontrato finora parlano correntemente il Thai.
Molti dei bambini e ragazzini che ho conosciuto in questi giorni sta approfittando delle vacanze scolastiche per aiutare la famiglia, andando a lavorare anche per poche ore al giorno. Una bambina di

10 anni, che vive con la madre ammalata di AIDS e il fratellino, aiuta in un ristorantino di noodles. Un'altra ragazzina non era in casa, perché stava facendo le pulizie nella casa dei "padroni". Altri danno una mano nelle coltivazioni. Mi ha colpito una mamma, che ci ha detto: "Tengo mio figlio lontano dagli alberi di gomma, deve andare a scuola a tutti i costi". Alberi di gomma che cura assieme alla figlia, dato che il marito fatica a lavorare a causa di un ictus. Un'altra signora ospitava per le vacanze il nipote di 8 anni, che invece non ci va proprio a scuola, perché dall'abitazione dove vive con il padre è impossibile raggiungerla. Un ragazzino era all'ospedale a prendersi cura di un parente. L'ultima bambina che ho conosciuto vive con la madre in una baracca sul limitare di un immenso campo da golf, dove i fratelli maggiori tengono il prato inglese perfettamente curato. Ho visto la sua pagella e aveva il massimo dei voti in quasi tutte le materie.

600 Baht mensili mi sono sembrati una cifra irrisoria, perché corrispondono a 50 centesimi di euro al giorno. Forse però possono rappresentare quell'aiutino, quella spinta che fa la differenza tra un bambino che impara a leggere e scrivere in tre alfabeti diversi e uno costretto a restare a casa. E i genitori birmani mi sono sembrati estremamente motivati a mandare a scuola i propri figli, anche a costo di fargli percorrere decine di chilometri al giorno e di accettare denaro da sponsor lontani e invisibili.

Silvia Papucci
In servizio civile con
CARITAS ITALIANA

Gunung Sitoli, INDONESIA

NON SONO PARTITA PER SALVARE IL MONDO

19 MAGGIO 2017

***"Ritrovo qui la voglia di vivere la mia vita a pieno":* le motivazioni ed il cammino di Silvia, che dalla staticità che stava vivendo in Italia ha deciso di seguire il richiamo verso *"una terra così lontana"*. Silvia ci racconta il progetto che Caritas Italiana porta avanti a Gunung Sitoli, città nell'isola di Nias in Indonesia, che si sviluppa in una comunità per minori, orfani e persone diversamente abili**

Ciao a tutti,
sono Silvia e vi scrivo da Nias, isola dell'Indonesia sconosciuta ai più. Cosa ci faccio qua? Ho fatto la scelta di fare un anno di servizio civile all'estero con Caritas Italiana. Questa decisione è maturata dal desiderio di mettermi in gioco totalmente per scoprire meglio me stessa dedicandomi agli altri. Dalla voglia di spendere un anno della mia vita a conoscere un altro paese, così diverso dall'Italia e per me completamente nuovo.
Tra i tanti progetti possibili ho scelto di partire proprio con Caritas Italiana perché credo sia una realtà importante nel panorama italiano ed internazionale e condivido i principi su cui fonda il proprio operato, in primo luogo quello della Carità verso gli altri e specialmente verso chi ne ha più bisogno.
Carità, parola tanto piena di significato e splendore ma allo stesso tempo spesso da noi dimenticata.
Carità, quale gesto di amore incondizionato e gratuito verso gli altri e verso il mondo.
Carità, che per me significa **apertura verso gli altri**, essere capaci di **mettersi in discussione** ed **ascoltare veramente** chi ci sta davanti, i loro bisogni, il loro punto di vista, decidendo di **camminare insieme** per realizzare un futuro più giusto, solidale e di pace per tutti.
Carità, intesa come creazione di opportunità affinché ogni essere umano possa crescere e vivere in piena dignità e con le stesse possibilità delle persone che nascono nella parte ricca del mondo.

Ciò che trovo più frustrante e doloroso del vivere qui, a Gunung Sitoli, è trovarmi ogni giorno a confronto con situazioni problematiche che, in Italia, sarebbero facilmente affrontabili ma che qui purtroppo per mancanza di risorse sono insormontabili. Incontrare persone che qui non possono migliorare la propria condizione ma che probabilmente in Italia avrebbero più chance. Penso alle ragazze sorde che vivono in Alma così in gamba ma qui impossibilitate a studiare, a lavorare, a costruirsi un futuro indipendente e soddisfacente. Penso ai bambini

che incontro nei villaggi che difficilmente avranno l'opportunità di studiare oltre le scuole elementari, che probabilmente in tutta la loro vita non usciranno mai da Nias e non per scelta personale ma per mancanza di mezzi. Tutto ciò mi riempie il cuore di rabbia, ma una rabbia che non sfocia nell'odio ma bensì in una maggiore volontà da parte mia di impegnarmi per combattere queste ingiustizie.
Per questo mi rispecchio profondamente nella prospettiva adottata da Caritas Italiana di lavorare con le diocesi territoriali perché siano loro stesse motore del proprio cambiamento in un'ottica di miglioramento che parte dal basso, dalle popolazioni che così imparano a camminare con le proprie gambe. Caritas promuove, attraverso microprogetti di sviluppo, l'autopromozione locale, permettendo così ai paesi più poveri e in difficoltà di procedere autonomamente verso lo sviluppo e non di restare dipendenti dai paesi più potenti. L'auto-sviluppo è le chiave per uscire da uno stato di povertà e asservimento che impedisce ad una comunità di crescere liberamente.

Tornando alle motivazioni che mi hanno condotta qui, nello specifico a Gunung Sitoli, città sull'isola di Nias, ricade per la molteplicità di esperienze che il progetto proponeva e inevitabilmente per l'attinenza con il mio percorso di studi e lavorativo. Sono educatrice sociale e l'anno scorso ho svolto un anno di servizio civile regionale in un centro diurno di socializzazione per ragazzi diversamente abili.
Il progetto in cui lavoro ora prevede di alloggiare in una comunità per minori, orfani e diversamente abili, gestita da quattro suore della congregazione Alma. Oltre alla vita comunitaria e alle attività previste al centro, mi interesso particolarmente il progetto Community Based Rehabilitation (CBR) che Caritas Sibolga svolge in collaborazione con le suore.
Il CBR è una strategia che si pone come obiettivo specifico riabilitazione, promozione di pari opportunità, riduzione della povertà e inclusione sociale di tutte le persone con disabilità e come fine ultimo lo sviluppo di una rete nella comunità in cui le persone con disabilità, le loro famiglie, le istituzioni sociali, il sistema sanitario e educativo del governo e le istituzioni non governative, siano in grado di lavorare insieme per l'interesse delle persone con disabilità.
A Nias fanno attualmente parte del progetto CBR 135 persone, di cui 35 sono i bambini e i giovani che vivono nella comunità delle suore e le altre vivono nei villaggi. Lo staff di Caritas Sibolga insieme alla suora responsabile del progetto prendono in carico le famiglie con familiari disabili a carico. Promuovendone progetti di livelhood e sostenibilità alimentare, aiutandoli a superare gli ostacoli burocratici che impediscono loro di fruire delle agevolazioni previste dallo stato. Sono previste visite periodiche alle famiglie per monitorare l'andamento delle attività concordate, per svolgere attività di fisioterapia e campagne di sensibilizzazione su una corretta e sana alimentazione allo scopo di prevenire le frequenti situazioni di malnutrizione che si verificano.

Bisogna tenere presente che **Nias è una delle zone più povere e arretrate dell'Indonesia.** È stata anche toccata dallo Tsunami che ha colpito il sud est asiatico nel

2004 e tre mesi dopo è stata soggetto di un forte terremoto che ha provocato più di mille morti e causato la distruzione dell'80% delle abitazioni. Non sono molti a frequentare le scuole dopo le elementari per la difficoltà di raggiungere le scuole dai villaggi e la problematica scolastica è inoltre incrementata dalla frequente lacunosa preparazione degli insegnati.

Sicuramente respirare queste realtà insegna a ridimensionare i propri bisogni e i propri problemi, a rivalutare le nostre priorità ed obbiettivi di vita.
In Italia sembravano non aprirsi opportunità per me, in un momento di crisi come quello che stiamo passando non c'è molto spazio per i giovani e non sono molte le possibilità di diventare autonome e costruirsi la propria vita adulta. Tutto era statico e così c'è chi sceglie di partire per paesi dell'Europa del nord e chi come me sente un forte richiamo verso una terra così lontana. Eccomi qui a fare un'esperienza altamente formativa a livello personale e professionale e a ricercare la giusta prospettiva dell'esistenza.

A ricercare qui, in questo posto sconosciuto, povero, fatto da persone semplici, il senso della vita e perché no quel Dio che avevo perso da molto tempo nei meccanicismi e i vizi indotti dalla vita industrializzata.
Ritrovo qui la voglia di vivere la mia vita a pieno, non sprecandola ma inseguendo progetti che mi rendano una persona realizzata e felice.
Imparo a riassaporare la vita, praticando la pazienza e assaporando la felicità in ogni piccola cosa, nel sorriso di qualcuno inaspettato sincero, nel verde delle piante che qui sembra più verde. In quei piccoli dettagli che si erano persi nella mia vita italiana e che ritorno ad apprezzare.

Sono partita piena di entusiasmo ma anche di insicurezze e dubbi. Non sono partita per cambiare il mondo ma per permettere ad esso di cambiarmi, per tornare in Italia arricchita di una nuova esperienza che l'incontro con l'altro, il diverso, plasmerà di nuove prospettive e valori.
Consapevole che sarà tal volta difficile, lontana dai miei affetti e dalle mie routine, e che vivrò momenti di frustrazione, ma pronta a scardinare le mie certezze per accogliere nuovi punti di vista. Comunque vada sicuramente questa avventura mi lascerà qualcosa, tornerò in Italia donna più matura e sicura di me. Pronta a riprende in mano la mia vita piena di entusiasmo e nuova voglia di ricominciare.

* Riprendiamo l'articolo di Silvia dalla rivista "Solidarietà Caritas" della Caritas diocesana di Firenze (numero 1 del 2017)

Gianmarco Rubbini
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Sydney, AUSTRALIA

IN AUSTRALIA, UNA POVERTÀ NASCOSTA

4 LUGLIO 2017

***"Pensavo che Sydney fosse un contesto con molti punti di incontro tra culture diverse, cosa che invece ho scoperto non essere":* Gianmarco ci racconta il suo servizio civile a Sydney e la speranza in una definizione di "Patria" diversa da quella più diffusa, legata a confini e Stati**

In Australia vivo a Sydney, in Casa Famiglia: rispetto alle altre realtà della Comunità Papa Giovanni XXIII è un contesto sui generis in quanto sei immerso in un ambiente dove la "povertà", nel senso più ampio del termine, non è facilmente riconoscibile.
Il mio Servizio Civile è molto eterogeneo: due volte la settimana visito i residenti degli **"Scalabrini Village"**, case di riposo fondate dall'ordine scalabriniano per gli italiani arrivati nel dopoguerra. Non si tratta di un servizio, di fare qualcosa, ma semplicemente di offrire la nostra presenza e scambiare due chiacchiere con persone che soffrono molto la solitudine. Questo tipo di volontariato mi ha fatto riflettere profondamente sull'importanza

della famiglia, sulla solitudine e sul valore delle relazioni.
Il giovedì pomeriggio lo trascorriamo al **Detention Center di Villawood,** dove si trovano rinchiuse sia persone entrate regolarmente in Australia ma che per varie ragioni hanno perso il visto, che richiedenti asilo arrivati illegalmente via mare. Il centro di detenzione è un luogo di difficile accesso, con rigide norme in materia di sicurezza, al suo interno ci rechiamo in un'area comune predisposta per le visite dove incontriamo i "residenti" che volontariamente decidono di recarsi lì ed incontrare qualcuno con cui parlare, sfogarsi e passare del tempo. **La cosa più frustrante per i detenuti è non sapere quando riavranno la loro libertà**, devono semplicemente aspettare, nessuna data, nessuna prospettiva. Mentre l'ufficio immigrazione australiana ha l'unico obiettivo di rimpatriarli, utilizzando le più svariate forme di pressione.

Da poco tempo abbiamo iniziato anche un'**attività con le persone senza fissa dimora:** l'ultima cosa che mi aspettavo era trovare così tanti homeless in una città come Sydney, in un Paese come l'Australia. La povertà, come dicevo, è molto nascosta e assume forme non facili da identificare se non guardando oltre l'immaginario comune della ricca metropoli.

Pensavo che Sydney fosse un contesto con molti punti di incontro tra culture diverse, cosa che invece ho scoperto non essere: ho la percezione di una moltitudine di comunità che convivono separatamente, senza nessuno sforzo verso una sostanziale integrazione e ricerca di valori comuni. A Sydney non riesco a percepire una chiara Identità australiana, quanto piuttosto una moltitudine di identità etniche e culturali che convivono ma faticano a creare una vera e genuina condivisione.

In relazione alla mia esperienza di Casco Bianco, questo contesto mi fa riflette-

re sul significato di Patria: **vorrei che la "versione" più diffusa, legata a Stati e confini, divenisse un concetto più allargato e trasversale, improntato sulla condivisione di valori e diritti.** Spesso penso che riconoscere e sfruttare un'opportunità sia solo questione di coincidenze fortunate, ma allo stesso tempo siamo noi a decidere quale strada percorrere, quali relazioni approfondire e in quale contesto vivere. L'esperienza che sto vivendo mi conferma che la vita è proprio un mix di casualità e libero arbitrio.

Immigrazione in Australia

Il *Migration Act 1958* costituisce il quadro giuridico che regola i flussi migratori in Australia.

Dal 1992 è attivo un sistema di detenzione obbligatoria per qualunque individuo, non cittadino australiano, presente sul territorio nazionale privo di regolare visto. Alcune statistiche aggiornate al 31 gennaio 2017 riportano i seguenti dati: 1.351 persone recluse in centri detentivi; 568 in community detention (residenze non controllate fisicamente ma con obbligo di pernottamento); 25.252 hanno ottenuto un Bridging visa, cioè un visto temporaneo che però non permette di trovare un'occupazione; 1.241 detenuti in centri offshore (380 nella Repubblica di Nauru e 861 sull'isola di Manus, in Papua Nuova Guinea). Quest'ultima è la più controversa tra le tipologie detentive: reintrodotta nell'agosto 2012 all'interno dell'operazione Sovereign Bordersi, consiste in accordi bilaterali che "appaltano" a paesi terzi la detenzione dei richiedenti asilo giunti illegalmente via mare. Due dei dati più significativi riguardano **la durata media della permanenza nei centri detentivi** che **attualmente è di circa 500 giorni**, ma in costante crescita; il numero di minori, la maggioranza dei quali vivono nelle community detention, con un picco di 1.992 nel luglio 2013, è sceso fino agli attuali 235. I centri offshore sono stati al centro di numerose inchieste, operate sia da commissioni

governative che da ONG e organizzazioni internazionali. Da sottolineare **i casi di violenza e di autolesionismo emersi dai c.d. "Nauru Files",** informazioni confidenziali trapelate dall'omonimo centro detentivo, **complessivamente quantificabili in 335 episodi verificatisi nel triennio 2013-2015**. Vi sono infine 30.787 (dato aggiornato al 30 giugno 2016) richiedenti asilo, arrivati sul territorio australiano prima del 31 dicembre 2013, il cui status è ancora in fase di revisione.

EUROPA

PRIMO
Sguardo

ALBANIA

Giulia Trevisan

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Al di là del Mar Adriatico esiste un luogo chiamato Shqiperia. Vicino all'Italia eppure così diverso. Shkoder ci accoglie con il canto del muezzin che si unisce al suono delle campane, dove Oriente e Occidente si mischiano in un tramonto rosa con minareti e montagne. Un paese che appare subito pieno di contraddizioni, affascinante e complesso insieme. La voglia di inseguire l'Europa si vede per le strade del centro, come anche il dinamismo di un paese postcomunista che si vuole rialzare. Rimangono impressi gli sguardi dei bambini nelle famiglie povere delle montagne e periferie, occhi profondi e già grandi. Scopriamo subito la bella ospitalità e accoglienza degli albanesi, che dona gioia. Le strade piene di buche e tombini aperti, i tanti cani randagi, l'acqua e l'elettricità spesso assenti, le ingiustizie sociali e la corruzione non rendono facile vivere qui. Ma c'è anche la gentilezza e il sorriso timido della gente, sui volti balcanici segnati da 50 anni di comunismo, i sorrisi dei bambini bianchi o magjyp (zingari). Tutto ciò, insieme alla natura stupenda, la cultura unica e ricca di tradizioni, la musica dalle note orientali, ti sussurra ogni giorno: hajde,hajde - *vieni,-vieni*.

Maddalena Daquilio

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Quanto è sorprendente che un popolo possa essere così vicino geograficamente e così diverso culturalmente. Nel "nido delle aquile" ho scoperto che soffiarsi il naso in pubblico è maleducazione; che per dire "sì" si scuote la testa orizzontalmente e per dire "no" si dice si scuote la testa verticalmente. Ho appreso che ospitalità e onore sono i valori fondanti e fondamentali di questa società.
Sono ancora vive le ferite di una dittatura che ha costretto le persone nel terrore e nella paranoia per cinquant'anni. Quello stesso clima di paura l'ho respirato visitando il bunker di Enver Hoxha, dittatore ossessionato dal pericolo di un'invasione nemica che non è mai avvenuta. Ma l'Albania è anche la dimostrazione che le religioni possono convivere armoniosamente. Questo perché ciò che davvero conta ed unisce gli albanesi è la loro "albanesità", un fiero e positivo patriottismo, vero collante di tutta la società. Per tutta Tirana risuona il richiamo del muezzin alla preghiera: mi ricordo di essere arrivata in una terra affascinante, sospesa fra oriente e occidente, fra tradizioni e modernità e che riesce a meravigliarmi ad ogni tramonto.

Matteo Cornacchini

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Arrivato qui vengo investito da un caos di traffico di macchine senza regole con un libero concerto di clacson, lavori pubblici ovunque, case su case in via di costruzione o abbandonate. Abito a 10 minuti a piedi dal centro di Tirana e la mattina quando mi sveglio trovo un gregge di pecore che vaga nell'unico campo abbandonato che c'è e tra le strade semi asfaltate. Una moltitudine di bar sfarzosi, tante mercedes quanti i mendicanti che chiedono soldi al semaforo. Muezzin e campane di chiesa sono spesso sottofondo del clima di convivenza tra tre religioni.

Marta Freddi

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

"La semplice condivisione del disegnare" - Impuntarsi a cercare le parole per conoscere (capire) può limitare altre sensazioni che ci permetterebbero un contatto con persone diverse. L'abituale linguaggio verbale a volte ci fa dimenticare altri Sensi attraverso i quali puoi condividere o sentire l'altro.

Vincenzo Frau

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Un inizio veramente molto bello, pieno di emozioni e di tante cose nuove sia difficili che semplici. Sono in una comunità terapeutica in un posto sperduto in mezzo alla natura, un paesino di nome Borovzi, e vicino al confine con la Bosnia. La cosa che mi ha molto colpito è stata l'accoglienza che mi ha dato il posto, vedere delle persone che ti guardano con il sorriso, colpiti dalla tua scelta, di abbandonare la famiglia, gli amici per stare insieme a loro, un anno, questa è la domanda che mi hanno fatto in molti: "perché hai scelto di venire qua con noi"?.

Eleonora Sbarbati

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Ogni Paese europeo, benché all'interno di un'unica Unione, possiede la sua singolarità: il suo *modus vivendi,* le sue abitudini, e il suo punto di vista sul mondo. È quello che accade anche in Francia, una terra tanto vicina, quanto lontana, dalle mie origini. Ma non è questo ciò che mi tocca, all'inizio di questo cammino. Quello che mi colpisce sono invece gli abitanti di un microcosmo che non può essere localizzato, perché sta nel mondo. Parlo della forza che anima la *casa famiglia*: gli accolti, i disabili, i piccoli ...

Sin da questi primi momenti, la loro innocenza benevola e disinteressata mi insegna a sorridere anche sullo sfondo di atmosfere dal sapore tragico; la loro sana abitudine di offrirsi, seppur nella fatica, sostegno reciproco, mi insegna il potere terapeutico della cura; la loro naturale empatia verso *n'importe qui,* che ogni giorno mi fa sentire a casa, li ha già resi tutti i miei futuri maestri di saggezza. Sono loro che, pur senza saperlo, e quotidianamente, *dalla guerra vanno verso la pace, dalla notte verso il giorno, dalle tenebre verso la luce.*

GEORGIA

Arianna Benesso

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

"Batumi è una città dove non si sente il profumo del mare. Forse perché piove talmente tanto che il sale si è sciolto del tutto. Più che Mar Nero il mare è grigino, ma quando il sole fa capolino strafottente dalle nuvole qualche luccichio verde e blu rompe la monocromia della grande distesa d'acqua. Batumi è una città dove non si sente il profumo del mare, però dopo un po' che rimango a fissarle, le onde impertinenti cercano di acchiapparmi i piedi mentre cicalecciano con i sassi sulla riva. Qui il mare non profuma ma ha occhi e voce."

PAESI BASSI

Samuele Ramberti e Chiara Capacchietti

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

L'Olanda non ha bisogno di noi apparentemente. Il welfare è uno dei più sviluppati d'Europa, si vive bene qua. Il problema è che il loro essere troppo pragmatici non gli permette di vedere le sfumature che non rientrano nei loro schemi. È principalmente questo l'obiettivo di chi vive la propria missione qua: dare spazio alle relazioni d'aiuto profonde, al di là della sterile fornitura di servizi. La rinascita si costruisce con le relazioni umane passo dopo passo attraverso la fiducia di qualcuno che crede.

Valentina Falconi, Nicola Dotto, Giuseppe Antonio Cuffari

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

"La prima impressione della Romania é una desolazione pianeggiante e fredda, fatta di filo spinato e copertoni di gomme abbandonate. Sotto un cielo grigio, le bestie sembrano adagiarsi meglio di noi uomini. Ed il sole é un paese lontano lontano".

Lucia Bissoli

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

«Noi qui siamo ospiti. Se lo volessero in qualsiasi momento potrebbero costringerci ad andarcene».
Questa frase mi è stata detta più volte e da diverse persone in questi primi giorni. Essa dice molto chiaramente quanto uno straniero si senta straniero qui. Però mi ha fatto anche capire che l'accoglienza e la generosità non mancheranno se si è rispettosi e volenterosi."

RUSSIA

Matteo Tanzini

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

La sensazione principale riguarda il ruolo che ha avuto la Seconda Guerra Mondiale nella vita della Russia. Ovunque si volge lo sguardo c'è qualche monumento, qualche statua, qualche murales (persino nella steppa) che ricorda quella che viene chiamata la Grande Guerra Patriottica. In Calmucchia invece non sembra neanche di essere in Russia: sia per i lineamenti degli occhi, molto più simili a quelli orientali; sia per il comportamento delle persone molto cordiale e curioso soprattutto nei confronti degli italiani, ben lontano dall'immagine della persona russa fredda e distaccata.

Stefano Campobasso

In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Sempre nella vita, dovunque, fra gl'irti strati suoi più bassi, ruvidi di miseria e bruttati di muffa, o tra le freddamente uniformi, noiosamente forbite classi superiori – dovunque, almeno una volta, interviene sul cammino dell'uomo un'apparizione, dissimile da tutto quello che gli è accaduto di veder finora; e, almeno una volta, desta in lui un sentimento, dissimile da tutti quelli ch'è destinato a provare nel corso della vita.
(Gogol', Le anime morte)

Matteo Tanzini
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Elista, RUSSIA

"LA MADREPATRIA CHIAMA!"

L'obiezione di coscienza nella Federazione Russa

15 DICEMBRE 2016

Il 15 dicembre di 44 anni fa, veniva riconosciuto in Italia il diritto all'Obiezione di Coscienza grazie alla Legge n. 772: una conquista, un primo passo verso il ruolo sempre più attivo dei civili nella costruzione di una società di Pace: ciò che il Servizio Civile ed i Corpi Civili di Pace dovrebbero continuare a rappresentare oggi e domani. Ci sono Paesi dove la lotta per la conquista di questo diritto è ancora in corso, ed è il caso della Russia, «prima nazione al mondo che ha introdotto un Servizio Alternativo», ma dove se lo scegli «non sei un uomo». Ce lo racconta Matteo che ha svolto il suo anno di Servizio Civile come Casco Bianco ad Elista. Masha ha 26 anni e si è laureata quest'anno alla Facoltà di Medicina. Racconta di quando visitò gli *slums* durante una missione di Medici Senza Frontiere in Africa, dello stupore che provò quando fece nascere un bambino, senza negare che fu un'esperienza «anche un po' schifosa». Masha è una delle tante ragazze laureate in medicina che sono coinvolte nel servizio militare in Russia: infatti anche le dottoresse vengono inserite nelle liste per il servizio al fronte nel caso in cui la

nazione dovesse entrare in guerra.

La Russia fonda buona parte della sua identità collettiva sul sacrificio delle oltre 20 milioni di persone - soldati e civili - morte durante la Seconda Guerra Mondiale. Volgograd, la ex Stalingrado, ricostruita dopo la sua distruzione completa per opera delle truppe nazifasciste, è piena di monumenti celebrativi, ai quali spesso sono di guardia adolescenti di entrambi i sessi. Lo stesso vale per il resto della nazione. Non stupisce quindi che il servizio militare giochi un ruolo ancora importante nella costruzione del senso di appartenenza del popolo russo.
In tutta la Federazione Russa la coscrizione è obbligatoria per tutti i ragazzi dai 18 ai 27 anni. Li vedi spesso nei pressi delle stazioni ferroviarie o sui treni. Il servizio militare, recentemente ridotto, dura 12 mesi e coinvolge secondo la rivista *Foreign Affairs* circa 150.000 ragazzi ogni leva. **La Russia, tra personale in servizio e riserve, dispone di circa 3 milioni di soldati su una popolazione di circa 143 milioni**, e nel 2014 spendeva per l'esercito circa 283 miliardi di dollari, collocandosi secondo l'Istituto Internazionale di Ricerche per la Pace di Stoccolma **al terzo posto mondiale in spesa per gli armamenti in rapporto al PIL** (preceduta da Cina e Stati Uniti).
La militarizzazione della società ha recentemente coinvolto anche i minorenni con la nascita di *IunArmia*, un'organizzazione militare-patriottica voluta dal Ministro della Difesa Sergei Shougu. Con il fine dichiarato di «suscitare l'interesse dei più giovani verso la geografia e la storia della Russia», gli adolescenti coinvolti vestono la divisa militare e vengono addestrati all'utilizzo delle armi e delle tecniche di battaglia, con l'obiettivo di formare una gioventù «forte, saggia e degna» che possa un giorno arruolarsi nell'esercito russo.

Se da una parte il governo russo fomenta il nazionalismo, dall'altra sono sempre di più i giovani che tentano di non svolgere il servizio militare. Sono previste diverse esenzioni: per chi deve assistere parenti con problemi di salute e invalidità; per gli studenti a tempo pieno; per chi non viene ritenuto semplicemente idoneo alla visita medica.
Per chi è mosso da motivazioni religiose o di coscienza oppure è appartenente a particolari etnie, la legge prevede anche la possibilità di svolgere un Servizio Alternativo a quello militare. **Sul sito del Ministero della Difesa Russo si legge che la «Russia è stata la prima nazione al mondo che ha introdotto un servizio alternativo» sin dal XVIII° secolo**. **Il diritto all'obiezione alle armi è previsto anche dalla Costituzione Russa del 1992, ma nella realtà è ben lontano dal rappresentare una valida alternativa**. In primo luogo in ragione della sua lunghezza (21 mesi). Inoltre l'obiettore può svolgere servizio solo in organizzazioni del Governo Federale o Regionale - che possono

essere scuole, ospedali e orfanotrofi, ma anche negli uffici postali e nell'agricoltura. Infine, uno dei problemi più grandi denunciati da associazioni come «Citizen Army Law» , è la concreta possibilità di essere trasferiti in un'altra regione, che per un paese immenso come la Russia significa anche a migliaia di chilometri di distanza da casa. A questo si aggiunge lo svantaggio di avere salari più bassi rispetto ai colleghi che svolgono la stessa mansione. Per questi motivi secondo *Russia Today* **soltanto l'1% dei ragazzi, mossi principalmente da motivazioni religiose, sceglie il Servizio Alternativo.**
A questi svantaggi di carattere burocratico ed economico se ne aggiunge uno di carattere sociale e culturale. Makar Butkov racconta a *Russian Beyond the Headlines* la sua esperienza con la commissione che doveva selezionarlo per il Servizio Alternativo: «Non sei un uomo, giusto?», «Cosa fai se il nemico attacca?», «Hai i capelli lunghi, sei forse un hippie?», e altre domande ben più umilianti. Lo stesso trattamento ha subito nell'ufficio postale nel quale è stato mandato, dove i colleghi lo accusavano di aver evitato il servizio militare e di non servire davvero la Patria. Associazioni come *Citizen Army Law* o il

«Comitato delle Madri dei Soldati» si occupano da anni sia del supporto legale a chi non vuole svolgere il servizio militare, sia della denuncia degli atti di nonnismo («*dedovshchina*») che avvengono nell'esercito e che vedono come vittime le nuove reclute. Nelle campagne di promozione del Servizio Alternativo la rete delle associazioni per i diritti umani si scontra contro pregiudizi di vario genere, che in una società fortemente militarizzata si traducono nella convinzione che il Servizio Alternativo «non sia da veri uomini» o che riguardi soltanto minoranze etniche o religiose. **Non viene attuata alcun tipo di politica governativa a sostegno dell'obiezione,** che vede scarsissima informazione nelle scuole, rifiuti infondati e ostacoli di ogni tipo a chi decide di non impugnare le armi. Il Servizio Alternativo viene di fatto considerato dalle autorità come una minaccia alla sicurezza nazionale.

Secondo un recente rapporto del Parlamento Europeo, ben la metà dei ragazzi chiamati per il servizio militare hanno evitato la leva sfruttando le esenzioni previste dalla legge. Al fine di modernizzare l'esercito ed evitare di rimanere sotto organico dal punto di vista militare, il governo russo ha ormai da tempo manifestato la volontà di abolire la leva militare. Il passaggio da un esercito di leva ad uno composto da professionisti volontari *(kontraktniki)* è risultato però più costoso del previsto, a causa del crollo del prezzo del petrolio e della svalutazione del rublo. Secondo *Foreign Affairs* la data dell'ultima leva militare, inizialmente prevista per il 2020, rimane un obiettivo impossibile da raggiungere.

Stefano Campobasso
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Astrakhan, RUSSIA

ALLA RICERCA DI UN'ALTRA GENEROSITÀ

22 DICEMBRE 2016

Andrej, Alina, il vecchio mussulmano e lo 'zio' Evgenij: quattro persone ed una frase - dello scrittore F. Burdin - colpiscono Stefano, che condivide con noi questa personale e profonda riflessione sulla *generosità*.
"Non si riceverà mai tanto aiuto dalla generosità altrui quanto se ne ottiene dalla altrui vanità"

Ho sempre avuto un difficile rapporto con la 'generosità' e l'importanza che tale concetto dovrebbe avere nella vita di tutti i giorni. Ho sempre legato questo concetto alla combinazione di due fattori determinanti: **un certo livello di empatia da un lato e una particolare forma di egoismo innato e inevitabile dall'altro**, elementi che portano gli esseri umani a fare qualcosa per qualcuno poiché spinti da un sentimento di malessere che però non possono o non vogliono sopportare. E che, quindi, devono eliminare per sentirsi meglio. **Nella mia visione, quindi, le persone manifestano un certo livello di generosità per spegnere un dolore che appartiene a loro stessi** e non alla persona che hanno davanti. È sicuramente un'interpretazione cinica e pessimistica ma comunque giustificabile con la necessità di autopreservazione, anche emozionale, caratteristica di tutti coloro che provano dei sentimenti, vivi da un punto di vista emotivo per loro fortuna. La generosità così intesa è pur sempre, quindi, segno di umanità.
In questo primo mese di servizio civile sono entrato in contatto con situazioni e persone che mi hanno portato a una riflessione più ampia e profonda intorno alla generosità. E non parlo solo di quelle relative al contesto che sto vivendo in prima persona in Russia, ad Astrakhan, ma anche di impressioni che sono state trasmesse (a volte pubblicamente, altre in confidenza) soprattutto attraverso testimonianze, frasi e immagini provenienti da persone che hanno scelto di intraprendere un cammino di condivisione simile o uguale al mio in altri contesti più o meno complessi in giro per il mondo.
Molteplici contesti e diversi modi di vivere queste esperienze hanno avuto come effetto secondario quello di creare una certa confusione dentro di me. Mi sono dunque chiesto nuovamente '**alla luce di ciò che sto osservando e ascoltando, cos'è (diventata) la generosità?** da cosa scaturisce la generosità delle persone?' Ho pensato di cercare una risposta partendo dalla fonte più ricca, quella in cui la gente ordinaria come me trova tutto ciò di cui ha bisogno, dalle cose serie alle cazzate, da quelle utili alle superflue: il web.
L'amato google mette in evidenza la definizione di generosità secondo l'enciclopedia Treccani: 'Nobiltà d'animo che si manifesta soprattutto come altruismo, disinteresse,

prontezza al sacrificio e al perdono, ecc.' Non mi soddisfa, le parole 'disinteresse' e 'sacrificio' nella mia testa cozzano l'una con l'altra, non riesco a capire come qualcuno possa fare un sacrificio in maniera disinteressata. Ogni sacrificio ha un fine, penso dentro di me, pur ammettendo i miei limiti di comprensione e interpretazione. Non può non esserci un interesse. La generosità è 'nobiltà d'animo', quindi. Definizione vaga. Cerco in altri dizionari on-line, ma le definizioni sono tutte simili e richiamano non tanto il concetto di generosità, ma i modi in cui si può manifestare. Capisco che devo evitare il vortice semantico poiché potrebbe rigettarmi a sua volta verso altre ricerche relative alle definizioni delle forme di manifestazione della generosità. Una ricerca senza fine e senza senso.

Penso di essere riuscito in questo mese non tanto a dare una definizione di generosità, quanto a riconoscere questa 'nobiltà d'animo' nelle azioni, nelle attitudini e nelle parole di alcune persone. **È la realtà di tutti i giorni quindi che mi ha avvicinato alla generosità e che rappresenta il vero punto di partenza della mia ricerca.** Sono tre gli esempi che penso di aver osservato e che mi hanno in qualche modo ispirato e anche emozionato.

L'anziano musulmano

Il primo riguarda un signore senza fissa dimora che quasi tutti i giorni, seduto sul marciapiede di un ponte di Astrakhan, chiede qualche rublo ai passanti per poter sopravvivere. È mussulmano, ha visto ormai parecchie primavere, ha tratti e lineamenti più mediorientali, una lunga barba grigia che lo distingue dalla maggior parte dei russi, perfettamente rasati. Il giro per le strade del centro due volte a settimana per dare del cibo e del tè caldo ai senzatetto è una delle attività del mio progetto di servizio civile. Un giorno particolarmente freddo, durante il nostro giro, ci avviciniamo a questo signore per dargli del tè caldo. Lui, sempre seduto per terra, indica una signora sul marciapiede opposto, raggomitolata su se stessa per il freddo, e ci chiede di andare da lei e darle qualcosa di caldo da bere perché ne ha più bisogno. Un pensiero per chi come lui soffre, forse di più, la condizione di senza fissa dimora. Cosa ci guadagna lui? Lei non ha visto il gesto di quest'uomo, che non riceverà quindi neanche un grazie. Una lettura cinica di questo gesto suggerirebbe che dando precedenza a una persona che chiede soldi nella stessa zona e permettendole, quindi, di rimanere là più tempo grazie al tè caldo, ha favorito la sua permanenza su quello stesso ponte, privandosi così di potenziali donazioni dei passanti. Tale decisione, quindi, non solo non risulterebbe disinteressata ma andrebbe anche contro l'interesse dell'uomo.

Andrej ed Alina

Secondo e terzo caso sono legati tra di loro. Ad Astrakhan vivo in una casa dell'Associazione Papa Giovanni XXIII che ospita anche tre bambini di diverse età. Il più piccolo si chiama Andrej, è al primo anno di scuola, sembra avere energie infinite, non ha paura di niente, ama particolarmente giocare a Monopoli e barare nella conta delle banconote finte del gioco da tavola. Un giorno conosce un bambino e una bambina vicino a casa e si rivolge alla 'zia' Mirella, la responsabile della casa, dicendole: 'questi due bambini hanno freddo e fame, facciamoli entrare'. Lo spirito di accoglienza e la richiesta di offrire aiuto che vengono da un bambino di sei anni ai miei occhi risultano un gesto spontaneo di una bontà infinita. E a questi due bambini, che ormai sono diventati compagni di gioco regolarmente presenti in casa e che ogni volta che ci fanno visita mangiano come se non ci fosse un domani, è legato il terzo episodio. Dima, dieci anni, è un bambino che si prende cura di Alina, tre anni. Non è sua sorella, ma sua nipote, cioè la figlia di una delle sorelle maggiori. La loro presenza a casa nostra è dovuta alle giornate nelle quali i due vengono abbandonati a loro stessi, chiusi fuori casa al freddo, tra fango e neve, per ore e ore, e a una complicata situazione familiare come tante ce ne sono in contesti di povertà in Russia e non solo. La piccola Alina sta cominciando a parlare in questa fase della sua vita, capisco profondamente le difficoltà che incontra nell'apprendimento di una lingua così difficile come il russo. Lo 'zio' Evgenij è un ex senzatetto che vive con noi e che a causa della sua disabilità (gli sono state amputate dita di mani e piedi) si sposta lentamente per casa trascinandosi da seduto per terra. Un giorno, mentre Evgenij si dirige verso il bagno, la piccola Alina si avvicina senza dire niente, si arrampica con le sue manine fino alla maniglia della porta, la apre, aspetta pazientemente che lo 'zio' entri e poi la chiude. Si legge stupore negli occhi di coloro che hanno assistito alla scena. Una bambina di tre anni, estranea al nostro ambiente, ha capito le difficoltà di un uomo diversamente abile e ha offerto spontaneamente aiuto, un gesto di altruismo che tuttora mi lascia senza parole ogni volta che cerco di ricordarlo. E sempre Alina, pochi giorni fa, seduta al tavolo nel salone, sbuccia un mandarino, mi guarda negli occhi, lo divide e me ne regala la metà. Avrà letto nel mio sguardo i miei tormenti interiori? Avrà pensato di addolcirmi con un po' di frutta? Grazie, piccola Alina. Per il mandarino e per l'ispirazione.

Ripenso alle motivazioni che hanno spinto me ed altri a fare richiesta per il servizio civile. Mi vengono in mente 'la condivisione', la voglia di 'aiutare il prossimo' o di avere un impatto positivo, tutte espressioni di altruismo. Ma ricordo anche espressioni trite e ritrite come 'crescita personale', 'voglia di mettersi in gioco', 'imparare una nuova lingua', il famoso 'interesse per una nuova cultura', tutti riflessi di obiettivi personali che mirano a un'evoluzione del potenziale volontario.

Sono andato all'estero, spesato e 'rimborsato'

Sono consapevole del fatto che se avessi voluto impegnarmi attivamente per aiutare il prossimo, avrei potuto trovare vari programmi in diversi ambiti a pochi metri da casa. Sono stato anche contattato direttamente da un'organizzazione regionale che, prima che io potessi leggere il bando del Servizio Civile, mi ha offerto un programma in una struttura per disabili, dato che non avevano ricevuto abbastanza candidature. C'è sempre in Italia, quindi, la possibilità di fare qualcosa di buono per gli altri. Eppure sono andato all'estero. Spesato e 'pagato'. Anzi, rimborsato, ufficialmente. Mi rendo conto che non avrei accettato un progetto se non avessi visto la possibilità di raggiungere un miglioramento della mia persona sotto l'aspetto delle competenze linguistiche, delle esperienze e della crescita personale. 'E se metto via qualche spicciolo, tanto di gua-

dagnato' avranno pensato molti Caschi Bianchi. **È una generosità con delle condizioni.** Condizioni che il signore senza tetto con la barba grigia, quel furbetto di Andrej e la piccola Alina, non hanno mai avanzato né immaginato prima dei loro splendidi gesti. Riesco grazie a loro ad osservare manifestazioni di bontà spontanea. Sono io il primo ad essere grato nei loro confronti per avermi mostrato che la generosità può essere davvero disinteressata. Loro fanno parte della mia crescita personale, **loro mi hanno mostrato qualcosa che non avevo ancora osservato in passato.**

La gara a colpi di 'mi piace'

Non è la prima volta che mi impegno in attività pensate per aiutare il prossimo. Non ho mai sentito l'esigenza di raccontare ciò che ho fatto per gli altri. E alla fine, a dire il vero, in queste poche righe, della mia attività nell'ambito del progetto non se ne parla più di tanto. Non ho mai amato particolarmente i social network, ma riconosco la loro utilità per rimanere in contatto con persone che vivono a centinaia di chilometri di distanza. Ad ogni nuova esperienza nella vita corrisponde un turbinio di richieste di amicizia su Facebook che rimpolpano la collezione di volti più o meno noti e cari dei nostri profili. Vedo persone che raccontano le loro esperienze di volontariato attraverso foto, pensieri, video,...e cerco di capire perché io non sento questa esigenza di far conoscere al mondo, a persone che magari ho visto una volta in tutta la vita, le mie gesta in Russia. Tutto ciò mi ha dato lo spunto per un'altra riflessione più profonda sulla vera origine, sul carattere delle nostre opere di generosità. Sento che sto facendo qualcosa di buono in questo paese eppure sento di essere ben lontano dal potermi definire 'generoso', se per generosità intendiamo quella degli episodi raccontati in precedenza. Si alternano sul mio monitor foto di volontari nei ristoranti, utenti nei loro relativi progetti, gite fuori porta, spiagge soleggiate di mezzo mondo e persone che soffrono per strada, queste ultime il più delle volte ridotte a semplici ritratti in quantità dozzinale che, ripetendosi in continuazione sulla mia bacheca, quasi fossero trofei da mettere in mostra, privano i loro soggetti della loro umanità e dignità. Non trovo differenze tra coloro che condividono tutti i giorni le foto delle loro creazioni culinarie e coloro che ostentano la loro attività di volontariato sui social. Avevo bisogno di una frase per dare espressione alle idee e alle sensazioni che mi ribollono il cervello da anni e anni ogni volta che apro Facebook: "Non si riceverà mai tanto aiuto dalla generosità altrui quanto se ne ottiene dalla altrui vanità". Un gesto d'aiuto rimane pur sempre un gesto d'aiuto. E come tale viene apprezzato da chi ne ha bisogno. Ma leggo in alcune testimonianze altrui il vanto di poter interpretare il ruolo del buon samaritano, la polarizzazione tra utenti e volontari, la superficialità nelle origini delle loro buone azioni. Una gara a colpi di 'mi piace'. La ricerca di un altro complimento da aggiungere ai tanti che già si possono leggere nella lista dei commenti a un post. Ma quanto può durare questo tipo di generosità? Cosa succede quando viene saziato lo spirito divoratore di like su Facebook? Quanta importanza avrà il mandato del Casco Bianco una volta esauriti questi mesi all'estero? Quanto saremo generosi nella vita di tutti i giorni, nelle realtà urbane o di provincia, lontani da contesti esotici ed entusiasmanti?

Non ho una risposta, ma provo sensazioni contrastanti e non del tutto positive. Temo che in certi casi l'entusiasmo possa diminuire, che la vanità possa essere soddisfatta e che le azioni di aiuto si esauriscano con loro. **Le persone che entrano nelle nostre vite in questi mesi meritano di essere più di un ritratto**, più di un soggetto delle nostre testimonianze, più di una finestra sui nostri meriti umanitari. Vorrei solo che al mondo ci fossero più bambini come Andrej, più vicini di casa come Alina e più sconosciuti come il vecchio mussulmano del ponticello di Astrakhan.

Giulia Trevisan
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Scutari, ALBANIA

UN PICCOLO PEZZETTO DI DIO NEI BALCANI

1 GENNAIO 2017

Giulia ha fatto Servizio Civile a Shkoder - Scutari - nel nord dell'Albania e nel novembre 2016 ha partecipato alla cerimonia di beatificazione dei 38 martiri albanesi uccisi tra il 1945 ed il 1974 durante il regime comunista di Enver Hoxha.

Arrivati da un mese in questa terra al di là dell'Adriatico, stiamo lentamente conoscendo sapori, odori, lingua e tradizioni. Mi trovo a Shkoder (Scutari), nel nord dell'Albania, antico centro culturale con più di duemila anni di storia. Il progetto che seguo riguarda l'educazione dei minori accolti in casa famiglia e il sostegno a famiglie disagiate delle periferie. Inoltre seguiamo il Progetto "colori e stoffe", micro imprenditorialità equa per le donne povere che con il telaio a mano tessono stoffe uniche. Molti dicono che qui al nord si vede la vera Albania. A primo impatto è difficile da comprendere, molto legata a tradizioni del passato, a valori quali l'onore, la rispettabilità esterna,i ruoli di gene-

re; in fondo però proprio per questo è affascinante. Il mix di Occidente ed Oriente si respira subito. I tappeti persiani, il caffè turco che ti offrono le famiglie, il canto del muezzin si mescolano ai negozi alla moda occidentale, ai palazzi moderni e all'amore per l'Europa.
Tra i valori positivi di questo popolo vi è sicuramente una grande profondità d'animo e fede, non importa quale sia. Per me che vengo da un nord Italia spesso diffidente con gli stranieri, è una sorpresa vedere qui la chiesa ortodossa, le chiese cattoliche e le moschee vicine in tutta normalità. La stessa convivenza di religioni che avevo vissuto ad Astrakhan', nel sud della Russia.

Noi Caschi Bianchi abbiamo potuto respirare questa fede degli albanesi il 5 novembre, durante la cerimonia di beatificazione dei 38 martiri albanesi uccisi tra il 1945 e il 1974 durante il regime comunista di Enver Hoxha.
A Scutari c'è anche un memoriale della persecuzione contro i cattolici, insieme a ortodossi e islamici, durante il regime, arrivato – unico caso in Europa – a proclamare l'ateismo di Stato nel 1967. È la palazzina della Sigurimi, la spietata polizia segreta. Ci sono ancora gli strumenti di tortura e sui muri i segni incisi dai prigionieri dalle fedi diverse. Lì c'era la cella di Maria Tuci, unica donna tra i martiri albanesi. Non c'e-

IL COMUNISMO IN ALBANIA

Dal 1946 al 1990 l'Albania fu uno Stato comunista estremamente isolazionista, stalinista e anti-revisionista, che dedicò poche energie alla cooperazione politica anche con gli altri stati comunisti del Patto di Varsavia dominato dall'Unione Sovietica. Il nuovo governo fu scelto tramite le elezioni democratiche del 1945 e prese il potere nei primi mesi del 1946 (era di fatto al potere già dal 1944). Enver Hoxha, un comunista che era stato attivo nella guerra antifascista, divenne Capo dello Stato. Hoxha concentrò la politica dello Stato intorno al Partito Comunista, unico partito legale. Nel 1967 dichiarò l'ateismo di Stato e da quel momento chiese, moschee, simboli religiosi furono distrutti o chiusi.

Le accuse con le quali i cattolici venivano arrestati, torturati e a volte sottoposti a processi dall'esito già scritto erano principalmente due: quella di essere spie della Santa Sede e, specie nel caso di quanti avevano avuto contatti con l'Europa, di essere collaborazionisti del nazismo o del fascismo.
C'era anche un ulteriore motivo: dato che molti sacerdoti erano anche letterati, eliminandoli fisicamente s'intendeva dare anche un duro colpo all'identità nazionale.
La dolorosa situazione dei cattolici albanesi ebbe fine quando, il 4 novembre 1990, la celebrazione di una Messa al cimitero cattolico di Scutari segnò la ripresa della pubblica professione di fede.

ra né luce, né acqua; quando pioveva, l'acqua raggiungeva i materassi. Tra i 38 nomi, oltre al Vescovo di Durazzo Vincenc Prennushi, molto amato, troviamo don Anton Zogaj, fucilato nei pressi di Durazzo, monsignor Jul Bonati, rinchiuso in un manicomio negli ultimi anni di prigione. Ci sono anche i nomi di alcuni laici: Fran Mirakaj, Qerim Sadiku, il seminarista Mark Ccuni.
La città tutta orgogliosa si preparava da molto tempo all'evento: le gigantografie dei martiri erano state appese per le strade mentre una croce con patchwork dei loro volti era stata collocata in una rotatoria. C'erano circa 10.000 persone. La folla era composta da vecchine con il tipico fazzoletto bianco in testa, persone disabili, giovani uomini, famiglie con bambini bellissimi, ragazzine. Tutti tenevano moltissimo a questo riconoscimento, anche in funzione del forte patriottismo albanese. Forse anche per celebrare ancora la libertà ritrovata per tutti, la vittoria finale di chi ha osato alzare la testa contro la dittatura. Come ha detto l'Arcivescovo Angelo Massafra durante la messa, **sembra che il male vinca nella Storia, ma non è così.** La loro morte è stata una vittoria con apparenza di sconfitta. **A ben guardare sono questi testimoni di lotta nonviolenta per la pace e dignità che segnano il passo e verranno ricordati sempre per il loro coraggio.**
Quel giorno insieme ai martiri si celebravano tutti i comuni cittadini albanesi che durante quegli anni bui hanno sofferto molto, nascondendo crocefissi o Corani

sotto il letto, celebrando la Messa imparata a memoria con uva spremuta e ostie trafficate chissà come. Io guardando il cielo pensavo al coraggio e alla fede enorme di queste persone, che hanno rifiutato di disconoscere Gesù davanti ad un fucile e una morte certa. Hanno lottato per la dignità umana, dicendo no a chi voleva togliere loro anche la più intima delle libertà: la fede in un Dio. Ciò in cui credevano era più forte di ogni paura.
È stato emozionante partecipare con il popolo albanese a questo momento, erano presenti tutte le autorità ecclesiastiche come il cardinale Angelo Bagnasco insieme alle autorità politiche nazionali e locali. Durante la cerimonia è stato ricordato che l'Albania ha dato da poco una santa al mondo, Madre Teresa di Calcutta ed in questi giorni il vescovo di Shkoder Ernest Simoni, torturato durante il regime, è stato nominato cardinale dal Papa: credo dia un segnale di grande speranza avere in questo Paese tali testimoni di luce. Un passo del Diario di Etty Hillesum, ebrea olandese vittima della Shoah, ben sintetizza ciò che i martiri hanno difeso: *"L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di Te in noi stessi, mio Dio. Forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: (...) tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi."*

Eleonora Sbarbati
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Lourdes, FRANCIA

MICROCOSMI: STORIE DI CASA FAMIGLIA

9 FEBBRAIO 2017

Quotidianità, comprensione, consapevolezza, fragilità e tanto altro ancora. Eleonora ha svolto il suo anno di Servizio Civile a Lourdes e ha vissuto in una Casa Famiglia: un microcosmo di tante storie.

Quando ho messo piede per la prima volta in casa famiglia, ero completamente ignara del fatto che mi stavo immergendo in una rosa di microcosmi. Perché credo sia questo ciò che, da tre mesi a questa parte, mi viene riproposto ogni giorno: diversi mondi, ognuno con il suo mistero, ma tutti caratterizzati da quell'immancabile componente di bisogno, a cui è intimamente legato un naturale desiderio di farsi visitare, di accogliere. Così, nel tentativo sempre confuso di rispondere a questa varia e molteplice richiesta, sono io, quasi paradossalmente, ad imparare la vastità, la ricchezza e l'infinita creatività della vita.

Che siano dunque loro, questi universi fragili e fecondi allo stesso tempo, a parlare..

"È *sempre bella la prima volta in cui faccio una cosa. Quando la ripeto, la seconda o la terza volta, già sembra molto meno bella della prima*" (G.)
A nove anni, c'è qui chi mi fa riflettere su questa dinamica umana, tanto semplice quanto frequente se non pericolosa: il nuovo, solo perché nuovo, sembra molte volte il bello, l'interessante, il vero, l'accattivante. E spesso, per la foga di cercare la novità, per il desiderio non riflettuto di sentir vibrare le proprie viscere, di entusiasmarsi, si perde di vista ciò che c'è qui ed ora, la parte bella che ogni quotidianità, silenziosamente, ci dona, il senso profondo che anche un solo istante tra gli atti ripetuti delle abitudini racchiude. **Si perde di vista che ci si costruisce giorno dopo giorno, e non di novità in novità**. Questa è anche la lenta e attenta costruzione che ogni casa famiglia tenta con ogni viso umano che accoglie: non si tratta infatti di far credere che esista la possibilità di svolte radicali, o di una repentina salvezza per tutti, ma di **restituire il suo senso al quotidiano**, un senso che per molti accolti, e per le più disparate motivazioni, si è perso o è stato dimenticato.

"*Vedere nell'ostia il corpo di Cristo: no, qui non devi capire niente, per farlo devi solo lasciarti andare*" (S.)
È così che mi ammutolisce chi ha solo tredici anni, inviandomi un messaggio il cui valore va aldilà di ogni fede particolare. Accettare il mistero, l'indimostrabile, **avere l'umiltà di ammettere che non è possibile ridurre tutto alla nostra comprensione né tantomeno al nostro potere**, significa aprire in sé uno spazio capace di accogliere ciò che è estraneo, ciò che c'è ed ha il suo senso anche se al mio sguardo è impalpabile. Lasciarsi andare significa lasciare che a muovere l'essere umano sia non soltanto la ragio-

ne, contenitore delle nostre capacità di conoscere, ma anche le emozioni, perché è l'impatto emotivo il motore della relazione, e ancora prima della fiducia in una relazione che - seppur sfumata da toni enigmatici, come quella con Dio - può instaurarsi. Riscopro dunque **un altro principio che percorre l'accoglienza in casa famiglia: lascia la porta aperta sul mondo, lasciala aperta affinché ad entrare qui sia un universo di sconosciuti**, ognuno con la sua storia, le sue macchie e le sue croci sulle spalle, dunque, ognuno con il suo dono.

"*Sono fragile*" (P.)
Quando sono malato, quando mi sento solo, quando manco di punti di riferimento, sono fragile. Ancora così piccolo, sei tu a ricordarmi l'universalità della fragilità, connaturata al nostro essere umani aldilà di ogni età, etnia, religione, o qualsivoglia altro particolarismo. Mi ricordi che questa fragilità non va dimenticata, ma va accettata e va detta, come tu non ti vergogni di fare; poiché è **l'autentica consapevolezza di sé ciò che rende possibile un confronto altrettanto autentico con tutto ciò che sta fuori da sé.**

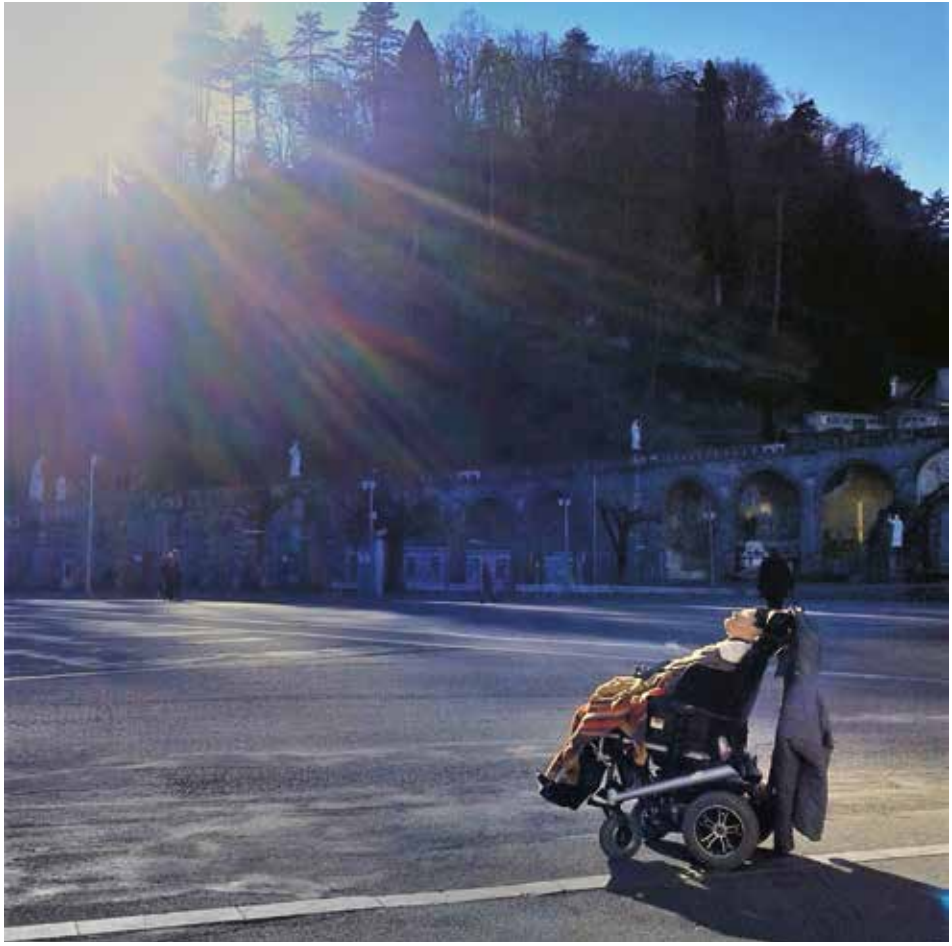
"*Mi sento più leggera, emotivamente*" (D.)
È con l'anzianità, mi sussurri, che arriva la leggerezza emotiva, che è l'auto-consapevolezza delle proprie emozioni. Arriva addirittura per te, che hai alle spalle una vita che non ti ha concesso l'autonomia fondamentale, quella dei movimenti, quella di poterti prendere cura di te senza ausili esterni. Chi sono dunque io, per pretendere di possederla adesso? Chi sono dunque io, che dovrei anzitutto ringraziare per i vantaggi che ho rispetto a te, per pretendere di non arrabbiarmi, per pretendere che le relazioni umane che vivo si ripuliscano presto dalle tensioni, dalle sensazioni di soffocamento, di difficoltà o incomprensione? La leggerezza

emotiva è il tempo della maturità, è un cammino, e le sue tappe non si possono accelerare perché la sua particolarità è che va percorso al giusto ritmo, il ritmo delle esperienze, degli incontri e dei cambiamenti ... ciò che importa è imboccarlo. Cadendo e rialzandosi, è sulla melodia di questo cammino che avanza una casa famiglia; è grazie a questo tragitto, sempre cosparso di sentieri a incrociare la sua via, che essa, trasformandosi e formandosi, si arricchisce.

"*Anche nella situazione più vergognosa, se fai un gesto d'amore torni già in Dio*" (H.)
No, non si tratta di giustificare la violenza, l'illegalità o l'ingiustizia qui. Al contrario, forse è proprio questo l'unico modo per uscirne. **Se anche la più corrotta e inumana delle dinamiche non riesce**

ad uccidere l'impulso all'amore, il gesto d'umanità disinteressato, la volontà di proteggere, sostenere, curare, allora la speranza si espande ovunque. Ed è da quell'impulso che bisogna ripartire, si tratta di lavorare affinché quello slancio vitale venga percepito e ascoltato, per uscire da ciò che fa male. Non sarà dunque il tuo peccato a farmi allontanare da te .. un'altra idea-guida che permette, a te che me la racconti, di essere qui; e a me che ti ascolto, di ricordarmi che non è mai tardi per perdonarsi.

Dietro queste brevi parole non si cela di certo l'intenzione di fare un'apologia; ogni spazio umano racchiude sempre, insieme alle sue bellezze, le sue zone difettose. Credo si tratti piuttosto della volontà di ricordarmi, e di testimoniare, la ricchezza e la profondità degli insegnamenti che, da questo piccolissimo angolo di mondo, nelle gioie come nelle difficoltà, mi vengono offerte ogni giorno. Ringrazio dunque chi, già da tempo immerso in questa rosa, mi invita a sforzarmi per continuare a riconoscerle.



Arianna Benesso
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Batumi, GEORGIA

RIENTRO A METÀ

7 MARZO 2017

Durante l'anno di servizio civile all'estero con ass. Comunità Papa Giovanni XXIII è previsto un rientro formativo intermedio. Quello che ci racconta Arianna è il suo *"Rientro a metà"*, un misto di rabbia e consapevolezza sul cambiamento che questa esperienza sta insinuando dentro lei.

Il momento della formazione intermedia è un momento che tutti i "Caschi" aspettano in fibrillazione per mesi, perché è l'occasione per tornare a casa qualche giorno prima di ritrovarsi con gli altri compagni di viaggio in giro per il mondo e prendersi uno stacco dai ritmi della vita in Comunità. L'aria di casa, il primo abbraccio di mamma e papà, le coccole al cane, il piatto preferito fumante sul tavolo, le chiacchiere con gli amici sono tutte cose che abbiamo sognato durante i primi mesi del nostro servizio all'estero. Un sogno ad occhi aperti che abbiamo rievocato tutte le volte che ci sentivamo giù di morale, tutte le volte che la fatica cercava di prendere il sopravvento, tutte le volte che volevamo urlare e battere i pugni contro il muro. Ce lo siamo rivisti molte volte questo film, il mio se fosse vero, avrebbe la pellicola consumata da tutte le volte che ho fatto rewind e play.

E poi arriva il tanto aspettato momento, in un attimo ti trovi a passare goffamente in mezzo al corridoio stretto dell'aereo di ritorno, sballottando il tuo bagaglio a mano contro i sedili, fai un sorriso alle hostess e le accomiati pavoneggiando un saluto nella lingua del posto dove hai passato i mesi passati e con passo lungo cerchi di arrivare al controllo passaporti prima degli altri, così da non perdere troppo tempo, sia mai che qualcuno prenda per sbaglio il tuo bagaglio che indolente gira sui nastri trasportatori del terminal! Tiri un sospiro di sollievo, il

bagaglio c'è, arrivi alla porta degli arrivi e bidibibodibibu sei a casa!

Ecco, qualcosa è esattamente come te lo eri immaginato, o forse non proprio così, ma quasi. Insomma è bello, arrivano i baci, gli abbracci, il cane, arriva anche il piatto che da mesi ti sognavi di notte. Ti prepari mentalmente a rispondere a tutte le domande possibili e immaginabili sulla tua esoticissima esperienza, anche dal panettiere, ma poi alla fine ti ritrovi a rispondere un po' la solita *solfa* "Sì, tutto bene", "No, no, resto solo qualche giorno", "No, Georgia ex-sovietica non Georgia negli USA". L'interesse su di te si esaurisce qui, perché poi subentrano i discorsi su "Ma sai che con i saldi ho preso un sacco di cose pagandole niente", "Con i punti dell'Esselunga ho preso un frullatore nuovo".
Un capitolo a parte va aperto sugli amici: con loro si prospettavano grandi cose! Un weekend da sfruttare al massimo per stare insieme e rifarsi dei mesi separati! E invece non è proprio così, gli impegni degli altri saltano fuori all'improvviso, tu diventi una tessera dell'intricato puzzle degli impegni che fa fatica ad incastrarsi. Sei come la carta "imprevisti" del Monopoli, sapevano tutti del tuo rientro, si parlava di grandi serate, si facevano promesse che si concludevano la maggior parte delle volte con un "non vedo l'ora che torni". Invece ora che sei qui i tuoi amici sono come disorientati, ti mandano messaggi su whatsapp chiedendoti per la miliardesima volta quanto tempo stai, perché purtroppo quell'unico weekend che tu sei a casa, ecco loro hanno preso degli altri impegni anche se tramite canali virtuali li avevano presi precedentemente con te, oppure gli amici ci sono ma per 1/3 del tempo che avevano promesso di dedicarti... già, loro erano convinti, non si sa come, che tu stessi a casa di più, che ci fosse più tempo. Insomma, pensavi di essere la star del momento ma non lo sei, la vita a casa è continuata e la tua vita all'estero non ha niente a che fare con quello che è successo qui. Tu hai provato ad esserci. La tecnologia ti ha permesso di inviare foto, video, messaggi vocali in tempo reale, fare chiamate a migliaia di chilometri distanza senza spendere un centesimo, ce l'hai messa tutta, ti sentivi ancora parte di quel mondo che avevi lasciato indietro mesi fa; ma in realtà tu lì non c'eri, **hai smesso di esserci quando con fatica mesi fa hai chiuso la valigia sedendoci sopra. Ecco, con quel gesto simbolico hai chiuso una fase, hai detto addio a quello che eri e ora che ritorni speri ingenuamente di poter riaprire la valigia e di ritrovarci tutto esattamente come all'andata nella stessa posizione?**
E no, la vita sarebbe troppo facile e forse troppo noiosa se fosse tutto come prima. Con quale diritto vuoi quello che hai lasciato? Per quale motivo dovrebbero stendersi tappeti rossi al tuo passaggio quando è stata tua la decisione di lasciare tutto? Le promesse su whatsapp hanno forse lo stesso peso di quelle fatte guardandosi negli occhi e tenendosi le mani? **Forse ormai siamo così abituati a inviare ogni pensiero tramite i polpastrelli delle nostre dita, che non ci rendiamo più conto del peso delle parole e scriviamo scriviamo, ma quelle parole diventano parte del calderone di emoticons, punti esclamativi e foto che si perdono nella memoria sia del telefono sia delle persone**. Un rientro a metà non solo perché a metà percorso ma anche perché rispecchia la metà delle aspettative che ti eri fatto. Il film mentale era sicuramente molto meglio di quello reale; la vita, regista e protagonista di quest'ultimo, non si è impegnata molto come aveva fatto la tua fantasia. Il tuo si meritava l'Oscar. Il lato positivo di tutto questo è che c'è una lezione da imparare: **bisogna bastare a sé stessi senza creare delle aspettative sugli altri, accogliere le occasioni**

così come vengono senza pianificare, perché non si può prevedere con anticipo ciò che per sua natura cambia.

Una lezione da tenere a mente anche al fatidico momento del rientro definitivo tra 6 mesi, quando si tireranno le fila dell'esperienza, quando la botta con la realtà sarà molto più violenta. Per allora, auguro a me e a tutti gli altri di avere il nostro Casco ben serrato in testa e di indossare una corazza di gommapiuma cosicché l'impatto ci faccia cadere in piedi con un sorriso. **In questi primi mesi abbiamo sfidato noi stessi, scoperto le nostre paure, siamo andati al massimo cercando di superare i nostri blocchi. Il rientro a casa sarà l'ultima sfida con noi stessi prima di concludere questa esperienza che ci sta sconvolgendo dentro e fuori, che ci spettina, che tira fuori quelli che noi siamo e quello che non vorremmo essere.** Buona fortuna!

Samuele Ramberti
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Den Bosch, PAESI BASSI

ROB E IL "PUB": SENZA FISSA DIMORA NEI PAESI BASSI

24 MARZO 2017

Den Bosch è una città olandese che conta circa 140.000 abitanti ed il *Pub* è l›unico centro sociale che fornisce un'accoglienza ed un'alternativa alle persone "al primo livello", cioè a coloro che vivono per strada. Al *Pub* Samuele ha incontrato Rob, un signore educato e talvolta tra le nuvole, con una fidanzata che lo aspetta nelle Filippine.

Rob è un signore sulla sessantina, un passato tra esercito olandese, guerra in Iraq, qualche anno di carcere per coltivazione illegale di marijuana, un paio di case sequestrate e tanti debiti con lo stato olandese, 12 anni di vita in Messico dove racconta essersi sposato 3 volte e aver avuto 5 figli, un ritorno poco felice in Olanda e un mese passato in vacanza nelle Filippine dove una ragazza lo sta aspettando per sposarsi. Ha pochi capelli grigi e un sorriso stampato, tanta voglia di raccontare, di parlare, di discutere e litigare. Non è stato difficile farci amicizia, già dal primo giorno in cui mi sono presentato come volontario ho provato a chiedermi per quali motivi fosse finito in strada. Rob vive a *Inloopschip*, un ostello sociale della città di Den Bosch, che ospita chi non ha altro posto dove andare. Ha un armadietto in cui tiene ordinatamente i pochi vestiti che ha ma lo spazio per il

resto manca sempre. **Nella giacca con cui lo vedo tutti i giorni ogni tasca è organizzata alla perfezione e contiene qualcosa: a sinistra deodorante e profumo, a destra shampoo e bagnoschiuma, nella tasca interna schiuma da barba, lametta e spazzolino.** Un altro armadietto non se lo può permettere e così si arrangia come può. Nell'ostello non si può fidare di nessuno, mi racconta che i più cattivi sono pronti a portarti via pure la saponetta, ma lui ha lucido in mente il pensiero che tra pochi mesi partirà di nuovo per le Filippine, cosa sarà mai portarsi dietro qualche flacone ogni giorno. Lo vedo almeno 3 volte a settimana e mentre gli altri vanno e vengono lui c'è sempre ed

è pronto ad aiutare. È un tipo educato, talvolta un po' tra le nuvole ma è difficile che possa creare problemi a qualcuno.

Al Pub ho iniziato ad andarci volentieri poco tempo fa. È un *postaccio* se vogliamo dire la verità: si tratta di un progetto ricreativo per persone con problemi di diverso tipo, da tossicodipendenti ad alcolisti, senzatetto, persone sole o che attraversano temporaneamente problemi economici o relazionali. Spiegato così sembra quasi una cosa bella, e sicuramente il fine è utilissimo, ma non è facile. **Non è facile entrare in relazione con chi è sempre in allarme sulla persona che ha davanti,** con chi la sera prima ha bevuto troppo o magari si è anche fatto. Con chi non si lava spesso, con chi ti chiede soldi perché è il suo compleanno e vuole tirare cocaina, con chi ha difficoltà a ragionare e se non lo ascolti ti urla dietro. **Eppure a questi posti, dopo un po', ti ci affezioni**. Almeno io, ogni giorno mi rendo più conto di quanto sia importante per queste persone avere qualcuno che li ascolta, e se può, li aiuta. E, a loro modo, ti vogliono anche bene, apprezzano che tu spenda del tempo con loro, che ti sporchi le mani con loro e condividi colazione e pranzo con loro.

Perché al Pub non si gioca a carte: si va nel bosco, si tagliano alberi e si vende la

legna da bruciare. Con -10° umidi come solo in Olanda possono esserci si sta di fuori, senza paura del ghiaccio, della neve e del vento gelido che ti urla dentro alle orecchie. Si sta di fuori, scaldandosi trasportando tronchi, facendo a gara di chi solleva quello più pesante. Qualcuno con le scarpe di tela rotte, qualcuno pure senza giacca, **coi piedi gelati ma la voglia di non arrendersi alla vita.** E riprovare a volare in alto.

Il Pub

L'abbreviazione Pub sta per "Pastoraal Uitzend Bureau" letteralmente "Agenzia interinale pastorale", un progetto per ragazzi di strada nato nel 1998, attualmente frequentato tra le 25 e 35 persone al giorno, sostenuto dal comune di Den Bosch . La città conta circa 140.000 abitanti e si stima che ci siano tra le 80 e le 100 persone che vivono stabilmente in strada.

Si tratta dell'unico centro sociale a Den Bosch che fornisce un'accoglienza ed un'alternativa alle persone "al primo livello", cioè a coloro che vivono per strada: per alcuni è un luogo dove fare colazione, per altri un posto di lavoro.
La struttura è aperta dalle 8.30, quando viene fornita la colazione, all'ora di pranzo, ed al suo interno sono attivi diversi progetti: **una ciclo-officina, un progetto per il mantenimento del verde pubbli-**

co, un progetto di pulizia delle strade ed uno di espressione artistica. Ci sono regole strette rispetto all'uso ed abuso di alcol e droghe: non sono accettate persone con un alterato stato psico-fisico e al presentarsi della situazione la/le persona/e in questione vengono allontanate e riaccettate i giorni seguenti alla normalizzarsi delle condizioni.
Coloro che lavorano all'interno del centro ricevono un compenso giornaliero di 5€ per circa un paio di ore di lavoro al giorno. Questi soldi vengono utilizzati per pagare l'ostello che li ospiterà durante la notte, fornendo loro un posto caldo dove dormire e la cena, anche se molti, soprattutto durante la stagione estiva, preferiscono dormire in strada, o nei boschi, perché dicono di sentirsi più al sicuro. Attualmente in Pub viene gestito da un responsabile e due volontari.

Arianna Benesso
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Batumi, GEORGIA

L'ECO DEGLI ECO-MIGRANTI

28 MARZO 2017

Eco-migranti in Georgia, il IV Forum: *"Rispondere alle sfide della migrazione ambientale: il reinsediamento come strategia a breve termine"* organizzato da Europe Fundation a Tbilisi, raccontato da Arianna, Casco Bianco a Batumi.

"Quello degli eco-migranti è un problema che si è accumulato e ingigantito durante gli anni. I servizi dovrebbero essere garantiti a tutti equamente indipendentemente dalla posizione geografica. Sono sicuro che se Tbilisi fosse colpita da una catastrofe naturale, tutti quanti si prenderebbero la questione a cuore" è questa una delle provocazioni pungenti che Archil Khakhutaishvili, Direttore Esecutivo della ONG Institute of Democracy, ha lanciato ai rappresentanti del Governo georgiano durante il IV Forum: "Rispondere alle sfide della migrazione ambientale: il reinsediamento come strategia a breve termine" organizzato da Europe Fundation all'Holiday Inn Hotel a Tbilisi il 1 febbraio 2017. La nostra organizzazione Comunità Papa Giovanni XXIII Georgia ha partecipato alla conferenza assieme a diversi rappresentanti della società civile georgiana. Il Forum è stato organizzato con l'obiettivo di dare suggerimenti ed esempi di pratiche virtuose ai rappresentanti del governo.

Per prima cosa è necessario capire che cosa si intende con il termine "eco-migrante". Terremoti, valanghe e inondazioni sono alcune delle cause che possono costringere delle persone a lasciare la propria terra e a trasferirsi in un luogo più sicuro. Tecnicamente, **si tratta di sfollati interni, ma la legge georgiana non riconosce loro questo status, per tale motivo è difficile quantificare quanti siano**. Ciononostante, recenti dati del 2015 riportano che **il numero degli eco-migranti in Georgia si aggirerebbe attorno alle 35.200 persone**.

Per capire meglio la situazione, ci siamo rivolti a una serie di rappresentanti delle ONG georgiane e del Governo. CENN - *Caucasus Environmental NGO Networks* - ci ha informato che, **nonostante l'assen-**

za di un status legale, esistono due tipi di categorizzazione degli eco-migranti: la prima categoria comprende coloro la cui casa è talmente danneggiata da un evento naturale che non è più possibile abitarci, la seconda categoria invece riguarda quelle persone la cui casa non è danneggiata ma situata in un'area ad alto rischio di catastrofe naturale.
Secondo il decreto 779 del Ministero delle Persone Sfollate Interne dai Territoti Occupati, Reinsediamento e Rifugiati della Georgia, alle famiglie che rientrano nei sopracitati canoni di eco-migranti vengono offerti massimo 25000 lari, circa 9500 euro, per comprare un appartamento. È stato recentemente creato un data base elettronico che registra le richieste per accedere al progetto di ricollocazione delle famiglie, ogni richiesta riceve un punteggio che viene inserito in una graduatoria.

Kote Razmadze, responsabile del Dipartimento per gli Eco-Migranti all'interno del Ministero degli Sfollati Interni dai Territori Occupati, Ricollocazione e Rifugiati della Georgia, durante il forum ha annunciato che le procedure di richiesta di un alloggio saranno semplificate in quanto "prossimamente sarà possibile fare domanda direttamente presso gli uffici pubblici locali e non solamente a Tbilisi". C'è un generale riconoscimento da parte della società civile georgiana dei progressi in materia di tutela degli ecomigranti. Secondo Khakhutaishvili (IoD) c'è stata un'evoluzione in positivo, "se dapprima le persone venivano ricollocate in altri villaggi senza poter scegliere, adesso grazie a questo decreto possono scegliere liberamente dove risiedere, solitamente scelgono di risiedere vicino a parenti e amici così da poter ricevere supporto".

Ramaz Jincharadze, Viceministro della Salute e degli Affari Sociali nella repubblica Autonoma dell'Adjara ci ha informato che dallo scorso anno la Repubblica Autonoma dell'Adjara ha stanziato 3 milioni di lari all'anno per finanziare l'acquisto di case. In media sono state comprate 10 case all'anno da quando il programma è stato introdotto. Secondo il Vice Ministro, il programma continuerà finché tutti gli eco-migranti in Adjara non saranno reinsediati. Si è, inoltre, dimostrato fiducioso che per la fine di quest'anno tutti gli eco-migranti rientranti nella prima categoria in Adjara saranno trasferiti in una nuova casa: "Non sono a conoscenza del numero esatto di eco-migranti che appartengono alla prima categoria, ma ci sono circa 600 famiglie in Adjara che rientrano in almeno una delle due categorie". Ha anche aggiunto che "se il numero di famiglie rimarrà invariato, la situazione sarà risolta nel giro di tre o quattro anni". **Gli eco-migranti non ricevono nessuna forma di aiuto sociale in termini di supporto psicologico né hanno accesso all'istruzione e nessuna attenzione speciale viene data alle persone con disabilità. Secondo Jincharadze "è importante in primo luogo dare a queste persone una sistemazione, solo dopo gli altri problemi possono essere presi in esame".** Per quanto riguarda le proteste degli eco-migranti

in Adjara e nel resto del Paese, il Viceministro ha affermato: "Stiamo già facendo il massimo che possiamo fare".
Tuttavia, **la società civile georgiana non sembra essere così ottimisa come il politico adjaro.** Durante il Forum, diverse ONG hanno sottolineato il fatto che gran parte dei problemi sta sia nella mancanza di un approccio olistico alla questione sia nelle complicazioni generate da una burocrazia miope. Ci sono stati casi dai risvolti kafkiani in cui famiglie non hanno potuto accedere a una dimora sicura, nonostante le proprie case non avessero né un tetto né un pavimento agibile, perché secondo la perizia tecnica, le abitazioni, avendo muri stabili, risultavano abitabili. Khakhutaishvili (IoD) ha anche sollevato la questione della **migrazione di ritorno: in mancanza di integrazione sociale e occupazione nel contesto d'arrivo, un numero sempre crescente di famiglie decide di tornare alla residenza precedente, correndo il rischio di essere nuovamente vittime di una catastrofe naturale**. Purtroppo, **non c'è nessun tipo di monitoraggio dopo il reinsediamento: molto di frequente, le case comprate dal governo vengono rivendute dagli stessi beneficiari, perché questi non hanno altre fonti di reddito.**
Se da un lato l'assenza di attività generatrici di reddito è un tema che lo stato non sta prendendo in considerazione, d'altra parte **la società civile si sta facendo carico di questo problema**. CENN qualche anno fa ha condotto un progetto pilota nel villaggio di Pirosmani nel Khakheti con l'obiettivo di generare opportunità di lavoro e favorire uno stile di vita sostenibile per 16 famiglie, tramite la realizzazione di giardini di albicocchi. A questo proposito, durante il progetto sono stati organizzati degli incontri formativi specifici di giardinaggio e di utilizzo del compost.
Al momento, l'associazione Young Scientists' Union Intellect (Intellect) sta implementando un progetto biennale "Migliorare la situazione dei migranti nella regione dell'Adjara" che si concluderà a giugno 2017 con l'obiettivo di facilitare l'accesso al mercato del lavoro per questi eco-migranti. Il progetto ruota attorno a tre componenti: la prima riguarda training formativi per più di 20 diverse professioni; la seconda si basa sull' accesso a micro-credito per iniziare attività commerciali o finanziare quelle già esistenti, come officine o panetterie; infine, la terza ha a che vedere con consulenze legali di carattere generale. Per accedere al progetto, i candidati devono presentare la documentazione che attesta il danno ecologico subìto dalla loro abitazione. Tra i beneficiari del progetto ci sono 25 famiglie che vivono in

una baraccopoli a pochi chilometri da Batumi nella municipalità di Khelvache Uri.
La baraccopoli si chiama "Otsnebis Kalaki", ovvero "La città dei sogni", ma di idilliaco non ha proprio nulla. Qui vivono circa 3000 persone in baracche di fortuna costruite con materiali di recupero e le condizioni igienico-sanitarie sono scarsissime data l'assenza di una rete fognaria e di strade asfaltate. Parte del progetto prevede anche l'installazione di alcuni container provvisti di docce e di lavatrici. Uno dei rappresentanti di Intellect ha affermato: "Stiamo facendo quello che il governo dovrebbe fare: alla fine del progetto ci aspettiamo che i nostri beneficiari abbiano acquisito più consapevolezza dei loro diritti."
La Comunità Papa Giovanni XXIII, che lavora da anni nella baraccopoli, conosce molto bene la situazione e regolarmente fornisce ad alcune famiglie selezionate

cibo, medicine e pannolini. Inoltre, svolge attività di animazione e di insegnamento della lingua inglese.

Un'altra questione spinosa che riguarda la situazione degli eco-migranti è la **mancanza di titoli di proprietà**. Melud Vashahmadze, eco-migrante residente in una baracca a Otsnebis Kalaki, riporta in un'intervista ad una testata locale che il governo gli avrebbe assegnato una casa senza contratto e che quando il proprietario sarebbe tornato a reclamare la casa, lui sarebbe stato costretto a cercare riparo nella baraccopoli di Batumi. Tuttavia, durante la nostra intervista, il politico adjaro Jincharadze ci ha assicurato che questo è un problema del passato, "adesso, grazie al decreto 779, in pochi giorni le persone beneficiarie di una casa ricevono la relativa documentazione".

Secondo alcune ONG come Intellect e CENN, uno dei maggiorni problemi è l'**assenza di uno status legale per gli eco-migranti**. Tuttavia, secondo Khakhutaishvili (IoD), lo status farebbe sorgere ulteriori problemi, poiché significherebbe stabilire non solo i requisiti di idoneità ma anche quando lo status dovrebbe decadere: "Dovrebbe decadere quando le famiglie ritornano al luogo d'origine o quando la loro situazione socio-economica è risolta? Invece di discutere sullo status legale, bisognerebbe dare alle municipalità locali più risorse finanziarie e mezzi per sviluppare competenze adeguate." Tra le svariate raccomandazioni che IoD ha inviato al governo, ci sono quella di rafforzare la comunicazione tra il governo centrale e le municipalità locali passando da una forma di comunicazione verbale ad una per iscritto, e quella di fissare degli standard comuni per le persone vittime di disastri naturali.

A conti fatti, la questione degli eco-migranti sembra molto lontana dall'essere risolta. Sono molti i fattori che devono essere presi in considerazione, specialmente se si considera che circa 2000 famiglie in Georgia sono in condizioni di vulnerabilità o sotto rischio permanente di essere colpiti da una calamità naturale.

Il Forum a Tbilisi si è concluso con sorrisi e strette di mano come per ricordare a tutti i presenti che è necessaria una volontà politica congiunta coordinata con l'azione della società civile. **Il nostro augurio è che dalle parole e dai convenevoli si passi ai fatti, cosicché la voce di coloro che hanno perso tutto non resti solo un'eco inascoltata.**

Lucia Bissoli
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Elista, RUSSIA

LA MEMORIA DI UN POPOLO

31 MARZO 2017

Il 28 dicembre è il giorno in cui ad Elista, nel 1943, tutti i Calmucchi furono radunati e poi portati ad Astrahan. Lucia ha partecipato ad Elista alla manifestazione in ricordo delle vittime della deportazione e ci porta riflessioni e domande, oltre che la voce di chi vuole ricordare la violenza, non per crearne altra, ma per estinguerla in ogni sua forma.

Ogni anno, il 28 dicembre ad Èlista si riuniscono migliaia di persone per ricordare uno degli eventi più tragici di un particolare popolo stabilitosi nella federazione russa: i Calmucchi.

Questa etnia vive nella Russia meridionale, tra Mar Caspio e mar Nero, in una Repubblica che gode di particolare autonomia, probabilmente proprio a causa delle sue caratteristiche culturali: i Calmucchi sono i discendenti di un popolo nomade e buddisti di religione.

Negli 1943 Stalin ordinò la deportazione in massa del popolo Calmucco in Siberia, così come la stabilì per i Tedeschi che risiedevano lungo la riva del Volga e per altri popoli minoritari, quali i ceceni e gli ingusci. I deportanti furono ammassati in treni merci e viaggiarono per settimane in condizioni disumane, senza cibo, acqua, la possibilità di un minimo di igiene. Essi, inoltre, furono costretti a vivere in un luogo che era a loro ostile, in quanto agli abitanti locali erano statI raccontati tutta una serie di pregiudizi sui calmucchi. I sopravvissuti poterono incominciare a tornare nelle loro case soltanto tredici anni dopo l'inizio della deportazione, a partire dal 1956. Migliaia furono le vittime di questa politica di sterminio, per lo più bambini, donne e anziani, dato che gli uomini erano contemporaneamente impiegati come soldati sul fronte contro la Germania nazista.

In questo articolo non si pretende di dare una dimostrazione scientifica con riferimenti a fonti e studi storici di quanto si è appena accennato. In primo luogo perché **non esistono ancora studi scientifici di ampio raggio sulla deportazione del popolo Calmucco**, come gli stessi sopravvissuti e i loro discendenti avvisano. Non potendo vagliare fino in fondo quanto mi è stato raccontato, mi sono limitata a porre affianco le diverse versioni esistenti sulla tragedia, in modo da dare la possibilità del dubbio, ed evitare di coprire una parte di un passato ancora non chiarito. In secondo luogo, **a me, che come casco bianco mi ritrovo in Calmucchia, interessa raccontare come questo popolo abbia scelto di ricordare la propria tragedia e che significato abbia voluto dare ad essa**. Ogni 28 dicembre, il giorno in cui tutti i Calmucchi furono tutti radunati e poi portati ad Astrahan, si tiene ad Èlista una manifestazione pubblica attorno al museo che ricorda la deportazione - il **музей «Репрессированные, но не сломленные», "represso ma non distrutto": un vagone di un treno merci, proprio uno di quelli usati per trasportare i calmucchi in Siberia**. Arrivando alla piccola piazza io e gli altri due caschi bianchi siamo rimasti stupiti nel vedere quanta gente partecipasse all'evento: era stata bloccata la circolazione di alcune strade e si era radunata talmente tanta gente attorno al piccolo museo che era quasi impossibile vederlo. Molti uomini e donne portavano garofani rossi in mano. La stragrande maggioranza della folla era composta da calmucchi ma partecipavano anche diversi russi ortodossi. Erano presenti tutte le autorità e diverse televisioni locali insieme a vari giornalisti. Nell'aria, nonostante l'umidità e il freddo, c'era un forte odore di thè caldo e di dolci fritti che venivano distribuiti da dei banchetti. Alberta, la nostra responsabile che ci accompagnava, ci disse che il mangiare dolci è uno dei gesti che tradizionalmente i Russi compiono nei momenti di lutto: il dolce rappresenta il bene che la persona morta ha compiuto in vita e viene donato chiedendo che si preghi per il defunto. Questi dolci vengono specialmente regalati ai bambini, perché essi sono considerati anime semplici e pure, e, pertanto, la loro preghiera è un modo per donare maggiore purezza al morto.

Poco dopo ebbe inizio la manifestazione: da dei megafoni venivano diffuse le testimonianze dei sopravvissuti, in parte in lingua calmucca in parte in russo. **Le testimonianze si alternavano a canti che ricordavano la guerra e la deportazione. Non**

ci fu alcun discorso da parte di qualche politico. Ad un certo punto giunsero dei rappresentanti delle varie forze dell'ordine e ciascuno di loro reggeva una corona funebre. Essi passarono in mezzo alla folla e incominciarono a salire per la piccola collina che sta dietro il museo. In cima a questa collina si erge un monumento moderno, sempre a ricordo dei morti, chiamato «Исход и возвращение» **"l'esito e il ritorno"**. Essi salivano girando lentamente attorno al colle camminando su un piccolo sentiero in asfalto. La folla si dispose a corteo e molto ordinatamente cominciò a seguire i membri delle forze dell'ordine. Nel frattempo continuavano a suonare i canti di guerra.

Arrivati in cima ci accorgemmo che le corone funebri erano state deposte attorno al monumento e che molte persone lasciavano i propri garofani insieme a piccole monetine, come segno di offerta. Scendemmo per la collina e decidemmo di visitare il museo, dato che la manifestazione era a tutti gli effetti conclusa.

Entrammo a fatica nel piccolo vagone: molte altre persone avevano preso la nostra stessa decisione e anche qui, sopra i piccoli oggetti un tempo appartenuti ai deportati, lasciavano altri fiori e altre monetine. Proprio dentro il museo incontrammo i responsabili che ne hanno cura. Ci accolsero calorosamente traducendoci diverse di quelle testimonianze che prima avevamo semplicemente ascoltato ma non inteso durante la manifestazione.

Il direttore del museo, Борис Очиров, ci raccontò in particolare che il popolo calmucco era da sempre stato alleato della Russia ortodossa nelle varie guerre. «Sostennero che ci eravamo alleati alla Germania nazista. Che eravamo dei traditori. Non era vero. Abbiamo combattuto ventuno guerre affianco al popolo russo». Egli ci disse ciò probabilmente perché durante la seconda guerra mondiale vi furono alcuni calmucchi che, per preservare la religione buddista e l'autonomia della Calmucchia, si allearono ai nazisti. Pare che proprio questo fatto abbia portato Stalin ad ordinare la deportazione per tutti i calmucchi. **Gli chiedemmo se oggi si sentissero russi o meno, se sentissero di fare parte della Russia attuale. «Siamo sempre stati stranieri. In questo sta la nostra eredità di popolo nomade. Ovunque il nostro popolo è passato è sempre risultato diverso. Non siamo russi, come non siamo Siberiani»**.

In quel mentre capì in modo definitivo che **la Russia è a tutti gli effetti una Federazione, un insieme di popoli davvero**

diversi. Non esiste la Russia, esistono le Russie. Cominciai a pensare se non fosse pericoloso continuare a ricordare così solennemente tanta violenza tra due popoli, che erano da molto tempo vicini ma che avevano sempre marcato i confini, e che durante la guerra si erano vicendevolmente traditi. **In mente avevo, anche, le notizie di bande di giovani calmucchi che la sera girano per la città per picchiare altri giovani russi**. **Tanta memoria del passato**, anche se non politicizzata, perché nessun politico di nessun partito aveva parlato, **non rischia di generare altre ferite nel presente? Come fanno dei popoli a restare insieme pur rimanendo diversi?** Esattamente in quel momento venne data, sempre dal direttore, la risposta alla mia tacita domanda: «Noi ricordiamo non per ricordare quanto abbiamo patito a causa del popolo russo, ma per ricordare quanti tra Russi, Tedeschi e Siberiani, ci hanno sostenuto. Noi ricordiamo i nostri morti, il bene che hanno comunque dato nella loro vita, e tutti coloro che furono giusti nei loro e nei nostri confronti. **La violenza deve essere ricordata non per recare altra violenza ma per porre fine a tutte le violenze,** per ricordare che esse comunque non annullano il bene».

Forse non tutti i calmucchi la pensano come le persone che abbiamo incontrato. Sicuramente, però, queste persone e la loro memoria dicono che è possibile mantenere la dignità della propria diversità come popolo, ma che essa non deve scadere nel completo nazionalismo: i popoli vivono se si aiutano a vicenda, se condividono il loro cammino di comune sofferenza. Inoltre, i Calmucchi con la loro testimonianza ricordano che il male subito, per quanto esso sia stato truce, è possibile rielaborarlo in memoria di bene, ossia **di quel bene che proprio in quel momento gravissimo non è venuto a mancare.**

Valentina Lappi
In servizio civile con
CARITAS ITALIANA

Pristina, KOSOVO

ZUCCHERO ANTI-PREGIUDIZI, BERAT HA FATTO L'IMPRESA

In Kosovo le persone con disabilità (molte anche a causa delle Ferite della guerra) vivono spesso discriminate. Le leggi per affermare i loro diritti non mancano, ma restano inapplicate. Alcuni progetti, come Step di Caritas, provano a invertire la tendenza

1 APRILE 2017

I diritti inalienabili delle persone con disabilità, stabiliti da un'apposita Convenzione delle Nazioni Unite, sono alla base delle leggi di settore attualmente vigenti in Kosovo. Ma l'applicazione di tali norme è spesso parziale e imprecisa. E così, le persone con disabilità che risiedono nel paese balcanico, molte delle quali portano su di sé i segni inferti dalla guerra civile degli anni Novanta, sperimentano una situazione di crescente vulnerabilità e discriminazione.

Difficile, per loro, realizzarsi nel mondo del lavoro, instaurare relazioni di valore, emanciparsi dal sostegno familiare, vivere in definitiva una vita indipendente.
Nel 2013 il governo di Pristina ha approvato la Strategia nazionale per i diritti delle persone con disabilità, un piano di azione decennale, che avrebbe dovuto garantire percorsi di assistenza, emancipazione ed inclusione alle circa 200 mila persone con disabilità che si calcola vivano nel paese balcanico, e che però

per molti motivi è rimasto sulla carta. Lo conferma il *Progress Report* riferito al Kosovo per il 2016 (ovvero il documento che ogni anno viene pubblicato sui progressi compiuti dai paesi candidati a entrare nell'Unione europea, o per i potenziali candidati come il Kosovo).
Le persone con disabilità vivono spesso in condizioni di marginalità, per lo più confinate tra le mura domestiche, spesso con la famiglia come unica forma di assistenza. Nel 51% dei casi i *caregiver* sono i genitori, naturalmente in buona parte donne (secondo una ricerca del 2014, il 90% delle donne kosovare affermava di non avere un impiego e di non considerarsi spendibili nel mondo del lavoro perché i servizi all'infanzia scarseggiano o sono troppo costosi, e un ulteriore 6% dichiarava di non lavorare perché i servizi di assistenza per persone anziane, malate o con disabilità non sono disponibili).

Anche la scuola esclude

La realizzazione personale e l'assegnazione di un posto di lavoro sono spesso tappe impossibili nella vita di una persona con disabilità in Kosovo: molte sono le forme di pregiudizio ed esclusione che legislatori, datori di lavoro, colleghi e società in generale riservano a chi è portatore di una diversità fisica, intellettuale o psicologica.

Vengono negati diritti elementari (come quello ad avere un colloquio di lavoro), gli spazi di partecipazione sociale sono scarsi, i piani pensionistici confusi, inefficaci e insufficienti (sino a scelte incomprensibili, come quella del ministro del lavoro e delle politiche sociali, che nel 2013 ha escluso dal sistema pensionistico mille persone affette da sordità). Un'indagine pubblicata nel 2012 (*Opm Broad Survey*, condotta dal ministero per le pari opportunità in collaborazione con l'Undp) aveva rivelato che le persone disabili dichiarano di vivere limitazioni riguardanti per il 59% il lavoro, il 39% l'educazione e il 31% la partecipazione alla vita sociale. Poi ci sono le barriere architettoniche, ancora troppo numerose: il 41% degli intervistati dall'indagine del 2012 reputava le infrastrutture pubbliche kosovare non sufficientemente attrezzate e il 51% affermava di avere difficoltà nell'accedere ai mezzi pubblici di trasporto.

Anche il sistema educativo non è preparato a ricevere e dare sostegno ai bambini con bisogni speciali. Il 39% degli intervistati nell'ambito dell'*Opm Broad Survey* reputava l'educazione la seconda maggiore difficoltà che le persone con disabilità in Kosovo devono affrontare, con l'aggravante della disparità di genere: il 33% delle donne intervistate non erano mai state iscritte a scuola, contro il 23% degli uomini. La mancanza della diagnosi precoce è un altro aspetto delicato: il 68% dei partecipanti all'indagine affermava di non aver ricevuto, prima di iniziare la scuola, alcuna valutazione delle potenzialità cognitive e fisiche.

Qualcosa in più di una donazione

In Kosovo vige una legge riguardante la tutela del diritto delle persone con disabilità a inserirsi nel mondo del lavoro. L'articolo 1 specifica che "ogni datore di lavoro ha l'obbligo di assumere una persona con disabilità ogni cinquanta dipendenti". Ma secondo il difensore civico stabilito da Unmik, la missione Onu in Kosovo, questo aspetto della norma non viene mai applicato. Non mancano i tentativi di sovvertire una situazione apertamente discriminatoria. Step (progetto finanziato dall'Unione europea, condotto da Caritas, dall'associazione Handicos e dal Centro kosovaro di auto mutuo aiuto) ha per esempio favorito l'assunzione di quattro persone con disabilità da parte di altrettanti imprenditori locali. Sokhol, 27 anni, ha potuto cambiare vita grazie a Goniplast, azienda che produce elementi in Pvc per l'industria edile.
Il proprietario, Muhamet Hasanramaj, è un giovane dal largo sorriso, e consapevole delle situazioni di estrema povertà e degrado in cui molte persone versano oggi in Kosovo, spesso a causa della loro disabilità, non ha perso l'occasione offerta dal bando per fare qualcosa di più di una semplice donazione. E non se n'è pentito: Sokhol è un giovane molto estroverso, che ama scherzare; in Muhamet e nella sua squadra ha trovato compagni perfetti per essere se stesso e strappare a tutti una risata.
Del resto, il 43% degli intervistati dall'*Opm Broad Survey* aveva manifestato interesse a sviluppare le proprie capacità, partecipando a corsi di orientamento lavorativo e impegnandosi attivamente nella ricerca di un impiego. Ma il 59% sosteneva che la propria disabilità comprometteva le possibilità di trovare un lavoro, anche perché tutti ritenevano che i datori di lavoro, nei settori pubblico e privato, non fossero realmente intenzionati ad assumere persone con disabilità. Anche Berat si è trovato spesso ad affrontare questo

genere di discriminazioni quando ha iniziato la sua produzione di bustine per zucchero, dopo una laurea in giurisprudenza e cinque anni alle dipendenze della municipalità di Istog che non gli erano valsi sufficienti referenze per continuare la sua carriera nel settore pubblico. Allora, con la massima precisione e una lungimiranza imprenditoriale insolita, Berat ha iniziato a organizzare la sua attività in maniera meticolosa, e oggi impacchetta lo zucchero per 13 locali (bar, hotel, risto-

ranti). Ma neanche i suoi clienti attuali (almeno, alcuni di essi) sono stati subito propensi a dargli una chance: raccontando la sua esperienza, Berat ricorda con un sorriso appena accennato una situazione che all'inizio del suo percorso lo ha fortemente demotivato. Molti dei locali con cui collabora, infatti, non si fidavano dei servizi che proponeva per via della sua disabilità fisica, che gli ha impedito di crescere in altezza e lo costringe alla zoppia. Grazie alla pervicacia che lo contraddistingue, Berat non si è arreso.
E oggi gode della piena stima dei suoi clienti.
Anche Xufe e Faze hanno presentato un progetto per aggiudicarsi il finanziamento messo a disposizione nell'ambito del progetto Step. E ci sono riuscite. Le motivazioni che le hanno spinte a preparare un'idea d'impresa accattivante e un business plan realizzabile per il loro negozio di cibo tradizionale sono state la volontà di realizzarsi, la voglia di migliorare, il desiderio di far nascere e crescere qualcosa in cui riversare tutte le proprie esperienze e competenze. Venute a conoscenza dell'opportunità offerta dal bando Handikos-Caritas, che consentiva non solo di ricevere un finanziamento, ma anche una formazione specifica nella gestione d'impresa, non hanno esitato. Ponendo così le basi per una vita nuova, ricca di stimoli e capace di autodeterminazione.

Pensioni revocate

In Kosovo sono due le leggi che governano il sistema di pensioni e sussidi per le persone con disabilità e le loro famiglie: la legge sulle pensioni (2003/23) e quella sul sostegno finanziario alle famiglie (03/L-022). Prima della maggiore età, le famiglie di bambini con disabilità ricevono dallo stato una pensione mensile di 100 euro, che allo scoccare dei 18 anni viene ridotta a 75 euro, nonostante le esigenze in età adulta vadano aumentando.
Inoltre, come denunciato da diverse associazioni che lavorano sulla disabilità, i medicinali che lo stato fornisce gratuitamente ai cittadini non sono sufficienti, e ciò comporta che la già esigua pensione mensile debba bastare anche per la copertura di costose spese mediche.
Inoltre, secondo il rapporto del difensore civico Unmik, capita non di rado che una persona reputata inizialmente idonea a ricevere la pensione, non venga confermata in seguito a una seconda valutazione da parte della stessa commissione medica che ne aveva approvato l'idoneità.
Questa circostanza solleva più di una perplessità sulla professionalità di tale commissione che, come affermano diverse organizzazioni operanti nell'ambito, non si avvale di medici all'altezza di questa diagnosi. Il marito di Mehdi, una giovane donna che prima di vincere il finanziamento di Step lavorava come parrucchiera a domicilio, ha una disabilità fisica non reputata sufficientemente invalidante da rendere necessario un supporto finanziario.
Di fatto, però, trovare lavoro gli è stato sinora impossibile. E così Mehdi ha aperto un suo negozio da parrucchiera e suo marito l'aiuta con i lavori di manutenzione di cui c'è bisogno e nell'accudire i figli.
Questa svolta nella loro vita è stata di vitale importanza, sia sul versante finanziario (dato che le spese per la scuola dei bambini, le bollette e le medicine non erano mai sufficienti), sia per l'entusiasmo creato dal fatto di avere un'impresa interamente dipendente dalla loro responsabilità, dove impegnare energie e investire aspettative di un futuro più soddisfacente. A dimostrazione del fatto che, anche in un paese come il Kosovo, la disabilità può costituire una limitazione, non certo una condanna a prescindere.

Chiara Capacchietti
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Den Bosch, PAESI BASSI

THE HIDDEN CITY

Sascha e Renee sono due ex senza Fissa dimora, ed hanno ideato un particolare giro turistico di Den Bosch - *s-Hertogenbosch* - città dei Paesi Bassi dove Chiara sta svolgendo il suo anno di servizio civile come Casco Bianco: un tour che coinvolge personalmente e Fa riflettere

2 MAGGIO 2017

Ci siamo dati appuntamento davanti alla San Vincentius alle tre con Sascha e Renee di un lunedì di marzo. Loro, ex senza fissa dimora, occasionalmente fanno delle visite guidate un po' particolari per la città di 's-Hertogenbosch. Mostrano, a chi lo desidera, la vita della città, i suoi angoli e vie nascoste con gli occhi di un senza tetto. Il tour guidato si condensa di particolari storici, piccoli dettagli del medioevo e della storia recente che si possono scorgere solo con un occhio più attento, insieme alla storia personale di questi due *ragazzoni*: vita di strada, di freddo, di umiliazione, di fame, di case occupate.

La prima tappa è all'inizio di una via raccolta, con dei locali un po' ricercati, con tavolini, stufette e divanetti sulla strada. Ci sediamo sulla panchina, Sascha ci immerge subito nel cuore del tema principale: non avere un riparo. "Immaginate di essere qui, seduti, avete freddo e avete fame. Pochi metri più in là ci sono dei giovani, vostri coetanei, che possono bere qualche birra, mangiare qualcosa di caldo, affianco al tepore di una stufa elettrica, chiacchierando allegramente in compagnia. In quel momento, non solo ti senti distante per i bisogni di fame o sete o freddo, ma anche nel poter socializzare con gli altri, avere una vita normale a vent'anni, condita di uscite con gli amici". E già capisci che sarà un tour che ti lascerà qualcosa, non solo perché ti farà riflettere, **ma anche perché queste persone si aprono per raccontarti un loro pezzo di vita,** di cui in quel momento ti rendono partecipe.

Sascha ha 46 anni, è finito in strada quando era un ragazzo, ha trascorso il periodo successivo fra una casa occupata e l'altra. Attualmente, lavora presso l'SOS come volontario, il luogo dove svolgiamo noi Caschi Bianchi il progetto esterno. Si tratta di un negozio di seconda mano, in cui sono inserite persone cosiddette "lontane dal mercato del lavoro" a causa di problematiche di vario genere: dalla tossicodipendenza all'alcolismo, dalla disabilità mentale all'indigenza e così via. Sascha, oltre tutto, è anche il nostro insegnante di olandese, meticoloso, non sempre costante, ma attento e paziente con la nostra confusione. Renee, sulla quarantina, lavora presso la San Vincentius, negozio dell'usato ma anche ristorante sociale per persone con poca disponibilità economica. È finito per strada a causa di conflitti con la famiglia, oltre ad aver esperito dei ricoveri psichiatrici. Occasionalmente, Renee, Sascha e un altro ex senza fissa dimora organizzano questi tour guidati della città nascosta e, a loro

dire, puoi fare il giro con ognuno dei tre e potrai avere delle esperienze sempre diverse, condite dai fatti peculiari della storia personale di ognuno.

Il tour continua, fortunatamente oggi è una bella giornata, un po' fredda ma c'è il sole. I ragazzi ci mostrano una scalinata di una chiesa usata come luogo di ritrovo, in cui insieme ad altre persone nella stessa condizione passavano un po' di tempo insieme, nel rispetto della quiete urbana, tanto che la polizia chiudeva un occhio di fronte a questi raduni. Intanto, passiamo davanti alla cattedrale di Sint Jan e Sascha ci fa notare un particolare decorativo: uno degli angeli che ornano la parte esterna della chiesa è al telefono e fino a poco tempo fa c'era una cornetta vicino al cancello con cui lo si poteva chiamare.

Ci mostrano poi un teatro dove a Natale si organizza un evento per i senza fissa dimora, in cui si regalano dei pacchi e si offre un pasto caldo. In seguito, ci inoltriamo nelle viette interne: nonostante siamo sempre nel centro, a volte sembra proprio di perdere l'orientamento. Ci ritroviamo in vicoli deserti, silenziosi, pieni di particolari storici: Sascha ci indica che quella è la finestrella attraverso la quale venivano date le medicine alle persone indigenti al di fuori delle mura; quella la piazza dove i nobili organizzavano il banchetto per i poveri per svolgere della carità e assicurarsi un posto in paradiso; quello, che oggi è il negozio di scarpe, era anticamente il carcere della città.

Per una persona senza fissa dimora è importante sapere dove sono le fontanelle dell'acqua e avere un piccolo riparo per la notte. Sascha ci ha raccontato come

soleva rintanarsi in una piccola stradina privata a cui si può accedere tramite un cancello, ovviamente chiuso agli estranei, ma lui riusciva a sorpassarlo grazie ad un pertugio tra la sbarra e il muro. I condomini non hanno però gradito la cosa, per cui dopo qualche tempo sono stati piantati dei chiodi sporgenti sul muro per chiudere il passaggio. **Ad esser sinceri, sono dei dettagli a cui non si fa caso: chiodi poco visibili su un muro che pensi possano servire a qualche scopo, non ad impedire l'accesso ad una persona.** Mi viene da riflettere come oggi viviamo talmente nella paura del diverso e dello sconosciuto che ci chiudiamo all'altro, dando spazio al pregiudizio che quel senzatetto sarà sicuramente pericoloso e di malafede, visto che non ha di dove vivere. Ci dimentichiamo che chi abbiamo di fronte potrebbe star vivendo un periodo della sua vita particolarmente difficile, di cui probabilmente non riusciamo nemmeno ad immaginare l'intensità. Con ciò non voglio promuovere una fiducia incondizionata, ma piuttosto il piacere di incontrare e conoscere l'altro, di aprirsi a dei modi di vivere differenti.
Abbiamo interrotto il nostro tour con una piccola pausa in un caffè della piazza dietro la cattedrale. Abbiamo chiacchierato insieme della condizione economica e sociale dei due paesi, Olanda e Italia, e abbiamo spiegato meglio il nostro progetto: Sascha e Renee erano molto interessati a comprendere la nostra attività, le nostre motivazioni e intenzioni.
Verso la fine della visita ci troviamo in fondo alla via del corso principale, dove è situata la struttura di Inloopschip: è un

dormitorio per senza fissa dimora, i quali, pagando una cifra di 5€, possono assicurarsi una notte al caldo. Nonostante non sia un posto ambito per un senza fissa dimora, in quanto si tratta pur sempre di un dormitorio, è in ogni caso un punto di partenza attraverso il quale essere riagganciati ai servizi del territorio. È anche tramite gli operatori di Inloopschip che arrivano delle richieste di accoglienza nella nostra casa famiglia.

Siamo giunti alla fine del nostro pomeriggio, salutiamo Renee e Sascha e continuiamo a ringraziarli per la loro disponibilità. Sono state due ore davvero intense e particolari: la mia testa è piena di informazioni, di immagini ed emozioni. Un pomeriggio splendido passato insieme, denso di riflessioni e di domande, facilitato dalla loro grande apertura a rispondere a tutte le nostre curiosità. Sono sempre colpita da persone che hanno un vissuto del genere, perché hanno tanto da raccontare e da trasmettere e questo progetto, The hidden city, è sicuramente una forma originale per farlo.

PER APPROFONDIRE:

Sos Rommelmarkt:
Il negozio si occupa del reinserimento lavorativo di persone lontane dal mercato del lavoro, fornendo un ambiente accogliente, utile per recuperare quelle competenze sociali necessarie per mantenersi un lavoro, riattivare relazioni interpersonali perse o danneggiate, imparare delle abilità.

Inloopschip:
Dormitorio per senza fissa dimora dove sono ospitate circa venticinque persone, con una sezione a parte per le donne. Durante i mesi più freddi, tuttavia, si cerca di dare un riparo a più senzatetto possibile oltre il numero di posti prestabilito. La soglia dell'emergenza freddo scatta quando ci sono 0 gradi. Prima di essere situato in un edificio vero e proprio, inizialmente questo progetto prevedeva l'accoglienza su una barca (da cui il nome), attraccata in uno dei canali che attraversano la città di 's-Hertogenbosch.

Arianna Benesso
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Batumi, GEORGIA

A.A.A. OBIETTORE CERCA CASCO BIANCO

Un Filo rosso che collega scelte e cambiamenti. A quanto pare, Fa anche nascere incontri aggiungiamo noi. L'intervista di Arianna a Stefano De Iaco, obiettore di coscienza nel 1995

22 MAGGIO 2017

Chi avrebbe mai pensato che fare il Casco Bianco avrebbe attirato così tante attenzioni nella mia cittadina?
In meno di quattro mesi mi sono state fatte quattro interviste. Gente che conoscevo di vista o che addirittura non conoscevo affatto mi ha cercata e aggiunta su FB, alcuni mi hanno anche mandato dei messaggi di complimenti, mi hanno detto che ero d'ispirazione per i giovani della mia generazione e tante altre cose belle che mi stupiscono ogni volta che le ricordo, ma non è per parlare di questa piccola celebrità da quartierino che scrivo questo articolo. Scrivo questo articolo per parlare di una di quelle persone che non conoscevo e che di punto in bianco mi ha scritto questo messaggio: "Arianna, ho letto di te, complimenti per quello che fai. L'ho capito anche io un po' troppo in là con l'età e gli impegni. Sono stato obiettore di coscienza e ho lavorato con i profughi a Laveno e a Cesano. Grazie per quello che fai". Un messaggio così ti

lascia nell'imbarazzo più totale.
Io che ancora nella vita non ho fatto nulla che credo essere degno di memoria per l'umanità, ricevo un messaggio dal genere da qualcuno che ha preso la strada dell'obiezione di coscienza in tempi dove non era una strada in discesa e che per di più si è impegnato attivamente per contribuire a rendere migliore la vita di chi scappa da guerre e sofferenze.

Insomma, inutile dire che subito mi è presa la smania di conoscere questa persona. I ritmi del servizio civile sono stati piuttosto serrati però e finalmente solo dopo un paio di mesi sono riuscita a trovare una serata da dedicare a una piacevolissima telefonata Skype con Stefano De Iaco. Mi accoglie con un bellissimo sorriso e la prima cosa che fa è presentarmi la sua famiglia, animali di casa compresi. C'è da subito una bella energia, cominciamo a chiacchierare e in qualche modo mi "frega", perché mi strappa un'altra intervista. Alla fine però sono riuscita a coprire i panni dell'intervistatrice anche io.
Stefano ha 49 anni, fa il fotografo e il consulente. Nel 1995 a 27 anni decide di prendere la strada dell'obiezione di coscienza e presta 15 mesi di servizio presso l'ufficio diocesano della Pastorale Giovanile Fondazione Oratori Milanese (FOM) a Milano. Quando gli chiedo perché non ha abbracciato le armi la risposta è semplice e netta: "Ripudio qualsiasi forma di violenza che sia fisica o verbale e il servizio militare per me rappresentava violenza, non potevo farlo". Durante i suoi 15 mesi di servizio Stefano lavora alla scrittura dei progetti e in particolare alla promozione dei tempi forti come Avvento, Quaresima e il periodo estivo. Questo lo porta ad essere vicino agli animatori degli oratori della diocesi di Milano praticamente 24 ore al giorno, 7 giorni su 7, perché il tutto avveniva in maniera residenziale, condividendo gli stessi spazi e gli stessi tempi. Da qui cominciano le prime riflessioni di Stefano sul tempo e sul lavoro: "Non riuscivo a capire come conciliare la mia fede con il lavoro del servizio civile. Lì non si timbrava il cartellino. Se prima di fare servizio civile contavo addirittura i minuti, da allora in poi non li ho più contati. **Non ho più cercato di controllare il tempo. Gli altri venivano prima di me e io stavo imparando a lavorare per gli altri in maniera gratuita**."
Man mano che parliamo Stefano mi apre sempre di più il suo cuore e mi racconta anche di come si sia sentito solo in quel periodo. Come se il servizio civile si collocasse su un piano di realtà diverso da quello di amici e parenti, come se il mondo fosse a due velocità: quello che vivi tu e quello che vivono gli altri a casa. Nonostante l'amarezza della solitudine, a Stefano va proprio di lusso: durante il servizio civile incontra l'Amore nei panni

di Rossella e dal 2002 sono una coppia felicemente sposata con 2 figli, Samuele e Sofia.

Durante quei 15 mesi succede qualcosa di inaspettato che segna Stefano. Dietro l'angolo, in Jugoslavia, una spaventosa guerra fratricida dilaga lasciando dietro di sé morti, famiglie spezzate e cuori dilaniati. Un gruppo di ragazze guidate da un prete croato riesce a fuggire in Italia. "Il sacerdote era il più incavolato del gruppo perché aveva visto vicini di casa e amici che da un giorno l'altro si uccidevano. Quel prete si discostava molto dalla figura stereotipata del prete tranquillo che ha sempre una parola di conforto per tutti. Lui non aveva risposta a quella violenza gratuita". Stefano mi racconta che in quel momento ha cominciato ad uscire dalla bambagia da cui era stato protetto per 27 anni: "Quelle ragazze avranno avuto dai 16 ai 20 anni. Ho mangiato con loro, erano molto simili a noi, non erano tanto diverse. È stata un'esperienza forte".

19 anni dopo nel 2014, più per necessità che per vera convinzione Stefano si ritrova a lavorare nel settore dell'accoglienza dei profughi, circa 180 persone di varie nazionalità, con una cooperativa locale nella provincia di Varese, nell'amministrazione. **Con un po' di imbarazzo il nostro obiettore ammette che inizialmente nutriva reticenza nei confronti di queste persone** e come molti purtroppo in Italia pensano, anche lui accostava la figura del profugo a quella dell'invasore, dell'approfittatore, finché un giorno una bambina di colore entra nel suo ufficio e con un sorriso lo prende per mano.

"Eh sì, è stata colpa di quella bambina, *Nwara*, da allora in poi ho fatto di tutto per incontrarla di nuovo. Io stavo chiuso nel mio ufficio prima, non conoscevo queste persone, non le volevo conoscere."

Nel 2015 Stefano con ritrovato entusiasmo si butta in un progetto di accoglienza profughi dalla Nigeria presso l'oratorio della nostra cittadina, Cesano Maderno, anche quella è un'occasione

di incontro con l'altro, soprattutto in un momento storico come quello attuale in cui demagogicamente sempre più spesso Isis e Islam vengono usati come sinonimi.

Il bello di questa intervista con Stefano è stato scoprire che c'è un filo rosso tra la sua esperienza di servizio civile e tutte le scelte che ha preso successivamente. Come se il servizio civile fosse stata una vera scuola di vita, il primo passo di incontro con il diverso, il primo mattone per imparare a conoscere l'altro, a sviluppare empatia. Alla domanda "Come applichi il concetto di nonviolenza nella tua vita?" risponde "La nonviolenza la applico cercando di andare incontro all'altro, tramite l'accoglienza, specialmente a livello comunicativo. Se ho un atteggiamento di apertura, molto difficilmente rischio di essere attaccato".
Stefano con la sua testimonianza racconta un percorso di una persona in evoluzione.

L'essere obiettori di coscienza o caschi bianchi non fa di noi automaticamente dei paladini della giustizia senza macchia e senza paura. Siamo delle persone con fragilità, difetti, pregiudizi. La sfida sta nel mettere in discussione le proprie credenze, essere aperti all'ascolto e non aver paura di affrontare i propri limiti.
Grazie Stefano per questo insegnamento! Ci vediamo in Italia!

Valentina Falconi
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Timisoara, ROMANIA

ORDONANTA 13/2017, UN DECRETO D'URGENZA CHE RIGUARDA LA MODIFICA DEL CODICE PENALE IN ROMANIA

31 MAGGIO 2017

***"Da Costanza a Timisoara, dalla capitale Bucarest alle remote cittadine nel nord al confine con Ucraina e Moldavia, migliaia di persone sono scese nelle piazze per protestare"*: Valentina si trova in Romania da circa 6 mesi, dove sta svolgendo il suo anno di servizio civile, ed in questo articolo ci racconta la protesta contro il decreto Ordonanta 13/2017, una protesta partecipata e dalla forte risonanza mediatica**

Dopo i primi sei mesi di servizio abbiamo visto la Romania scossa da una serie di proteste che sono cominciate nel mese di febbraio, dopo l'approvazione dell'Ordonanta 13|2017, un decreto d'urgenza che riguarda la modifica del codice penale, prevedendo la depenelizzazione del reato di corruzione fino a 48.000 euro e riducendo i tempi di decadenza processuale in prescrizione.
La corruzione è un problema particolarmente sentito in Romania, un Paese che nonostante i fondi europei ancora non usufruisce di infrastrutture e servizi altrettanto efficienti quanto quelli degli altri paesi recentemente entrati nell'UE. I danni della corruzione sono tangibili: mentre in Croazia e Polonia hanno costruito le autostrade in tutto il Paese, qui i soldi investiti scompaiono e si apro-

no voragini in strade nuove. Progetti per infrastrutture pubbliche finanziate dall'Europa sono efficienti e mantengono una supervisione internazionale trasparente dai 3 ai 5 anni, dopodiche la gestione passa agli enti nazionali e locali competenti e cominciano regolarmente a manifestarsi situazioni losche.
Il decreto sulla corruzione, che prevede la depenalizzazione di alcuni reati della pubblica ammnistrazione, avrebbe fatto da scudo a molti politici e funzionari del Partito Socialdemocratico (PSD) sotto accusa o già condannati. Lo stesso leader del PSD Liviu Dragnea, vincitore delle elezioni tenutesi a dicembre, ha dovuto ritirarsi dalla candidatura per diventare premier, a causa delle condanne per frode elettorale e abuso d'ufficio.
Le modalitá di approvazione, avvenuta di notte e senza un'adeguata discussione parlamentare, hanno innescato un movimento di sdegno e di ribellione che a detta di tutti i partecipanti non si era piu visto dopo le proteste contro la dittatura di Ceasescu.
Da Costanza a Timisoara, dalla capitale Bucarest alle remote cittadine nel nord al confine con Ucraina e Moldavia, migliaia di persone (300 mila su 21 milioni di abitanti) sono scese nelle piazze per protestare. Una popolazione eterogenea, con diversi fedi politiche, ma unita nella con-

vinzione di potere essere la protagonista per avviare una svolta politica che possa migliorare il proprio Paese. Per le strade ci sono davvero tutti: da chi ha votato il PSD e si sente tradito, a chi ha sempre sostenuto l'opposizione, ai nostalgici del comunismo, agli studenti disinnamorati della politica che si sono astenuti alle ultime elezioni (l'astensione e' altissima, circa il 60% degli aventi diritto non ha votato), persino ai monaci che hanno lasciato i loro luoghi isolati e alle ragazze vittime di tratta che assistiamo nei centri. Tutti, al di lá della propria posizione economica e del loro livello socioculturale si sentono in diritto di protestare contro una ordinanza che va platealmente contro l'interesse della collettivita con la scusa debole di svuotare le carceri e velocizzare i processi. Siamo stati in un ostello a Bucarest, tra personaggi coloriti. La protesta è supportata in modi diversi a seconda delle proprie possibilitá: il proprietario dell'ostello ad esempio, come tanti altri, concedeva ospitalità gratuita a chi era arrivato in citta', mentre le vecchiette portavano cibo, acqua e coperte ai manifestanti in piazza. Abbiamo conosciuto Francis, di Costanza, convinto che il governo gli abbia ucciso la moglie quando questa era ricoverata in ospedale perchè lui è sempre stato un attivista, e Sorin, che ha chiesto al suo monastero un periodo di congedo pur di essere presente. Sorin è diventato una star del web. Ha una barba ispida e lunga da bizantino, gira con una croce di cartone alta due metri con su scritto DUMNEZEU E CU NOI (Dio è con noi) e il video di un telegiornale che lo ha intervistato ha superato i due milioni di visualizzazioni su Facebook. Altri non sono da meno: c'è chi ha fatto un fantoccio di Dracula tornato a portare giustizia "Vi sono mancato?" a chi si e messo metaforicamente e letteralmente in mutande. La grande partecipazione e l'immediatezza del messaggio dei politici corrotti contro la popolazione esasperata ha dato una risonanza mediatica enorme alle proteste, che dopo cinque giorni hanno ottenuto l'abrogazione dell'atto in questione. Gran parte dei manifestanti è andata avanti, chiedendo la dimissione del governo, anche se molti ritengono prematura questa

decisione, visto che il paese èandato alle urne pochi mesi fa. Finora si è dimesso soltanto il Ministro della Giustizia firmatario dell'Ordonanta, Florin Lordache.
Sì è discusso non poco dell'importanza dell'espressione del dissenso in una democrazia, sono i contrasti con la classe politica che determinano la differenza tra una democrazia intesa come essere un sistema politico di partecipazione e interesse e non una semplice delega temporanea del cittadino ai suoi i governanti che inizia e finisce col diritto/dovere di voto. Si sono scomodati grandi pensatori come Calamandrei e Machiavelli, che pur avendo scritto il Principe per governare in una dittatura, riconoscevano come l'ineguagliabile potenza di Roma era stata costituita sugli antichi contrasti fra patrizi e plebei.
La risonanza mediatica delle proteste ha fatto sì che in diversi Paesi europei si sia tornati ad avere fiducia in mobilitazioni del genere, interrogandosi spesso quali sono le differenze tra le proteste di piazza rumene e quelle nella propria nazione. Prima di tutto, l'informazione: ci duole notare che la posizione dell'Italia nella classifica della libertà di stampa e di espressione è di diverse lunghezze sotto quella della Romania (siamo al 77esimo posto nel mondo, loro al 49esimo). Non si tratta di una mera statistica: basta guardare i programmi di satira politica che non risparmiano nessuno o i telegiornali rumeni, per accorgersi come intorno alle proteste vi sia una pluralità di narrazioni giornalistiche e un utilizzo più chiaro e meno capzioso - delle fonti. In Italia tutti i servizi sulle manifestazioni sembrano seguire un unico copione, dalla condanna di eventuali scontri alla semplificazione caricaturale degli interessi in gioco e spesso una criminalizzazione dei manifestanti. Qui si cercano invece le cause e le motivazioni, si pongono domande e si lascia spazio a chi manifesta, mentre ad essere incalzati dai giornali sono i politici. Le manifestazioni non bloccano l'attività lavorativa del Paese perché si tengono di sera, come se fossero un concerto, e capita che telecamere montate sui droni riprendano l'evento per tutta la sua durata. Proprio queste riprese fungono da deterrente per eventuali scontri tra polizia e manifestanti, e hanno permesso di ricostruire le dinamiche delle poche schermaglie che pure sono avvenute. Un incentivo ad evitare scorrettezze e abusi impuniti da parte delle forze dell'ordine, sono i numeri identificativi sugli elmetti degli agenti in tenuta antisommossa, una proposta che in Italia si discute dal 2001 (dopo i fatti di Genova) senza essere arrivati all'approvazione della legge.
I movimenti di protesta sembrano ricordare l´importanza dei cittadini nel promuovere i valori democratici, basati sulla capacitá di giudizio e sul consenso-dissenso nei vari momenti della vita dello Stato. "Svegliati, o romeno / dal sonno pari a morte / in cui ti ha gettato / la barbarie del tiranno", dicono le prime strofe del canto divenuto inno nazionale dopo la caduta di Ceausescu. In serata in piazza a Bucarest lo cantavano in migliaia e migliaia, felici della vittoria.

Elisa de Santis
In servizio civile con
FOCSIV - IBO ITALIA

Panciu, ROMANIA

IL TEMPO QUI NON È MAI SPRECATO

"Certo, poi c'è la vita reale, lo so, ma mi piace pensare che almeno nelle ore che trascorrono lì dentro possano sentirsi apprezzati, possano studiare e ricevere un pasto caldo: cose a cui tutti i bambini del mondo dovrebbero avere diritto"

14 GIUGNO 2017

Sono arrivata a Panciu ormai più di due mesi fa.
Il primo giorno al Centro Lumea Lui Pinocchio non sapevo cosa aspettarmi: mi sentivo un po' a disagio perché conoscevo a malapena qualche parola di romeno. Anche per questo ero agitata all'idea di conoscere i bambini, pensavo alle difficoltà che avrei incontrato non potendo comunicare con loro. Poi sono arrivati, dopo la scuola, come sempre, per il pranzo. Le tavole erano già apparecchiate e Veronica, la cuoca, aveva preparato una buonissima "ciorba".
L'inverno non era ancora iniziato ed un timido sole ci aveva permesso di stare fuori in giardino a giocare. È lì che Maria mi si è avvicinata e mi ha presa per mano, senza esitazione, chiedendomi di ballare. **Allora ho capito che non ci sarebbe stato bisogno di tante parole,** perche «con i bambini capirsi è semplice. Quando ti prendono per mano hanno già scelto di fidarsi di te». (Valvirdis)
Da quel giorno ad oggi mi sento sempre più parte di questa grande famiglia. Si, perché il Centro Lumea Lui Pinocchio non

è una seconda famiglia solo per i bambini lo è anche per noi volontari.
Quando sei lontano da casa, per tanto tempo, hai bisogno di trovare qualcuno che ti trasmetta quel calore temporaneamente perso. Io l'ho trovato qui, tra lo staff locale e i "copii" (bambini). Loro hanno riempito ogni singolo pezzettino vuoto dentro di me.
Prendersi cura di qualcuno che ha bisogno è un'esperienza meravigliosa, tra le più appaganti che possano capitare ad un essere umano, in più se si è ripagati con abbracci e sorrisi è ancora più bello.
A volte capita di essere pervasi da un'infinita sensazione di frustrazione; penso al futuro di questi bambini, a quanto sarà più difficile per loro realizzare qualcosa nella vita provenendo da situazioni di grave disagio sociale. Ti senti inutile. Poi però quando mi alzo la mattina presto, con il freddo della Romania che ti gela le ossa e ti ghiaccia il cuore, per portare la colazione ai "miei piccoletti" e assicurarmi che vadano a scuola con qualcosa nello stomaco e li vedo arrivare, uno ad uno, accennando un timido sorriso insonnolito, il mio cuore si sblocca, inizia a pulsare, mi sento carica di energia e quel senso di frustrazione vola via.
Torno a casa, do gli avanzi a Blanquita, il cane di strada alla quale mi sono affezionata, e vado al Centro e aspetto desiderosa i bambini per sentire la solita frase: "Elisa, ajuta-ma cu temele?" (mi aiuti con i compiti?), per farli divertire, per farli sentire almeno per qualche ora quello che sono: bambini.

La sera sono abbastanza stanca, ma è una stanchezza soddisfacente perché carica della gioia che hanno lasciato in me.
A volte penso al Centro Lumea Lui pinocchio come ad una grande bolla di sapone sospesa in aria, che crea una sorta di altra dimensione dove tutto è fatto in funzione dei bambini, del loro benessere e della loro serenità. Certo, poi c'è la vita reale, lo so, ma mi piace pensare che almeno nelle ore che trascorrono li dentro possano sentirsi apprezzati, possano studiare e ricevere un pasto caldo: cose a cui tutti i bambini del mondo dovrebbero avere diritto.
A fine giornata faccio un resoconto e ogni giorno arrivo alle stesse conclusioni: **l'a-**

more insieme all'impegno rendono realizzabili molte cose e che il tempo qui, non è mai tempo sprecato.

Elisa ha 29 anni e abita a Trevignano Romano, un paesino vicino Roma.

Sta svolgendo il suo servizio civile a Panciu, una piccola città ubicata nel distretto di Vrancea, in Romania, presso l'Associazione Lumea lui Pinocchio. Il centro educativo accoglie all'incirca una cinquantina di minori che vanno dai 3 ai 16 anni, offrendo loro un servizio mensa, supporto scolastico, educazione all'igiene e attività non formali attraverso giochi e laboratori creativi volti allo sviluppo delle capacità e alla costruzione di competenze del minore. Inoltre può essere considerato un utile punto di riferimento per i minori e per le famiglie che vivono in gravi situazioni di disagio sociale in quanto favorisce il dialogo con le istituzioni locali. Il suo compito all'interno del Centro Pinocchio è quello di supportare gli educatori nello svolgimento delle differenti attività educative con i minori ma anche nelle attività di comunicazione e promozione dell'Associazione a livello locale e internazionale.

Eleonora Sbarbati
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Lourdes, FRANCIA

TERRORISMO E VALORE DELLA CONDIVISIONE: UNA STORIA PARIGINA...

26 GIUGNO 2017

"Il mio mondo non è il mondo, e la mia realtà non è la realtà: basta questo a giustificare il fatto che è impossibile utilizzare ciò che è mio, ciò che mi ha costruito e mi guida, come metro di giudizio. Solo così il giudizio lascerebbe spazio alla comprensione". **Una vacanza con D. a Parigi, un atto terroristico violento, una riflessione su condivisione ed individualità. Eleonora traccia un filo rosso che collega in modo profondo l'incontro con la diversità e l'individualità che caratterizza oggi la società francese**

Parigi, 20-23 aprile 2017..

Io e D., una ragazza con difficoltà di natura cognitiva che vive con me a Lourdes, ci prendiamo una vacanza per festeggiare il suo ventiduesimo compleanno. A sei anni dal suo arrivo in Francia, finalmente vede avverarsi uno dei suoi sogni: poter salire sulla *Tour Eiffel* e fotografare Parigi dall'alto, poter girare per le vie di una delle più belle capitali europee. Mentre le sue emozioni sono cosparse di un'atmosfera festosa, io realizzo, già appena scese dall'aereo, che quella per me non sarebbe stata una vacanza usuale.
Il suo passo flemmatico, raddoppia, o forse triplica, quelli che di solito sono i miei tempi di ricerca dei trasporti da prendere, dei cambi da fare per raggiungere il luogo del pernottamento, o delle bellezze da visitare. Quella figura che per natura non si affretta, viene superata mille volte, da mille persone in corsa, e mille volte viene scossa. – *Mi spingono ... mi urtano*! – mi dice. Lo so. Qui la velocità regna sovrana,

e sembra che a nessuno sia concesso neanche un istante per rendersi conto che a correre non si è soli, che siamo sempre in mezzo agli altri, che intorno a noi c'è vita, una vita multiforme.
Quanto è difficile poi affrontare un contesto nuovo quando non si dispone immediatamente della prontezza per farlo, quando si è abituati a una vita semplice, fatta di piccole, autentiche abitudini, fatta di piccoli e autentici gesti da offrire? D. questo lo sa. Fa paura muoversi tra i meandri delle metropolitane quando solo per prenderne una è necessario correre e spingersi senza badare a chi si lascia fuori; procura tristezza vedere come si è lasciati indietro se non si è subito pronti a spiegare, in sintesi e con un francese comprensibile, le proprie richieste; e quanto è faticoso mantenere le proprie, sane abitudini, quando non si dispone degli usuali strumenti per farlo, quando non si è a casa e non sono molte le persone pronte a farti sentire a casa? Eccomi. Io ti cedo il mio braccio a cui ti aggrappi saldamente in mezzo alla folla, io ti aiuto quando ti devi spiegare, terminando alla velocità richiesta le informazioni che devi dare, io provo a trovare contesti domestici per mangiare, per riposare, per parlare. Io provo a compensare la tua fragilità accompagnandoti in mezzo al mondo convenzionale. Ma no, io non ho bontà da vendere, io non vivo di continui e disinteressati impulsi altruistici .. no, io fatico, perchè penso per due, agisco per due, mi curo di due. Quando capita di ritrovarsi soli, faccia a faccia con il disagio, esso ti sale sulle spalle come un grande zaino da pellegrino, uno di quegli zaini che camminano con te. Non prendiamoci in giro, alle volte si tratta di una croce. Perché la mancanza di autonomia di chi ha una natura fragile, automaticamente risucchia un po' della tua. È infatti solo pagando il prezzo di negare parte della propria libertà che si può offrire una maggiore libertà a chi da solo non possiede gli strumenti per gestirsela. E nessuno di noi è così forte, nessuno di noi è così santo, da poter pretendere di accompagnare in solitudine chi si trova nel disagio. **È per questo che esso va condiviso.** ***Non si può essere soli nell'immersione con gli ultimi.*** Ogni ultimo, il disabile, l'immigrato, il disturbato, il tossico, la prostituta, il malato, ha a suo modo delle esigenze che richiedono un servizio e una cura costanti, richiedono una presenza fisica, psichica e emotiva che ha il compito di provare ad alleggerire quella che è una mancanza di autonomia. Nella condivisione il disagio diventa inevitabilmente più leggero, più sfumato, a tratti lo si dimentica. E no, non è negligenza, o trascuratezza nei confronti della persona questa, anzi: si tratta probabilmente degli effetti dello stesso grande valore della condivisione. Infatti, nel momento in cui si entra insieme a far parte ogni giorno della vita di chi, per varie cause, non si normalizza, di chi è diverso, le abitudini dei singoli diventano piano piano non normali a loro volta: la routine non è più piatta, non è più focalizzata su se stessi o su relazioni che non richiedono grandi sbilanciamenti verso l'altro, ma diventa una routine che opera incessantemente, che si dispone, **spalleggiandosi reciprocamente,** ad accogliere tutte quelle svariate differenze che caratterizzano chi non possiede le facoltà fisiche o psichiche, o il retroterra autobiografico per affrontare il giorno, ogni giorno, in autonomia. ***Poi accade che, un giorno o l'altro, quella differenza ti è di aiuto, di supporto, è lei a venirti incontro, quando meno te lo aspetti..***
Solo così diventa più chiaro quanto la differenza sia un dono, un valore; solo così è possibile accorgersi di quanto si possa guadagnare una visione più ricca, più completa, più integrata della vita, anche avendo perso un po' di se stessi, un po' del proprio ego.
Erano questi i pensieri estemporanei che,

grazie alla vicinanza di D., facevo durante il nostro viaggio..

Parigi, 20 aprile 2017...

Verso le nove e mezzo di sera, un uomo armato di kalashnikov ha colpito un agente della polizia lungo la famosa *rue des Champs Elysées*. Un atto violento, che rappresenta però soltanto l'ennesima ripetizione di un fenomeno già noto, e che non sembra aver l'aria di concludersi: *Charlie Hebdo, Bataclan, Promenade des Anglais a Nizza*, solo per citare gli eventi più eclatanti. A fargli da contorno ce ne sono stati, e ce ne sono ancora, svariati altri, meno mediatici, ma a quanto pare sempre rivendicati dal famigerato Stato Islamico.

Io e D. eravamo già verso il nostro albergo, lontane dalla zona più centrale di Parigi; eppure, non abbiamo dormito quella notte. I giorni seguenti, seppur sereni e anche molto intensi, sono stati accompagnati da un'aura di inquietudine, in metro, a ridosso delle principali attrazioni francesi, all'aeroporto. Del resto, il contesto parigino non fa che alimentare un timore che potrebbe apparire, in un primo momento, solo interiore: polizia ad ogni angolo e controlli di sicurezza per entrare in ogni luogo, gente che si mette a correre senza guardare in faccia nessuno allo scattare di ogni minimo allarme sotto la metro. Esatto, senza guardare in faccia nessuno... ma non è forse questo che accade ogni giorno a Parigi? Non potrebbe essere forse questo clima indifferente una delle cause che conduce chi lo subisce ad una ribellione irrazionale, armata e violenta, che dunque non fa che separare ulteriormente? Parigi è una città che sembra non aver ancora dimenticato quel fermento artistico e culturale che ha segnato gran parte della sua storia, un luogo che concede ancora di poter sperare nell'efficacia del valore della cultura e dell'arte; Parigi è un ***contesto laico,*** che, come sottoscritto dall'omonima carta, si ripropone di tutelare e accompagnare nello sviluppo uno dei più alti valori dell'essere umano, lo stesso che nel Settecento ha inaugurato la grande corrente filosofica dell'Illuminismo: il valore dello spirito critico, o della fiducia in un utilizzo delle facoltà razionali dell'essere umano a favore della libertà di ciascuno, dell'uguaglianza di tutti nei diritti e della fraternità, di un vivere solidale, e non indifferente nè individualista. Ma Parigi, e così lo Stato francese, è anche un ***contesto imperialista***, sempre attivo militarmente in politica estera, e altamente intollerante nei confronti della libera e pubblica espressione di qualsivoglia credo religioso. È lo stesso contesto che sembra lasciare a margine, ad esempio, problemi non poco irrilevanti come quello della malavita che continua ad esistere nelle sue ben note *banlieues*. Infine, Parigi è un ***chiaro esempio di melting pot, mais pas melangé.***. questo cosmopolitismo non assimilato, questa integrazione venuta male, che fa venire in mente la compresenza dell'acqua e dell'olio nello stesso bicchiere, è quasi lampante, basta osservare come le razze si separano accuratamente in metro, come sono capaci di ignorarsi condividendo lo stesso ristretto spazio di una carrozza. Si tratta di un'elegante, reciproca indifferenza, che sembra essere così naturale da far pensare che sia il frutto di una tradizione trasmessa di generazione in generazione, tra le regole del buon costume. Alcune realtà che poi, grazie a questo anno da Casco Bianco, ho avuto modo di toccare con mano, non fanno che confermare quella che potrebbe essere solo l'opinione di un turista osservatore: che sia per questioni formali, relative alla regolarizzazione dei propri documenti, o che sia per questioni culturali, esistono barriere che separano chi è figlio di sangue di questo Stato e chi non lo è.

Ciò che la barriera impedisce, è il dialogo interculturale. E qui dialogo interculturale diventerebbe anzitutto sinonimo di disponibilità a comprendere, invece di attaccare. Si tratterebbe di capire, ad

esempio, da dove provenga quel tipo di contraddizione che alimenta la *forma mentis* francese, cosa alimenta la propensione a sostenere come direttive parallele l'apertura laica e l'intolleranza. E qui l'ipotesi già avanzata da vari studiosi sul **pensiero unico** non è da escludere. Concetto proveniente dalla critica filosofica post-moderna, il pensiero unico è quell'idea secondo cui ciò che in Francia è pensato a favore dell'uomo in realtà sarebbe pensato **solo per un tipo d'uomo**: il cittadino libero, normale e capace di autodeterminarsi. Il pensiero unico è quel pensiero che non contempla la differenza, o meglio, non comprende la ricchezza della differenza, non comprende quanto la differenza possa ampliare la nostra visione del mondo, e dell'essere umano. Al contrario, il pensiero unico la emargina, la ghettizza, non la considera capace di arricchimento sociale.

La differenza fa paura, e un pensiero unico, come chiuso dentro la sua bolla, se ne protegge. In questo modo non si accorge però, che invece di alimentare la fraternità, è una forma di individualismo collettivo ciò che fa progredire; un individualismo dove automaticamente diventa difficile collaborare anche dall'interno, perchè del resto, tutti siamo diversi, e ogni caratteristica differente dell'altro

è un potenziale motivo di irritazione per me. Facile chiudersi in questi casi, i francesi lo sanno bene... Persino le associazioni che operano nello stesso campo qui fanno fatica nel comunicare.

Chi, da questo individualismo, ne esce in qualità di oppresso, poichè le proprie radici non affondano in questa *forma mentis*, non sempre è disposto a tacere. E non sempre possiede gli strumenti, umani e culturali, per poter disobbedire in maniera nonviolenta. Penso a tutti quei *mujahidin* che uccidono o che si fanno esplodere in Francia, giovani che quasi sempre vengono proprio da quelle *banlieues* nominate sopra. Sono loro, molto probabilmente,

le vittime di un'identità non riconosciuta e di una vita non integrata, ragioni che inducono fragilità e rabbia, che lasciano poco spazio alla riflessione ma sono terreno fertile per indurre alla ribellione, qualsiasi essa sia e in qualsiasi maniera essa venga proposta. E a proporla, in questo caso, sono quei gruppi di manipolatori che rappresentano i pilastri del Califfato, tutti coloro che si adoperano nella costruzione del fenomeno, bellicoso e mediatico, dell'ISIS. Tutti coloro che, dall'Oriente, montano video per la conversione dei *mujaihdin* di tutto il mondo, per la rinascita di uomini pronti alla *jihad*. Parlano alla maniera occidentale e le loro stesse scenografie sono pensate per un pubblico cresciuto in Occidente e che in Occidente vive dei problemi di cui fatica a liberarsi. La guerra santa viene proclamata come la fine dello stato di oppressione. Loro stessi conducono la battaglia da lontano, probabilmente per liberarsi di un'analoga situazione attraverso una lettura particolare della *Sharia*: la legge del taglione (la *Sharia* è in realtà la legge di Dio, e in quanto tale - secondo quanto professato dallo stesso credo musulmano – insondabile. Esistono delle fonti, la cui lettura e interpretazione permettono all'uomo un avvicinamento ad essa. La prima di esse è proprio il Corano, un testo sapienzale, come la Bibbia. Reinterpretare la Sharia a favore di interessi egoistici, dinamiche violente e manipolatorie è un atto utilitaristico e inumano, che va contro lo spirito religioso *tout court*. Lo stesso concetto di *jihad* può venir misinterpretato in questo senso). Il perpetuarsi della reazione violenta a una vita ingiusta non fa che chiudere anche gli oppressi all'interno della loro bolla, ***poichè da oppressi diventano gli assassini, i fautori di un nuovo conflitto mondiale.***.

Se provo ad immaginare una via verso la pace, pur sapendo che si tratta di pensieri dal sapore utopico, ciò che mi viene in mente è proprio ***quella condivisione di cui parlavo all'inizio.*** Fare un lavoro collettivo verso la condivisione, è anzitutto ***educare alla disponibilità ad uscire dal proprio mondo***. Il mio mondo non è il mondo, e la mia realtà non è la realtà: basta questo a giustificare il fatto che è impossibile utilizzare ciò che è mio, ciò che mi ha costruito e mi guida, come metro di giudizio. Solo così il giudizio lascerebbe spazio alla comprensione. ***Educare alla condivisione è educare all›incontro, è educare alle belle fatiche che comporta la convivenza con la diversità.*** Infine, educare alla condivisione è, come provavo a spiegare ripensando alle mie piccole esperienze, ***farsi carico dei problemi che emergono dall'incontro, farsi carico delle difficoltà dell'altro,*** per provare ad ammorbidirle insieme, e maturare così insieme.

Se solo quelle bolle che oggi ci appaiono come impenetrabili si aprissero alla nuova possibilità della condivisione, allora forse si potrebbe anche sperare in un lento crollo delle barriere, e in un'integrazione possibile. Forse è questo ciò che andrebbe insegnato alla Francia, allo Stato Islamico, come a ogni popolo in conflitto: che ***condividere significa fare un lavoro pedagogico verso la pace.***

Valentina Falconi
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Timisoara, ROMANIA

IN ROMANIA, LOTTA AL TRAFFICO DI PERSONE ATTRAVERSO L'EDUCAZIONE

29 GIUGNO 2017

"Può sembrare strano pensare che la lotta ai trafficanti di esseri umani si faccia anche aiutando dei bambini a scuola, ma è proprio così". **Ce lo raccontano Valentina, Casco Bianco Apg23 e Davide, un suo collaboratore, che si trovano a Timişoara in Romania con l'associazione Generatie Tanara, partner locale dell'ass. Comunità Papa Giovanni XXIII**

"*Italia, Italia, Spagna, Italia...*" il segretario del sindaco, che ho adulato a dovere, mi indica una ad una le case a Dumbraveni, nella regione moldava della Romania, spiegandomi che gli inquilini sono tutti all'estero.
"*È triste, lavorano fuori per comprarsi la casa qui. Fanno costruire queste case importanti per far vedere ai vicini che possono permettersele, ma poi non possono tornare, perché qui non hanno lavoro. Vengono un mese in estate, fanno la grigliata, poi ripartono*"
La Suceava è una delle regioni più povere della Romania, situata a Nordest del Paese, appartenuta storicamente alla Grande Moldavia. Uno dei posti con più alta emigrazione verso l'Italia: quando va bene chi emigra svolge un lavoro come badante o muratore, quando va male si prende la strada della prostituzione, dell'illegalità. Una povertà grigia e atavica, alcolizzata, fumatrice. Di quelle che fanno cadere le braccia, quando senti che il cibo che hai portato nelle case dei più poveri per sfamare chi ha tra i cinque e i quattordici figli, è stato venduto o barattato per qualche bottiglia di vodka. In questo contesto, Generaţie Tanara Romania (GTR), il partner locale della Comunità Papa Giovanni XXIII, interviene puntando sull'educazione. Può sembrare strano pensare che la lotta ai trafficanti di esseri umani si faccia anche aiutando dei bambini a scuola, ma è proprio così.
La Romania ha un obbligo scolastico fino all'età di 16 anni e un tasso di abbandono che negli anni scorsi era superiore al 15%, percentuale che si alza moltissimo nelle comunità Rom (fino al 45% di abbandono per il ciclo di scuola primario, fino al 65% per quello secondario). Circa la metà degli abbandoni è dovuto ad una natura economica, mentre nel caso delle ragazzine dai 13 ai 16 anni, spesso la scuola termina a causa di una gravidanza inaspettata. **La Romania è infatti anche il paese con l'età media più bassa al livello del parto.** Bisogna capire che le centinaia di migliaia di bambini e adolescenti che non frequentano la scuola sono potenziali prede dei trafficanti.
In alcuni villaggi che abbiamo visitato, ragazzine senza troppo pudore parlava-

no di coetanee, amiche o conoscenti che all'estero facevano "strada" o "elemosina", mestieri brutti ma che non si possono rifiutare se sei partita in cerca di fortuna o innamorata di qualche truffatore. Nel 2010 UNICEF e il Ministero dell'Educazione, della Ricerca, della Gioventù e dello Sport hanno lanciato una campagna per prevenire l'abbandono scolastico, intervenendo nelle comunità con più alto rischio e adottando misure interessanti e concrete. Tra queste, l'assegnazione giornaliera di latte, biscotti e una mela, per ogni alunno della scuola pubblica, e la dotazione gratuita di buona parte dei materiali scolastici, come i libri.
Generaţie Tanara Romania si è mossa in maniera complementare alle campagne governative: in diversi centri per bambini a rischio, nei quali abbiamo lavorato come Caschi Bianchi, subito dopo pranzo l'attività principale è il doposcuola, dove i bambini sono seguiti per lo svolgimento dei compiti a casa. Si organizzano poi attività ludiche e si cena insieme, garantendo quindi non solo due pasti al giorno, ma anche una continuità nella didattica ed

un ambiente protetto come giusto che sia. Da qualche anno, inoltre, GTR entra anche grazie ai Caschi Bianchi, direttamente nelle scuole: abbiamo infatti preso parte attivamente sia a diverse giornate di informazione e prevenzione, come quelle sull'antirazzismo e sulla tratta, sia allo svolgimento dei corsi di Italiano, che consentono un rapporto costante con gli allievi e il personale didattico, permettendo di individuare e monitorare casi di minori a rischio.

Così ci siamo cimentati con l'insegnamento dell'Italiano come lingua straniera, prima a Timişoara, poi a Suceava. In generale le scuole vantano strutture abbastanza buone, spesso costruite o almeno ristrutturate con i fondi dell'Unione Europea. Gli allievi portano la divisa ed è strano per noi vedere bambini di 6 anni farsi la cravatta prima di entrare in classe: vige una disciplina erede del comunismo, che - bisogna ammetterlo - agevola molto l'insegnamento e l'apprendimento. Il livello di interesse degli alunni è eterogeneo, i più interessati sono i ragazzini che hanno parenti in Italia. C'è poi chi è semplicemente affascinato dalla nostra lingua e chi invece lo fa un po' controvoglia, preoccupato da una grammatica che per quanto vicina a quella rumena, non è mai semplice.

Aiutati dai volontari di GTR oggi copriamo con la nostra presenza 3 scuole - Timişoara, Dumbraveni e Salageni - e facciamo doposcuola per i bambini di altre due, a Reca e Carani. Grazie a un programma di sponsorizzazione a distanza, abbiamo acquistato un grosso quantitativo di quaderni, penne, matite e pennarelli per i bambini più poveri, distribuendoli al primo giorno di ritorno a scuola dalle feste.

Questo articolo è anche un modo per dire grazie a chi ci sta aiutando. Continuiamo insieme, perché crediamo che l'istruzione debba essere un diritto di tutti e che soltanto attraverso un lavoro a lungo termine sull'educazione si può cambiare qualcosa. D'altra parte il motto dell'associazione è proprio questo: "We work for the future"

Andrea Bimbi
In servizio civile con
CARITAS ITALIANA

Sarajevo
BOSNIA ERZEGOVINA

I RAGAZZI E L'AMBIENTE, UN PAESE DA SBLOCCARE

La Bosnia Erzegovina continua a soffrire la stagnazione favorita dalla frantumazione del paese che ha fatto seguito alla guerra. In questo contesto, porre la questione ambientale sembra un lusso. Ci prova un progetto rivolto ai giovani

1 LUGLIO 2017

È possibile parlare di tutela dell'ambiente, in territori e con popolazioni che stentano a riprendersi da guerre ancora vive nella memoria dei luoghi e delle persone? E che dunque devono fare i conti con problemi di ricostruzione (materiale, morale, politica e istituzionale) giganteschi? L'interrogativo si propone con calzante attualità a proposito della Bosnia Erzegovina, paese martoriato dalla guerra civile dal 1992 al 1995, e prigioniero oggi di un dopoguerra stagnante e snervante. Frammentazione politica ed etnica, disoccupazione (in particolare quella giovanile), mancanza di speranza e fuga all'estero sono i concetti chiave dell'attuale contesto bosniaco-erzegovese, determinato dalla guerra scaturita dalla dissoluzione della Jugoslavia. In base agli accordi di pace di Dayton, firmati nel 1995, lo stato fu diviso in due entità: la Repubblica Srpska, a maggioranza serba, e la Federazione di Bosnia Erzegovina, divisa in dieci cantoni autonomi. L'assetto avrebbe dovuto essere a breve termine, al fine di favorire la riconciliazione tra le etnie e le appartenenze religiose che popolano il paese. Invece, lo ha spezzettato ancora di più. Ne è conseguita un'instabilità perenne, che si è riflessa in particolare sulle nuove generazioni: la disoccupazione giovanile è estremamente alta (nel 2008 si attestava attorno al 50%, oggi supera ampiamente il 60%, dati *World Bank*) e tra i giovani la speranza riguardo alle sorti del paese è praticamente azzerata. «Mi sembrano stufi. Stufi di tutto – conferma monsignor Pero Sudar, vescovo ausiliare di Sarajevo, attivo nei settori della riconciliazione e dell'animazione giovanile - In molti scelgono di andare all'estero e non si può dare loro torto. Io a volte provo a parlare con loro, a dire che questo Paese ha bisogno di loro per crescere. Di solito rispondono che hanno una sola vita. E che di quelli che sono partiti, nemmeno uno è tornato indietro. Onestamente, è difficile controbattere». Anche i dati che riguardano la partecipazione dei giovani ad azioni di cittadinanza attiva destano preoccupazione: un'indagine del centro di ricerca *Friedrich Ebert Stiftung* (2015), ha evidenziato che solo il 19% dei giovani aveva svolto un'attività di volontariato nei 12 mesi precedenti all'intervista.

Bruciati, non raccolti

Se il mondo giovanile presenta evidenti segni di depressione, le cose non vanno meglio sul versante della protezione ambientale. Come riporta un report della Commissione europea di novembre 2016, in Bosnia Erzegovina non esistono una

legislazione uniforme e una strategia comune a livello nazionale: i passi da compiere per migliorare la qualità dell'aria e per favorire la tutela del paesaggio e della biodiversità sono ancora molti.
Anche per quel che concerne la raccolta differenziata dei rifiuti, gli elementi di ritardo sono innumerevoli: oggetti e materiali di scarto vengono accumulati tutti insieme e succede spesso che vengano bruciati, invece che raccolti negli appositi spazi.
Il problema non è l'assenza di leggi, ma che queste non hanno una tendenza comune, e differiscono a seconda del cantone o dell'entità di appartenenza.

Lo stesso dicasi per la gestione dei rifiuti: esistono legislazioni e pratiche differenti tra Repubblica serba e Federazione croata-musulmana.
In particolare, nonostante il turismo e i consumi *pro capite* stiano aumentando negli ultimi anni, non si notano passi avanti in materia di riciclo dei rifiuti: esistono piccole realtà private che raccolgono carta, alluminio o vetro, pagando quote simboliche per ritirare il materiale accumulato, ma questa prassi non è diffusa, né pubblicizzata come un bene essenziale e decisivo per le sorti di un'economia e una società sostenibili.

Lo sforzo di "Inside!"

Eppure la Bosnia Erzegovina è, in quanto potenziale candidato all'entrata nell'Ue, destinatario di consistenti fondi europei, erogati per permettere al paese di raggiungere standard adeguati nei settori cruciali, e potere così completare il processo di adesione. In questo sforzo si è inserisce "Inside!", progetto biennale iniziato nell'ottobre 2016 e finanziato proprio dall'Unione europea nell'ambito del programma Erasmus Plus. Attraverso una partnership tra Caritas Italiana (tramite le Caritas diocesane di Verona e Vittorio Veneto), l'organizzazione giovanile Ambasciatori di pace (con sede a Baqel, Albania) e il centro pastorale
"Giovanni Paolo II" (Sarajevo), si intende promuovere la cittadinanza attiva tra i giovani, migliorare le loro competenze professionali e accrescere il senso di responsabilità nei confronti dell'ambiente tramite differenti attività di sensibilizzazione: dal riuso degli spazi abbandonati alla riduzione dei consumi al riciclaggio dei rifiuti. Le attività promosse dal progetto si rivolgono ai giovani e sono specolari in tutti i territori coinvolti, dati i numerosi problemi comuni che riguardano i tre paesi (scarsa partecipazione dei giovani a iniziative di cittadinanza attiva, forte disoccupazione giovanile e

carenze di opportunità lavorative) e nonostante le differenze di sensibilità e attenzione sul tema da parte della società civile nei tre contesti. In Bosnia Erzegovina e Albania, infatti, è molto più complicato affrontare un tema così distante dai pensieri dei giovani.
Il progetto intende incrementare la sensibilità dei giovani nei confronti dell'ambiente mettendo in campo differenti azioni: sensibilizzazione nelle scuole, visite studio e scambio di buone pratiche, campagne di comunicazione, meeting aperti a giovani delle tre nazionalità dai 18 ai 27 anni. Nel primo anno del programma, si approfondirà in particolare il tema delle 3R (riuso, riciclo, riduzione dei consumi), nel secondo il tema della protezione ambientale e dell'eco-turismo.

Prove di convivenza

Lavorando su vari aspetti riguardanti la protezione ambientale – con proposte che riguardano il riciclo dei materiali e la promozione di una cultura del riuso, contro quella del consumo esasperato – le organizzazioni coinvolte cercano di mettere a fuoco anche aspetti tipici dei singoli contesti nazionali: a Sarajevo, per esempio, il centro Giovanni Paolo II, capofila di Inside!, ha organizzato le attività in modo tale da affrontare con i giovani partecipanti ulteriori problematiche, quali la separazione tra le diverse etnie e religioni. Il centro giovanile ha per esempio proposto ai partecipanti (circa 15 giovani, cattolici e ortodossi) di pulire, sistemare e piantare nuovi alberi e fiori in un giardino mal curato di una parrocchia ortodossa di Lukavica, ovvero la cosiddetta Sarajevo est, vicino al confine tra Federazione e Repubblica.
Questa attività è stata l'occasione anche per promuovere la coesistenza tra ragazzi appartenenti a diversi gruppi etnici e confessionali.
D'altronde, scrive papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*, «insieme al patrimonio naturale, vi è un patrimonio storico, culturale, artistico che è necessario per costruire una città abitabile: l'ecologia richiede anche la cura delle ricchezze culturali dell'umanità nel loro significato più ampio». Pensare alla protezione dell'ambiente, cercando di ampliare l'orizzonte alla convivenza e alla valorizzazione delle culture, significa affermare «che gli esseri umani sono al centro delle preoccupazioni relative allo sviluppo sostenibile», come sta scritto nel primo principio della Dichiarazione di Rio sull'ambiente e lo sviluppo del 14 giugno 1992. Riferimenti alti e lontani, che provano a mettere radici tra i giovani dei Balcani.

Matteo Cornacchini
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Tirana, ALBANIA

IN FONDO LA POVERTÀ È FATTA DI SOLITUDINE

L'avventura di Matteo, che dalla sua tranquillità si è messo in gioco al Fianco degli ultimi, in Albania

10 LUGLIO 2017

Appena dieci mesi fa studiavo per superare gli esami di maturità, vivevo con la mia famiglia nel mio tranquillo paesino di 7 mila abitanti, avevo una camera per me, uscivo con gli amici, coltivavo la mia passione per la chitarra; insomma, cose normali che fa un ragazzo di 19 anni come me.

Da ottobre la mia vita è cambiata: ora vivo nell'affollata capitale d'Albania, Tirana, in una struttura della Comunità papa Giovanni XXIII, denominata Capanna di Tirana. Qui abito insieme ai più indigenti della città, persone senza casa, senza soldi, spesso con problemi di alcol e droga, e con problemi di salute: persone che

nessuno vuole avere intorno.
Non è stato facile adattarmi ad un Paese così vicino geograficamente ma così lontano dalla mia cultura, tanto meno adattarmi a uno stile di vita completamente diverso da quello che prima avevo; **lasciare tutto, tutte le mie sicurezze, le mie abitudini, e doverne creare di nuove**.

Ciò che ho trovato è un'avventura a 360 gradi, che ti impiega 24 ore su 24. Questa è la condizione per fare un'esperienza davvero intensa e significativa: convivere con i bisognosi. Ho imparato a mettermi nell'ottica di non venire per salvare l'altro, ma per incontrarlo e crescere insieme a lui.
Questo "altro" si chiama L., è un ragazzo con disabilità psichica, abbandonato in un orfanotrofio da piccolo. Insieme facciamo passeggiate, suoniamo la chitarra, cuciniamo. Oppure si chiama M., è un ragazzo di 18 anni che è stato abbandonato in strada appena tredicenne dopo essere stato costretto a mendicare per pagare alcol e droga ai genitori. Con lui passo il tempo facendo le pulizie di casa, dei giri in bici, delle chiacchiere fumando una sigaretta, e molto spesso facendo grandi litigate. O ancora è D., un uomo di 50 anni, che dopo un passato di criminalità, malato di diabete e senza una gamba è finito in strada a mendicare. Ora vive in Capanna, e con lui ogni giorno ho un appuntamento al quale non posso mancare per giocare a scacchi. Infine M. un anziano che se non fosse stato accolto se ne starebbe per morire da solo in strada, o sarebbe già morto. L'altro sono tante persone che sono passate di qua e si sono fermate per periodi più o meno lunghi, in base al loro bisogno.

Qui si respira l'aria di una famiglia e questo è uno degli obbiettivi del centro: far sentire parte di una famiglia coloro che l'hanno persa o non ce l'hanno mai avuta.
La maggior parte delle persone che passano dalla capanna sono uomini il cui passato è sporcato da criminalità, famiglie sfasciate, droga, alcol, lutti, anni in carcere, persino omicidi.
Tuttavia il male più profondo che vivono questi indigenti, non è tanto il fatto che non hanno una casa o i soldi, ma che sono abbandonati a loro stessi. **Ho capito che in fondo la povertà è fatta di solitudine.** E mi rende felice semplicemente il fatto che con le piccole cose, come il salutare dando la mano, un buon giorno la mattina, una partita a carte, una risata, una sigaretta insieme, posso contribuire concretamente a rendere la loro vita più umana e meno sola.

Maddalena D'Aquilio
In servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Tirana, ALBANIA

ASSALAMU ALAYKUM - LA PACE SIA SU DI VOI, Srebrenica 11 luglio 1995

Dopo un viaggio nei Balcani con la visita al memoriale di Potocari, Maddalena ci aiuta a ricordare il genocidio di Srebrenica, avvenuto l'11 luglio di 22 anni Fa

12 LUGLIO 2017

È tutta qui la banalità del male.
La mia mente non riesce a pensare ad altro che a quel numero: 8372.
Cammino fra le piccole, bianche lapidi di Srebrenica. Tutto intorno un silenzio profondo ma assordante quanto questo abisso di malvagità: 8372.
Provo ad immaginare la paura che deve aver colto ognuno di loro nel momento dell'attesa, poco prima dell'esecuzione e sento un brivido correre lungo la schiena. Penso al dolore delle loro madri, delle loro mogli e a questa assoluta mancanza di senso. Non è il caldo di questa giornata di fine giugno a togliermi il respiro, non è il sole cocente dell'una di pomeriggio. *Assalamu Alaykum* mi sussurra una minuta signora anziana con il velo. La pace sia su di voi.
L'esperienza da casco bianco mi ha condotta fin qui. Con l'autobus ho lasciato l'Albania e sono arrivata in una verdissima vallata della Bosnia Erzegovina circondata da tante montagne ricche di vegetazione rigogliosa; per un attimo tutto mi appare così simile ai luoghi dove sono cresciuta, che ho l'impressione di essere tornata a casa.
Una bellezza che riempie gli occhi, ma svuota il cuore.
8372 sono i destini sepolti a Srebrenica, nel cimitero delle vittime del genocidio o da qualche parte ancora dispersi nelle fosse comuni fra le montagne. Ma le vite spezzate sono molte di più, un numero incalcolabile perché riguardano il dolore di intere famiglie, di un intero popolo, anzi, dell'intera umanità. Un tale dolore non ha confini, non ha etnie, non ha bandiere: coinvolge tutti, ciascuno di noi in quanto essere umano. Nessuno è escluso, nessuno è esonerato.
Oltre la strada, quella che fu la caserma del contingente delle Nazioni Unite. Da ventidue anni si discute se i caschi blu presenti nel territorio dell'ex Jugoslavia - ed in particolare le forze dell'UNPROFOR di stanza a Srebrenica - avrebbero potuto proteggere la popolazione dall'azione genocidaria delle truppe serbo-bosniache.
Di fronte a tutto questo mi chiedo come sia possibile che il negazionismo sia ancora tanto diffuso.
Mi spiegano che nei libri di storia di alcune zone della federazione bosniaca (dove non c'è un ministero centrale dell'istruzione, ma la competenza è demandata ad ogni cantone) il genocidio non è nemmeno menzionato. Mi tornano in mente le parole del generale Divjak, incontrato il giorno prima a Sarajevo: «una volta un uomo con i baffi disse che la religione è l'oppio dei popoli. Secondo me invece l'educazione è l'oppio dei popoli.» Una simile barbarie non può essere ridotta a mera opinione.

Eppure la fila dei negazionisti è lunga quanto la penisola balcanica: parte proprio dal piccolo municipio di Srebrenica e si estende fino in Russia, passando da Banja Luka e Belgrado.
Anche quest'anno verrà data degna sepoltura ad altre vittime, 71. I loro resti sono stati trovati in circa trenta fosse comuni diverse. Ogni anno che passa la ricerca si fa sempre più ardua, ma non per questo meno obbligata. Di quelle 8372 vittime, più di mille non sono ancora state ritrovate. Penso alle famiglie a cui è stato tolto tutto in quella maledetta estate di ventidue anni fa, persino il diritto di avere un luogo della memoria, dove piangere sopra il corpo del proprio caro e portare una margherita appena sbocciata a primavera.
Srebrenica è un paese ammutolito, un fantasma che si guarda allo specchio. Molta gente vuole andarsene. Non ci sono possibilità lavorative e la speranza scivola via come l'acqua termale - antica ricchezza del luogo - con ogni abitante che abbandona quest'angolo di mondo per ricostruirsi altrove. Tutto sembra riportare al piano di un fato che ha deciso di negare a Srebrenica anche solo la possibilità di sperare.
Ma come tanti piccoli fiori nel deserto, una parte degli abitanti di Srebrenica - bosgnacchi o serbi che siano - **lottano contro un destino già scritto**. Sono i ragazzi di *Adopt Srebrenica*, un gruppo multietnico di giovani che ha scelto di abbattere il muro della divisione etnica per coltivare insieme la memoria di quanto avvenuto ventidue anni fa. Oppure è il gruppo culturale - anch'esso multietnico - delle donne che portano avanti il progetto comune di restituire valore al ruolo sociale, economico e politico della donna.
La scelta di percorrere insieme la via della riconciliazione da parte di questi piccoli eroi quotidiani insegna a ciascuno di noi che ricordare e sperare è un obbligo morale nei confronti di Srebrenica e di tutte le Srebrenica nel mondo.
Wa alaykuma assalam, rispondo. E la pace sia su di voi. Sempre.

Srebrenica, 22 luglio 1995

Il massacro di Srebrenica avvenne nel luglio del 1995 nell'ambito della guerra in Bosnia Erzegovina ed è il più grave massacro avvenuto in Europa dopo la seconda guerra mondiale. Le truppe serbo-bosniache guidate dal generale Ratko Mladic massacrarono più di ottomila uomini e ragazzi bosngacchi di religione musulmana nel corso dell'azione di conquista della piccola città nell'est della Bosnia Erzegovina. L'area era stata dichiarata zona di sicurezza dalle Nazioni Unite ed era quindi sotto la protezione dei caschi blu dell'UNPROFOR.
Secondo la giustizia internazionale fu un vero e proprio atto di genocidio. Le 6.662 vittime finora identificate sono state trovate in 81 fosse comuni di cui solo 8 sono cosiddette "primarie". Le altre sono fosse "secondarie", dove cioè le vittime sono state trasferite nel tentativo di occultare le prove del massacro. Si cercano i resti delle 1.100 vittime per ora considerate disperse.

Calendario

01 gennaio:	Giornata mondiale della pace
27 gennaio:	Giornata della Memoria dell'Olocausto
30 gennaio:	Giornata internazionale scolastica della nonviolenza
11 febbraio:	nel 1990 la liberazione di Mandela dopo 27 anni di carcere
23 febbraio:	nel 1965 don Milani scrive "l'obbedienza non è più una virtù"
06 marzo:	nel 2001, istituzione del servizio civile nazionale con la legge n. 64
12 marzo:	San Massimiliano di Tebessa, patrono degli obiettori di coscienza
20 marzo:	nel 1930 Gandhi inizia la "marcia del sale"
22 aprile:	nel 1974 per la prima volta in Italia, 30 obiettori di coscienza iniziano il servizio civile in sostituzione a quello militare
15 maggio:	Giornata internazionale dell'obiezione di coscienza
08 luglio:	nel 1998 pubblicata la legge n. 230: "Nuove norme in materia di obiezione di coscienza"
28 agosto:	nel 1963 la Marcia su Washington per i diritti civili dei neri guidata da Martin Luter King "I have a dream"
30 agosto:	nel 1949 a Torino si apre il processo al primo Obiettore di Coscienza Italiano, Pietro Pinna
21 settembre:	Giornata internazionale della Pace
24 settembre:	nel 1961 la prima marcia della Pace Perugia-Assisi promossa da Aldo Capitini
02 ottobre:	Giornata mondiale della nonviolenza
24 ottobre:	Settimana internazionale del disarmo
01 dicembre:	nel 1955 a Mongomery in Alabama, Rosa Parks viene arrestata per essersi rifiutata di cedere il posto sull'autobus ad un bianco
05 dicembre:	Giornata internazionale del volontariato
10 dicembre:	Giornata mondiale dei Diritti Umani
11 dicembre:	nel 1992 la "marcia dei 500" pacifisti entra a Sarajevo sotto assedio
15 dicembre:	nel 1972, la legge n.772 riconosce per la prima volta in Italia l'obiezione di coscienza al servizio militare
31 dicembre:	"Più lenti, più profondi, più dolci" Alex Langer ad Assisi

Riferimenti utili

www.serviziocivile.gov.it
sito del Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile Nazionale

www.antennedipace.org
sito di informazione dal basso di notizie dai Caschi Bianchi in Servizio Civile nel mondo, Corpi Civili di Pace, Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta. A cura degli enti della Rete Caschi Bianchi

www.apg23.org - **www.odcpace.org**
siti dell'ass. Comunità Papa Giovanni XXIII

www.caritas.it
sito di Caritas Italiana

www.focsiv.it
sito di Focsiv - Volontari nel Mondo

www.gavci.it
sito del Gruppo Autonomo di Volontariato Civile Italia

www.esseciblog.it
sito del Tavolo Ecclesiale sul Servizio Civile

www. redattoresociale.it
portale di informazione su tematiche sociali

www.sociale.regione.emilia-romagna.it
sito delle politiche sociali in Emilia Romagna

www.cnesc.it
sito della Conferenza Nazionale Enti Servizio Civile